

Foa
G. Luzzatto
A. Luzzatto
Valabrega
Neshomit
Levi
Kalk
Funaro
Scotti Douglas
Bauer
Artom
Monti

Gli Ebrei in Italia durante il fascismo



CONS. 918

II

N.5. 16999

Quaderni della

**Federazione Giovanile Ebraica
d'Italia**

**GLI EBREI IN ITALIA
DURANTE IL FASCISMO**

Torino, 25 aprile 1961

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
EBRAICA CONTEMPORANEA

Data di ingresso.....

Numero N.S. 14999

Segnatura CONS. 918

Note Volume esre prestabile e
domicilio in questo esposito

La FGEL ringrazia il
Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea
che ha offerto documenti e materiale
agevolando con la sua assistenza tecnica
il compimento di questo lavoro
e la

Fondazione Ebraica Marchese G. De Levy
per il suo concreto aiuto
che ne ha permesso la realizzazione

SOMMARIO

- 5 Paolo Foa, Segretario generale della FGEL: Premessa
Gino Luzzatto - Gli Ebrei in Italia dalla marcia su Roma
alle leggi razziali: appunti sulla loro situazione economica,
8 sociale e politica
14 Amos Luzzatto - La Comunità in Italia durante il fascismo
Guido Valabrega - Prime notizie su *La Nostra Bandiera* -
21 (1934-1938)
Sara Neshomit - La nostra azione educativa per illustrare
34 alle nuove generazioni la persecuzione e la Resistenza

MEMORIE E DOCUMENTI

- Antifascismo e sionismo: convergenze e contrasti (note e
ricordi sui «fermi» e sui fermenti torinesi del 1934) -
49 Leo Levi
I campi di concentramento italiani per ebrei profughi:
63 Ferramonti Tarsia (Calabria) - *Israele Kalk*
Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto
72 settembre 1943 - *Giuseppe Funaro*
Quarantacinque giorni nel campo di concentramento di
78 Borgo S. Dalmazzo (Cuneo) diario di *Rosetta Scotti Douglas*
90 Tre lettere di *Riccardo Bauer* a Nino Contini
Proposta di riforma scolastica, scritto inedito di *Emanuele*
93 *Artom*, con un parere di *Augusto Monti*

APPENDICE:

- 103 Alcuni esempi di legislazione razziale fascista

Copertina di Mimmo Castellano

Premessa

Con questo fascicolo la Federazione Giovanile Ebraica d'Italia desidera iniziare una nuova attività per la diffusione, specialmente fra i giovani, di documenti, scritti, saggi, che, pur non sostituendo pubblicazioni di maggiore impegno e più complete, possono contribuire alla conoscenza di alcuni significativi aspetti della storia e del pensiero ebraico.

Le nostre modeste forze non ci consentono certamente progetti troppo ambiziosi: ci auguriamo però che anche in futuro ci possa giungere la preziosa collaborazione di tutti coloro che, come in questo caso, sono convinti della utilità del nostro lavoro; e questo darà i suoi frutti soltanto se a poco a poco riusciremo a renderne parte attiva i giovani.

* * *

Dell'argomento che abbiamo scelto per questa nostra prima pubblicazione, non molto è stato detto fino ad ora; eppure proprio i tristi episodi di teppismo fascista dell'anno scorso hanno posto molti giovani ebrei di fronte a problemi fino ad allora ignorati. La necessità di inserirsi fra le altre forze giovanili democratiche per portare il proprio piccolo contributo alla lotta contro il risorgere di un infausto « clima politico » fu ed è sentita sinceramente dalla maggior parte dei giovani ebrei.

Ma mentre coloro che del fascismo avevano visto, senza ancora poter capire, soltanto il tragico epilogo, affrontavano per la prima volta e con senso di responsabilità questa situazione, non giungeva loro l'aiuto e l'appoggio di coloro che conobbero il fascismo fin dai primi decenni del secolo. Ci capitò spesso allora di veder ripetuti quegli atteggiamenti di passiva e timorosa attesa che furono propri di molti, troppi, ebrei degli anni intorno al 1938.

Appunto il rinnovarsi di queste situazioni ci ha convinto della necessità di una indagine accurata sulla vita e sulle condizioni degli ebrei in Italia durante il fascismo: con la collaborazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, abbiamo pensato di compiere un primo passo per questa via, presentando alcuni studi e qualche documento all'at-

tenzione di coloro che intendono conoscere quel periodo della storia degli ebrei in Italia, senza retorica e senza inutili polemiche. Ci furono indubbiamente debolezze ed errori pure fra i dirigenti dell'ebraismo italiano di allora: anche di questo desideriamo parlare, affinché dalla conoscenza di quegli errori si possa trarre la dovuta esperienza per le situazioni che si ripresentano oggi.

L'importanza dello studio di questo tragico periodo storico, è oggetto di uno dei saggi che compongono questo fascicolo: l'impegno con cui lo Stato l'Israele affronta questo problema dovrebbe indicare a tutti l'importanza e la necessità di una dinamica attività del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Mentre noi stessi chiediamo alle competenti autorità dello Stato italiano di curare l'educazione dei giovani allo spirito della Resistenza, non possiamo trascurare ogni sforzo possibile per contribuire noi stessi al diffondersi della conoscenza delle verità storiche che ancora troppi ignorano, o vogliono ignorare.

La debolezza e la miseria morale degli ebrei de « La nostra bandiera » è un monito troppo evidente: ogni commento è superfluo. Soltanto ci piacerebbe che anche questi argomenti potessero più spesso essere trattati: leggendo di quei fatti non credo che nessuno si fermi alla semplice condanna. Il « vuoto » in cui quei pochi ebrei si muovevano, i loro profondi drammi psicologici invitano a considerazioni che trascendono i limiti di quel periodo storico e le figure dei singoli protagonisti.

Questi furono, in complesso atteggiamenti eccezionali, come eccezionale fu la partecipazione attiva degli ebrei alla guerra di liberazione: in mezzo stanno tutti gli altri ebrei. Fra questi sono qui ricordati quelli che pur sapendo dell'ordine di deportare i piccoli ospiti di un orfanotrofio ebraico, non attraversano la strada di un paesino per prestare loro il proprio aiuto, oppure coloro che si illusero di risolvere ogni problema con il disconoscimento del proprio ebraismo. Quando la sorte comune, che spesso non badava alle trasformazioni di « forma », gettava nello stesso campo ebrei ed « ex-ebrei », la rassegnata tristezza degli uni stava in stridente contrasto con il tormento nascosto degli altri. Così la stessa persona che qualche giorno prima scriveva: « Oggi, domenica, non ho potuto andare a messa », affermava: « Quanto vorrei avere

anch'io la fede serena di quegli ebrei stranieri che sono arrivati! ». (v. pag. 87)

La risposta agli interrogativi che questi documenti pongono, sta comunque nell'esempio degli Emanuele Artom; di proposito si sono lasciati fuori da questa raccolta di saggi e documenti, riferimenti alla Resistenza ed alla lotta partigiana: questi argomenti, forse già più noti, potranno essere oggetto eventualmente di successive pubblicazioni. Lo scritto di Emanuele Artom vuole essere una testimonianza di quello che ancora nel 1943 poteva essere il vero ebraismo. Mentre ormai da tempo taceva la voce de « La nostra bandiera », c'erano ebrei che tenevano lezioni di storia e cultura ebraica al liceo ebraico di Torino, e pensavano ad una riforma (ancora oggi attuale) della struttura della scuola italiana. Questi sono gli stessi ebrei che qualche mese dopo erano impegnati nella guerra di liberazione con gli altri partigiani.

* * *

Sarà facile notare in questa raccolta numerose e gravi lacune: speriamo che in pubblicazioni successive sia possibile colmarle, con l'apporto per esempio di materiale che riguardi la vita della comunità ebraica romana, che è senza dubbio per molti aspetti (non soltanto demografici) la più importante ed interessante.

D'altra parte il convegno che la Federazione Giovanile Ebraica sta organizzando per aprile potrà portare qualche altro elemento utile per lo studio di questi problemi.

Paolo Foa

marzo 1961

adar 5721

Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali

Appunti sulla loro situazione economica, sociale e politica

In un paese come l'Italia dove l'emancipazione risale, in alcune delle sue regioni, agli anni della Rivoluzione francese, ed in poche altre alla metà dell'Ottocento, dove l'assimilazione aveva cominciato a fare, fin d'allora progressi molto rapidi, non è facile trovare nelle statistiche ufficiali i dati che permettano di distinguere la minoranza ebraica dal resto della popolazione.

Le sole cifre che si possano considerare come approssimativamente sicure sono quelle che riguardano la popolazione totale, la quale da 53.000 nel 1922 sarebbe discesa a poco più di 50.000 nel 1938, ai quali sarebbero da aggiungere circa 16.000 profughi dell'Europa centrale ed orientale.

Fra gli ultimi mesi del 1938 e la fine del 1943 la popolazione, in seguito alle deportazioni, all'emigrazione in America ed in Israele, alle conversioni, oltrechè per la ormai costante eccedenza delle morti sulle nascite, discende a meno di 30.000.

Nello stesso tempo si accentua un altro fenomeno demografico, che aveva incominciato a manifestarsi molto prima del 1922: la tendenza molto decisa della scarsa popolazione ebraica a trasferirsi in pochi centri maggiori dell'Italia settentrionale e centrale. Non solo scompaiono quasi totalmente le minuscole comunità, che fino alla metà del secolo XIX erano state assai numerose nei piccoli centri, specialmente lungo il corso del Po e nello Stato Pontificio, ma anche varie che avevano raggiunto una notevole floridezza e densità di popolazione, quali Livorno, Ancona, Ferrara, Mantova, Vercelli, Verona, Padova, si riducono a poche centinaia ed anzi, in qualche caso a poco più di un solo centinaio di membri.

La diminuzione della popolazione, quasi generale anche in molte delle città maggiori e derivante in prima linea dalla scarsa natalità, non è più corretta, tolta forse una sola eccezio-

ne per Milano, dalla immigrazione dall'Europa centrale ed orientale, che in passato aveva permesso un continuo rinnovamento nella popolazione di alcune città dell'Italia settentrionale.

Del resto anche la concentrazione in pochi centri maggiori non ha determinato in questi la formazione di gruppi ebraici veramente considerevoli: tolta Roma, che si mantiene sui 12.000 ab., Milano, che supera i 5.300 e Torino che arriva ai 2.300, tutte le altre comunità maggiori raggiungono al massimo i 1.500 (Firenze e Trieste), oppure superano di poco i 1.000 (Genova 1.300), od anzi, come avviene per Venezia, scendono al di sotto di questo numero (900).

Basterebbero queste nude cifre e la loro costante diminuzione per dimostrare la scarsa importanza che quelle poche migliaia di ebrei, sparsi in una quindicina di città, potevano avere nella vita di uno Stato, che stava raggiungendo i 50 milioni di abitanti, e l'assurdità di considerare come un pericolo la presenza di una così esigua minoranza ebraica, che si avviava fatalmente e rapidamente alla totale scomparsa.

* * *

Tuttavia, nonostante l'esiguità del numero, sarebbe interessante, anche per meglio valutare se, sotto qualche aspetto particolare, quel vantato pericolo sussista realmente, poter determinare la struttura economica e sociale dei piccoli gruppi ebraici, e quale potesse essere il loro peso nella vita dello Stato o delle città in cui essi vivevano.

Purtroppo una tale ricerca, per chi voglia determinare quella struttura con dati sicuri e precisi, urta contro difficoltà insuperabili. La prima e più grave di queste difficoltà è opposta, come già si è accennato, dalla natura stessa delle fonti statistiche italiane, le quali nel determinare la distribuzione della popolazione nelle varie attività economiche, non fanno alcuna distinzione di razza, di nazionalità o di religione.

La stessa lacuna si nota nelle statistiche fiscali, che non permettono di determinare, nemmeno approssimativamente quale sia la quota degli ebrei nella distribuzione del reddito o del patrimonio, nè maggior luce può venire al nostro problema dalle statistiche dell'istruzione, dell'assistenza, degli ad-

detti all'agricoltura, all'industria, al commercio, ai trasporti, al credito, all'assicurazione.

A questa insufficienza delle statistiche ufficiali, conseguenza inevitabile dell'emancipazione e della piena uguaglianza politica e civile, si può in parte riparare con una ricerca accurata e diligente negli Archivi delle Comunità, dove essi abbiano potuto sopravvivere alla bufera degli anni 1943-45.

Le fonti migliori che quegli Archivi ci possano offrire sono i registri della popolazione, dove talvolta, accanto ai nomi dei nati, dei morti, dei coniugati, si trova un cenno estremamente sommario della loro situazione sociale e dell'attività che essi esercitano; gli elenchi dei contribuenti, i quali, quando la misura dell'imposta sia fissata da un'apposita commissione in rapporto al reddito contribuente dei singoli contribuenti, possono offrire un quadro, relativamente vicino al vero, della situazione economica di quei membri della comunità che sono soggetti all'imposta. Per tutti gli altri non compresi in quegli elenchi, la lacuna può in parte essere riempita da verbali dei consigli di Amministrazione delle Comunità e soprattutto da quelli delle Commissioni di assistenza e beneficenza.

Da queste fonti si potrà ottenere un primo risultato, di sfatare la leggenda tanto diffusa della grande ricchezza degli ebrei; ricchezza che si potrebbe probabilmente documentare per la Germania prima del 1933 o per gli Stati Uniti d'oggi, ma che per l'Italia è di gran lunga inferiore a quella di cui volgarmente si parla. Basti osservare che in quasi tutte le maggiori comunità il numero degli assistiti si aggira intorno al dieci per cento della popolazione totale e che tutti questi assistiti vivono esclusivamente di carità. Accanto a questi indigenti, vi è almeno un terzo della popolazione che non raggiunge il reddito minimo per essere sottoposto al tributo; ma anche fra quelli che sono compresi nell'elenco dei contribuenti ve n'è più della metà con un reddito imponibile al di sotto delle 40.000 lire mensili, mentre pochissimi, forse meno del cinque per cento possono considerarsi modestamente ricchi, con un reddito superiore alle 300.000 lire mensili. E' vero che il reddito imponibile è sempre inferiore al reddito reale; ma in ogni caso questo non salirebbe ad una misura tale da per-

mettere di considerare quei pochissimi ebrei come i massimi accentratori della ricchezza nazionale.

Se mai si volesse tentare di determinare il carattere predominante nella distribuzione della ricchezza, si potrebbe affermare che fra gli ebrei si trova un numero di famiglie agiate proporzionalmente superiore a quello che si trova nel resto della popolazione.

Anche più difficile, per non dire impossibile, è il trovare delle fonti che gettino luce sulla partecipazione degli ebrei italiani alle varie forme di attività economica. In questo campo per arrivare a qualche conclusione, inevitabilmente incerta e approssimativa, non si può fare assegnamento che sull'osservazione diretta di persone, le quali — com'è il caso di chi scrive — abbiano dietro a sé una lunga vita, trascorsa in numerosi e socialmente diversi centri di popolazione ebraica.

In questo campo una profonda trasformazione era stata determinata, fin dai primi decenni dell'Ottocento dall'emancipazione. Limitata fin'allora, tolte poche eccezioni di famiglie privilegiate, all'esercizio del credito, soprattutto nella forma dei piccoli prestiti su pegno, al commercio di robivecchi, a cui spesso si aggiungeva quello della mobilia e delle stoffe al dettaglio, l'attività degli ebrei si estende dopo quell'epoca ad ogni genere di commercio, a qualche industria e all'acquisto di immobili e di terre. Chi è riuscito con l'esercizio del credito e del piccolo commercio ad assicurarsi una piccola o grande disponibilità di denaro liquido approfitta della mutata situazione e delle occasioni favorevoli offerte dall'alienazione delle proprietà demaniali ed ecclesiastiche per fare piccoli, grandi ed anche grandissimi acquisti di case e di terre. Si forma così una piccola aristocrazia ebraica di proprietari immobiliari, dei quali pochissimi si trasformano in agricoltori, alcuni continuano l'attività commerciale, mentre la maggior parte diventano dei semplici rentiers.

Mentre si costituisce questo piccolo gruppo di proprietari immobiliari, va progressivamente scomparendo l'aristocrazia ebraica del danaro. Scompaiono subito e totalmente i vecchi banchi di prestito, sopravvivono invece per qualche decennio alcuni banchi privati di deposito, cambio e credito, che non costituiscono più affatto una prerogativa ebraica e che in Italia, come in molti altri paesi d'Europa, finiscono, dopo la

prima metà del secolo, per cedere il campo alle banche pubbliche, costituite nella forma delle Società per Azioni.

Spetta invece ancora agli ebrei una posizione preminente nel campo delle Assicurazioni, nel quale si costituiscono esclusivamente per loro iniziativa e con loro capitali le due imprese maggiori e più fortunate.

Continua invece, ed anzi si intensifica durante qualche decennio, l'attività commerciale, esercitata di preferenza nella vendita al minuto di prodotti dell'industria tessile, di mobilio, di ferramenta, ed estesa anche in qualche caso al commercio all'ingrosso.

Anche in questo campo si manifesta però, fin dagli ultimi decenni del secolo, una sensibile trasformazione: i figli di molti commercianti ricchi od agiati non sentono più alcuna attrattiva per continuare l'attività paterna, e preferiscono dedicarsi agli studi. Di qui deriva il grande numero di professionisti ebrei, non solo nel campo della medicina, che era stata una loro prerogativa anche nei secoli della segregazione nei ghetti, ma in quello dell'avvocatura, dell'insegnamento, delle scienze fisiche e biologiche, del giornalismo e della musica.

Il grande numero di intellettuali e di professionisti, che in rapporto al numero totale della popolazione ebraica era di gran lunga superiore a quello degli altri cittadini italiani, è stato indubbiamente una delle cause delle recenti manifestazioni antisemite, ed ha offerto il pretesto all'assurda accusa organizzata di lunga mano per la conquista del potere.

Fra queste categorie di una aristocrazia e di una borghesia ebraica e — all'estremo opposto — dei diseredati che vivono di carità, vi è la massa forse più numerosa, specialmente a Roma, che riesce ad assicurarsi abbastanza miseramente i mezzi di sussistenza con l'esercizio del piccolo commercio, prevalentemente girovago, con quello dell'artigianato o con la prestazione di servizi saltuari e occasionali, in complesso un quadro assai variopinto e ben lontano non solo dalla ricchezza, ma anche da una modesta agiatezza.

* * *

Come è estremamente varia la struttura sociale, così sarebbe assurdo voler constatare un atteggiamento univoco della esigua minoranza ebraica di fronte alla dittatura fascista. Non

sono mancati, benchè non siano stati molto numerosi, gli elementi della categoria più ricca e — purtroppo — anche degli intellettuali, che hanno aderito, spesso per opportunismo e per interesse, ma talvolta anche in ingenua buona fede, alla corrente dominante, e sono stati perciò i più gravemente colpiti dalla sorpresa delle leggi razziali. Non è mancato persino qualche intellettuale che non si è vergognato di associarsi, sul giornale di Mussolini, alle accuse infamanti lanciate da Farinacci ai suoi correligionari. Nè sono mancati infine, sempre nelle categorie sociali più elevate, i paurosi, che nel momento in cui dilagava più minacciosa la campagna antisemita, hanno tentato di salvare le loro persone e soprattutto il patrimonio, sventolando la loro bandiera di patrioti italiani di religione ebraica.

Ma se questo conformismo opportunistico è stato il triste retaggio di chi aveva qualche cosa da perdere, non sono mancati anche nelle categorie più umili, alcuni giovani che spinti dalla loro natura violenta, o da spirito di avventura o fors'anche da interesse, si sono fatti squadristi ed hanno partecipato talvolta a spedizioni punitive.

Ma per fortuna, non solo fra quelli che avevano abbracciato con entusiasmo l'ideale sionista, ma anche fra quelli che si considerano come buoni cittadini italiani, senza rinunciare per questo all'orgoglio di sentirsi e conservarsi ebrei, la maggioranza ha mantenuto di fronte al fascismo un atteggiamento indipendente e dignitoso. Sebbene la massa non abbia partecipato ai tentativi, del resto impossibili, di lotta contro il regime, non sono mancati casi singoli, talvolta eroici, di questa partecipazione alla resistenza antifascista, anche prima del settembre 1943; casi che speriamo di veder largamente rivelati dalla documentazione che, da più di 16 anni, si va raccogliendo. Appunto questi casi isolati, e forse più di essi la resistenza passiva, dignitosa e silenziosa della maggioranza, dimostrando che gli Ebrei non potevano essere guadagnati alla causa del regime, hanno indotto i più intransigenti e faziosi tra i fascisti ad aderire col massimo zelo alle criminali imposizioni di Hitler.

Gino Luzzatto

La comunità in Italia durante il fascismo

Lo scopo di questi scritto non è e non può essere quello di svolgere un'indagine storica e sociologica, per la quale, se non altro, mancano al momento i necessari dati; una indagine di questo genere sarebbe senz'altro opportuna ed interessante e vogliamo augurarci che sia presto realizzabile, con l'aiuto indispensabile dei competenti. Attualmente, però, il nostro scopo è molto più modesto; noi desideriamo solo porre un tema, impostare una discussione; e non per il gusto astratto di una pura dissertazione accademica ma perchè siamo convinti che approfondendo questo argomento noi potremmo contribuire alla chiarificazione e forse anche alla soluzione dei problemi che travagliano le nostre Comunità nel presente ed in genere tutta la vita pubblica ebraica in Italia.

Dobbiamo chiederci innanzi tutto se è giusto, se ha senso discutere un problema così delimitato nel tempo. E' chiaro che la risposta sarà senz'altro affermativa, solo se potremo dimostrare che il Fascismo ha lasciato una sua impronta caratteristica nelle Comunità, dal punto di vista strutturale e giuridico. Ma se il discorso dovesse fermarsi qui, esso sarebbe estremamente breve e semplice; non si tratta di una opinione, ma è un dato di fatto che la cosiddetta « Legge sulle Comunità » è stata emessa in pieno periodo fascista; ed è altrettanto un dato di fatto, che tale Legge ha modificato nettamente le strutture interne e le condizioni di vita nelle nostre Comunità. Ma a questo punto l'opinione di molti autorevoli Ebrei è che una Legge di quel genere fosse oramai necessaria; che i tempi, in altre parole, fossero maturi per essa, proprio per la evoluzione storica intrinseca della Comunità (intesa come una Istituzione in corso di trasformazione per una sua dinamica propria). E si porta come prova il fatto che i dirigenti Ebrei dell'epoca furono tra i promotori di una riforma legislativa in tal senso (con l'apposita Commissione formata nel 1927 dall'allora Consorzio delle Comunità Israelitiche, cui parteciparono Angelo Sacerdoti, Rabbino di Roma, ed i giuristi Mario Falco, Giulio Foà, Angelo Sullam e con la partecipazione materiale alla apposita Commissione Ministeriale costituita nel

1929 per la preparazione del Disegno di Legge, nelle persone di Mario Falco, Angelo Sacerdoti e Angelo Sereni, quest'ultimo Presidente del Consorzio stesso).

Noi pensiamo che sia necessario distinguere il desiderio, autentico e sincero, dei dirigenti Ebrei dell'epoca, di ottenere una unificazione legislativa ed un rafforzamento strutturale delle Comunità che dirigevano, dai cambiamenti introdotti di fatto, i quali furono funzione più del regime che allora governava l'Italia che degli interessi propri degli Ebrei. Che in quelle condizioni la Legge del 1930 rappresentasse il meglio che fosse possibile ottenere, è un altro discorso. Che i nostri dirigenti di allora siano stati capaci di creare in pieno Fascismo un sistema elettorale, ufficialmente riconosciuto e democratico, è senz'altro un loro altissimo titolo di merito. Ma tutto ciò non può e non deve avere influenze su un nostro giudizio storico obbiettivo, cui tendiamo impostando questa ricerca.

Se è vero che la Comunità - Istituzione storica caratteristica del popolo ebraico nella Diaspora - godeva dovunque, ora più, ora meno, a seconda delle circostanze storiche e delle condizioni politiche locali, di una certa misura di autonomia, che ne faceva una specie di piccolo « Comune » a sè, ciò vale in misura particolare anche per l'Italia. Sarebbe un errore credere che tale autonomia fosse un fenomeno forzato ed artificioso, dovuto esclusivamente alla coercizione esterna, alla chiusura degli Ebrei nei Ghetti. Indubbiamente, in tale periodo, essa era maggiormente evidente; ma, in sè, altro non era che la continuazione storica di una struttura autonoma preesistente. Prima dell'instaurazione dei Ghetti, le Comunità esistevano ad avevano larghi poteri giuridici ed amministrativi. Ad esempio, fino a tutto il XV secolo, la oramai estinta Comunità ebraica siciliana (allora forte di ben 20.000 anime), godeva di autorità nel campo normativo e nell'esenzione delle tasse pari a quella della municipalità cattolica. La sua organizzazione interna era fortissima e ben articolata. Le assemblee dei suoi iscritti venivano regolarmente tenute nella Sinagoga, o, quando lo spazio non era sufficiente, nell'Ospedale cittadino.

Fu l'Emancipazione a modificare radicalmente questo stato di cose, rimuovendo non solamente i fattori coercitivi che limitavano i diritti e l'autonomia degli Ebrei sia come individui

che come collettività, ma anche togliendo qualche cosa di più. Questo « qualche cosa di più » venne tolto non tanto in virtù di provvedimenti legislativi, quanto perchè le classi dirigenti delle Comunità dei Ghetti, che spesso costituivano ormai una ristretta oligarchia privilegiata, tendevano ad approfittare delle « chances » offerte loro nel mondo gentile dalle rinnovate strutture economiche e sociali e, per ottenere ciò che desideravano, erano disposte a rinunciare a quelle autonomie storiche, ormai solo gravoso fardello. Di queste antiche autonomie restavano così solo alcuni elementi, in parte linguistico-culturali, in parte sociali (gli strati più poveri del Ghetto di Roma), in parte prevalentemente sovrastrutturali (l'attaccamento tenace e spesso fanatico a certe forme di rituali, di *nussachim* locali). Questi elementi però non scomparivano del tutto neppure quando la tendenza generale era di attribuire alla Comunità mansioni puramente « religiose »; e questa caratteristica faceva della Comunità una entità ben diversa dalle parrocchie o dalle Congregazioni religiose di altre fedi.

Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che, al sorgere del Fascismo, l'unità d'Italia era una conquista relativamente recente e che quindi, nello Stato unitario venivano a trovarsi l'una accanto all'altra Comunità ebraiche già appartenenti a sistemi politici e sociali nettamente diversi gli uni dagli altri, sarà facile concludere che il nuovo Regime non aveva a che fare con un Ebraismo omogeneo e uniforme, ma con numerosi nuclei comunitari, diversi gli uni dagli altri per la loro storia, per la loro composizione sociale, per il loro livello economico, per il carattere del loro Ebraismo; il quale si presentava a volte (come a Roma o a Livorno) con netti caratteri anche esteriori di diversità dal resto della popolazione, altre volte con caratteri di collettività il cui unico elemento caratteristico era la fede comune, diversa da quella della maggioranza della popolazione; altre volte infine, con caratteri intermedi fra questi due estremi.

La eterogenea composizione cui si è fatto un fugace cenno nelle righe precedenti faceva sì che nel primo periodo fascista (dal 1922 al 1930) le Comunità italiane potessero essere raggruppate in 3 categorie. Alla prima appartenevano le Comunità del Piemonte, Liguria, Emilia, Marche. In esse, vigeva la cosiddetta Legge Rattazzi, entrata in vigore nel Regno di Sar-

degna nel 1857, secondo la quale le Comunità ebraiche costituivano corporazioni autonome di carattere religioso, la cui amministrazione spettava a Consigli eletti ogni tre anni. Gli Ebrei avevano l'obbligo di pagare un contributo, a meno che non si fossero ufficialmente dissociati dall'Ebraismo. L'appartenenza era quindi obbligatoria e la Comunità era dotata di potere d'imposizione. Il secondo gruppo di Comunità comprendeva quelle della Toscana, del Veneto, del mantovano, quelle dei territori già austro-ungarici, annessi all'Italia nel 1918. L'autonomia comunitaria in queste era nettamente più estesa, potendo ciascuna singola Comunità regolare mediante uno statuto la propria struttura ed organizzazione e la sfera delle proprie attribuzioni. La Legge dello Stato si limitava, per queste a stabilire due soli principi, che erano sempre quelli dell'obbligatorietà dell'appartenenza e del potere d'imposizione. Al terzo gruppo, infine, appartenevano tutte le altre Comunità italiane, che erano considerate come libere Associazioni volontarie, alimentate dai contributi spontanei degli appartenenti. Una posizione particolare, occupavano Roma e Napoli, alle quali era stata riconosciuta la qualità di « corpo morale ».

Non possiamo fare a meno di riassumere, sottolineando come, a nostro avviso, la diversità giuridica rispecchiava una diversità strutturale, una diversità nella realtà obbiettiva, ed in quanto tale aveva ragione di esistere. Senza dubbio, un rafforzamento di queste strutture richiedeva l'accettazione di due principi, che erano in pratica sempre più estesi: quello dell'obbligatorietà dell'iscrizione (a meno di una formale rinuncia all'appartenenza all'Ebraismo) e quello del potere di imposizione. Ma, dal punto di vista del regime, l'esigenza di fondo era ben diversa: era quella di cancellare delle isole pericolose di autonomia e di democrazia interna, che potevano dare asilo anche politico (in un certo senso) a quegli elementi antifascisti che non erano poi tanto scarsi fra gli Ebrei.

Infatti, i cambiamenti che la Legge del 1930 imponeva alle collettività ebraiche, consistevano principalmente nei seguenti punti:

1) La costituzione di nuove Comunità e la scomparsa di vecchie, come pure la fusione di due o più Comunità, o la modificazione delle loro circoscrizioni, non sarebbero stati da

ora in poi atti deliberativi autonomi, ma sarebbero stati decisi dallo Stato, con decreto reale.

2) Le Comunità e l'Unione sarebbero state sottoposte, da ora in poi, alla « vigilanza » ed alla « tutela » dello Stato, cioè (come affermava nel 1936 il Falco) « a controlli sulla legalità o anche sulla opportunità di alcuni fra i più importanti loro atti ».

3) L'Unione delle Comunità sarebbe stata costituita coattivamente dalle Comunità e nessuna avrebbe potuto uscirne.

4) L'obbligatorietà dell'iscrizione ed il potere di imposizione sarebbero estesi a tutte le Comunità del Regno.

Si vede immediatamente come la maggior parte di questi cambiamenti non rafforzava le Comunità, ma le poneva sotto un totale controllo politico dello Stato fascista. Lungi dall'aver riacquisito l'autonomia del passato, le Comunità perdevano così anche quel tanto che ne conservavano ancora. Ma c'è di più. A partire da questo periodo, il Regime tenta di impiegare la Comunità come uno strumento per assecondare i propri fini imperialistici. Non bisogna dimenticare infatti che il territorio italiano di allora comprendeva due forti nuclei ebraici particolari: quello libico e quello rodiota; entrambi nettamente distinti per motivi culturali, sociali, nazionali, anche linguistici, dalla popolazione non ebraica, ma anche notevolmente diversi dagli Ebrei italiani, ai quali venivano bruscamente uniformati. Proprio per quest'ultimo motivo, la nuova Legge mirava a rappresentare per questi due nuclei uno strumento di italianizzazione; in questo, il Regime trovava nella maggior parte dei dirigenti Ebrei dell'epoca dei fedeli alleati, pronti a collaborare, attraverso le Comunità libiche e rodiate, considerate quali teste di ponte, alla espansione italiana nel bacino del Mediterraneo.

Che questo disegno non sempre desse i frutti sperati, è un altro discorso. Sarebbe oltremodo interessante indagare circa le resistenze che, in Italia come in Libia e a Rodi, certe parti della popolazione ebraica (quelle meno abbienti e quindi non partecipi alla direzione delle Comunità) opponevano più o meno in sordina a queste pressioni. Certo, i disegni di italianizzazione degli Ebrei d'oltre mare subirono una seria battuta di arresto quando l'opposizione passiva dei tripolini portò all'epi-

sodio poco noto della fustigazione in pubblica piazza di alcuni negozianti Ebrei per opera del Governatore di Tripoli, Italo Balbo ed alla successiva espulsione dalla Colonia del Rabbino Castelbolognesi. Si tratta di elementi episodici, i quali dimostrano però che la pressione fascista voleva trasformare celermente la Comunità, già Istituzione autonoma, in uno strumento; e, malgrado la collaborazione volonterosa di una parte degli Ebrei, di quelli che potevano avere interesse personale o di classe ad assecondare l'opera del Regime, la realtà obbiettiva dell'Ebraismo italiano, ciò che la Comunità tuttora rappresentava nel sentimento dei singoli e nel loro modo di sentirsi ad essa legati, era qualcosa di diverso. E non potendosi l'opposizione manifestare attraverso ai normali canali, dato il regime di dittatura vigente, ne veniva di conseguenza un progressivo decadimento della vita della Comunità, i cui compiti divenivano sempre più limitati alla sfera burocratico-amministrativa, mentre quel tanto di vita associativa, assistenziale, politica, culturale, che una minoranza di volonterosi manteneva ancora, andava spostandosi sempre più verso Associazioni ebraiche liberamente costituite (Federazione Sionistica, A.D.E.I., A.G.I.R., ecc. ecc.).

A questo punto, dobbiamo fare due precisazioni. L'una, che fra le cause che resero necessaria la nuova regolamentazione delle Comunità non va dimenticato il Concordato; ma qui il discorso ci porterebbe lontano e forse i rapporti col problema comunitario sarebbero solamente molto indiretti. L'altra, che queste righe non vogliono e non devono significare una accusa di acquiescenza al fascismo da parte di quelle personalità ebraiche che ebbero una parte di primo piano nella preparazione della Legge e nella guida delle Comunità sotto il fascismo. Viceversa, vogliono senz'altro essere un atto di accusa di quel genere nei confronti della *classe* che si trovò in quell'epoca a capo delle Comunità; era una classe che, fino all'inizio della campagna razziale, non aveva motivi di opposizione ad un Regime che ne difendeva i privilegi; e questo spiega in parte come mai i cambiamenti strutturali e giuridici furono facili e rapidamente conseguiti.

Questa fugace traccia — che spero si possa completare presto in una vera indagine — non sarebbe completa se ignorasse quelle che sono le conseguenze odierne delle trasformazioni subite dall'Istituzione comunitaria sotto il Fascismo. Ab-

biamo detto come il centro di gravità della vita associativa sia passato progressivamente, ancora durante il Fascismo, dalla Comunità alle Associazioni, pur attraverso alle limitazioni che subivano le medesime per colpa del Regime dittatoriale. Ma alla fine della guerra e delle persecuzioni, rimossi gli ostacoli alla libertà di espressione e di associazione, tale spostamento del centro di gravità fu più marcato, più evidente. Oggi effettivamente la Comunità — che per legge dovrebbe rappresentare a tutti gli effetti la collettività ebraica — di fatto non la rappresenta che in minima parte. La vita comunitaria reale si svolge nell'ambito di Associazioni; la Comunità svolge compiti meramente amministrativi o prevalentemente amministrativi. La realtà di oggi ci fornisce quindi la misura nella quale l'imposizione di un controllo da parte dello Stato fascista ed il suo tentativo di strumentalizzare ai propri fini l'Istituzione storica ebraica fossero in contrasto con la realtà; oggi vi è una tendenza di revisione; e da molte parti si sollevano timori di un presunto « sfacelo » della Comunità, se la legislazione vigente dovesse modificarsi. Questi timori, giustificati se ci mettano in guardia contro semplicismi schematici sono pericolosi se fanno astrazione dal modo come, storicamente, fu raggiunta la struttura attuale e dalle conseguenze che ne derivarono; il modo fu l'imposizione da parte di un Regime totalitario; le conseguenze, un indebolimento dei legami fra Ebrei e Comunità ed una spinta verso l'assimilazione. Non si può illudersi tuttavia di poter ripercorrere a ritroso la strada compiuta dal Fascismo, con l'imposizione di una Legge e di strutture interne più autonome e democratiche. E' necessario cominciare dalla creazione di nuove strutture comunitarie nella prassi; gettare « dalla base » le fondamenta per una vita comunitaria informata, per comune accordo interno, sul suffragio universale, sull'accettazione di nuove norme democraticamente concordate ed indirizzata verso l'assorbimento della Comunità legale da parte della Comunità reale, confluenza delle Associazioni ebraiche.

Sono prospettive lunghe e difficili, a conclusione di uno schema di indagine sulla nostra storia in un periodo in cui tutto pareva facile e risolvibile con la bacchetta magica di un dittatore. Ma è lunga e difficile la strada di una democrazia che desideri realmente essere tale.

Amos Luzzatto

Prime notizie su "La nostra Bandiera", (1934-1938)

Più si approfondisce lo studio della campagna antisemita nazifascista e si esaminano i comportamenti dei persecutori e dei perseguitati e più risulta chiaro quanto gli atteggiamenti degli uni e degli altri siano compositi e come in realtà vi sia stata una molteplicità di posizioni e di tendenze tanto in coloro che attuarono quanto in coloro che subirono la persecuzione. Evidentemente è impossibile non arrivare ad una constatazione del genere considerando la vastità del fenomeno fascista e la profondità delle sue radici nei settori irrazionalistici della cultura europea e nella struttura economica conservatrice e reazionaria che esso si impegnò a difendere.

Nell'ambito di questa problematica si pone anche, quindi, l'esame del modo non univoco, ma multiforme con cui gli ebrei risposero alla campagna razziale; se si esce dagli schemi in larga misura superati della retorica e del sentimentalismo si noterà che le risposte che gli israeliti d'Europa diedero alla politica hitleriana sono d'una varietà assai più grande di quanto si sia fin qui in genere (e specie in Italia) ritenuto: questo riesame, secondo metodi interpretativi più realistici, dei modi d'autodifesa ebraica alla persecuzione nazifascista, finora non è stato effettuato che in piccola parte, ma ciò non toglie che esso permetterebbe certamente una migliore spiegazione del meccanismo della catastrofe e rivelerebbe più di un motivo di quella ineluttabilità che ad una certa distanza all'osservatore essa sembra possedere.

Secondo questa impostazione si intende nella presente rassegna esprimere qualche osservazione sull'opera svolta dalla pubblicazione torinese *La Nostra Bandiera*, edita da un gruppo di israeliti fascisti particolarmente attivi. Tale pubblicazione sembra degna di segnalazione non solo perchè fu uno dei casi più clamorosi di adesione e di sostegno al fascismo da parte d'israeliti italiani in quanto e israeliti e italiani, ma anche perchè essa in quello che volle rappresentare può essere, in linea di principio, per molti aspetti accostata a quelle manifestazioni di collaborazionismo in grande stile che si ebbero nel ghetto

di Varsavia con l'azione del Judenrat locale (1) o a Budapest con l'attività del dottor R. Kastner (2) ecc. Infatti quantunque l'opera di questo giornale si sia principalmente esplicata prima dell'inizio formale delle persecuzioni antisemite in Italia, essa, per il clima storico complessivo in cui si verificò, clima per quanto riguarda gli ebrei dominato in primo luogo dalla violenza razzista del nazismo germanico, si inserisce nettamente nella linea logica che porterà determinati gruppi ebraici a reagire a tale situazione collaborando fino all'ultimo con i carnefici della popolazione ebraica.

In altre parole l'esistenza e lo sviluppo d'un giornale come *La Nostra Bandiera* sta a confermare clamorosamente come anche in Italia l'atteggiamento dei perseguitati non fosse unitario bensì si strutturasse, prescindendo dall'omogeneità di cultura, religione e sofferenza, secondo diverse motivazioni politiche, sociali ed economiche e passando dalla passività dei più al legalitarismo degli organi ufficiali dell'ebraismo all'antifascismo eroico dei pochi.

Va subito detto che un esame approfondito di *La Nostra Bandiera* richiederebbe ben più ampia trattazione di questi frettolosi appunti. *La Nostra Bandiera* è stata in verità un piccolo ma interessantissimo specchio della realtà italiana del quinquennio 1934-1938, secondo un particolare punto d'osservazione. Questo perchè i suoi redattori fondandosi sul principio di dichiararsi «italiani (cioè fascisti) ebrei» potevano assumere, specie nei primi tempi, forti del beneplacito del partito, un atteggiamento spavaldo, riuscendo a dare un tono al giornale di gran lunga superiore a quello di semplice portavoce degli israeliti di Torino della cui Comunità presumeva esprimere opinioni e idealità. Nelle sue pagine (specie del primo periodo) vengono infatti riportate voci per sottolinearli in senso positivo, voci per sottoporli a critica, molti e svariati interventi di fascisti grandi e piccoli su questioni attinenti

(1) Si veda, ad esempio, il volume di A. Nirenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Einaudi 1958, p. 29 nota 1, 65-67, 121-124.

(2) Per una sommaria informazione sul caso Kastner si veda: A. Weissberg, *La storia di Joel Brand*, Feltrinelli 1958. Interessanti pure i giudizi di A. Eichmann sul Kastner riportati dal quotidiano israeliano *Kol Haam* del 28-11 e del 30-11 1960. Eichmann avrebbe dichiarato tra l'altro: «Kastner avrebbe potuto essere un ottimo ufficiale delle S.S. ...ho fatto con lui buoni affari».

l'ebraismo e segnalazioni e appunti su un gran numero d'articoli e saggi tratti da pubblicazioni d'ogni genere: *Il Popolo d'Italia*, *Milizia fascista*, *Gerarchia*, *Quadrivio*, *La vita italiana*, *Vent'anni*, *Il Tevere*, *La Gazzetta del popolo*, *Il Marc'Aurelio*, *Il Lavoro* di cui si apprezzavano molto i corsivi di «Stella Nera» (Giovanni Ansaldo) (3).

Volendo svolgere, e in parte riuscendo a svolgere, una funzione di rilievo nazionale *La Nostra Bandiera* fu perciò coinvolta (assai più spesso di quanto non sia stata artefice) in polemiche d'una certa importanza nelle lotte interne tra le diverse fazioni del partito fascista e nelle diverse valutazioni che tali fazioni esprimevano della situazione internazionale, tra filo ed antitedeschi ad esempio, vale a dire tra coloro che si richiamavano alle idealità anti-germaniche della prima guerra mondiale e coloro che col sorgere del regime nazista ispiratosi al fascismo cominciarono a subire il fascino della violenza e della rigidità hitleriana.

Pur constatando tale vastità d'interessi, il nostro assunto si restringe a toccare alcuni punti soltanto e ad esprimere qualche giudizio provvisorio in attesa di più approfondite indagini intorno a quei filoni che partono da polemiche locali o strettamente connesse alle vicende della minoranza israelitica arrivarono molto lontano nelle beghe interne del P.N.F.

Un primo quesito sul quale è opportuno soffermarci concerne i motivi immediati e contingenti o sostanziali e di fondo che portarono alla decisione di dare vita alla pubblicazione di *La Nostra Bandiera*. Tra i primi, cioè tra le cause occasionali che spinsero il gruppo di ebrei fascisti torinesi a raccogliersi intorno alla iniziativa di pubblicare un loro giornale, v'è senza dubbio da segnalare il desiderio di «lavare l'onta» caduta sull'ebraismo italiano in seguito alla scoperta in Torino di un gruppo di cospiratori antifascisti tra i quali numerosi erano gli ebrei (2).

(1) Cfr. la testimonianza di I. Calvino in *Il Paradosso* n. 23-24 settembre-dicembre 1960, p. 13.

(2) Si veda in proposito l'articolo di fondo su *Israel* del 12-4-1934 «Triste episodio» e, a proposito di tutta la vicenda sulla quale ancora oggi si discute, la lettera di Leo Levi «Per fatto personale» in *Israel*, 28-7-1960.

Anche secondo il Michaelis, è questo lo spunto che incitò i fascisti ebrei torinesi ad agire, come accenna nel suo saggio intitolato *The Attitude of the Fascist Regime to the Jews in Italy*: « The anti-Jewish campaign of the Fascist press reached its culmination with the Turin trial of March 30, 1934, in which 17 anti-Fascist, mostly Jews, were convicted. By Mussolini's order the Jewish origin of the accused was thrown into relief by the entire Italian press, which spoke of "Jewish anti-Fascist in the pay of expatriates". Jews of assimilationist tendencies gave vent to their patriotic zeal by setting up an appropriate weekly organ, *La Nostra Bandiera*. ("Our Banner") to mark themselves off from the Zionist Jews (April 1934) ». (1)

Ma oltre a ciò esiste, e mi sembra non vada sottovalutato, un altro stimolo contingente ed è quello descritto dalla stessa *Nostra Bandiera* nel primo numero, nell'articolo di fondo, allorchè sostiene doversi prendere posizione contro « un fatto assai doloroso che ha colpito l'italianità e la religiosità degli ebrei, contro la deviazione del sionismo » (2). Quale è tale fatto doloroso di cui parla *La Nostra Bandiera*? In sostanza si tratta della dichiarazione dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane in risposta alle violente diatribe antisioniste del *Tevere* (3); nel giornale torinese, accanto all'indignazione per il comportamento degli ebrei « antinazionali » c'è un moto di ribellione e di fastidio per il comportamento non sufficientemente nazionale dell'Unione delle Comunità. All'odio contro i « su-

(1) In *Yad Washem Studies* IV Jerusalem 1960.

(2) *L.N.B.* anno 1, n. 1° maggio 1934, XII E.F.

(3) Dichiarazione dell'Unione delle Comunità contro le polemiche antisionistiche e di fatto antisemite del *Tevere*, in *Israel*, anno 19° n. 20-21, 15-22 febbraio 1934, XII: « L'Unione delle Comunità israelitiche italiane di fronte ad una discussione che si va svolgendo in un giornale di Roma intorno al patriottismo degli ebrei sionisti, afferma solennemente che tutti gli ebrei italiani, siano o non siano sionisti, sono per sentimento, per tradizione e per convinzione egualmente animati dalla più pura italianità della quale hanno dato e danno tuttora prove così luminose da dimostrare inconfutabilmente che quale sia il loro atteggiamento nel seno dell'ebraismo, l'italianità loro non viene ad essere meno fervida e pura. Tale dichiarazione l'Unione fa pubblicamente non per timore di un ritorno ad un periodo di coercizione e di violenza più che superato e da gran tempo dimenticato per il buon nome d'Italia, ma quale monito e protesta contro il ripetersi di polemiche che non hanno alcuna base nella realtà dei fatti, e per riaffermare ancora una volta la perfetta armonia dell'idea sionistica col più assoluto affetto all'Italia ».

perstiti » dell'antifascismo tra gli israeliti, s'assomma nel gruppo di *La Nostra Bandiera* lo sdegno per l'atteggiamento dell'Unione, da una parte giudicato imbecille, dall'altra politicamente sospetto di sionismo: dalla constatazione del sussistere di certi elementi in seno all'ebraismo che minacciano la coesione della nazione intorno al Duce e dell'incapacità delle istituzioni ufficiali ebraiche ad intervenire energicamente, sgorga allora l'esigenza urgente di prendere l'iniziativa, giacchè ne andrebbero di mezzo la dignità e l'orgoglio di fascisti israeliti della prima ora.

Tuttavia accanto a queste cause occasionali è possibile elencare almeno tre fattori di più ampio momento che stimolarono gli ebrei fascisti di Torino all'azione.

In primo luogo si sentì la necessità di assumere posizione contro il virulento antisemitismo che si rafforzava sempre di più in Germania, nello Stato contro cui l'Italia aveva pochi anni prima aspramente combattuto. Sulle colonne del primo periodo di *La Nostra Bandiera*, i continui rilievi critici contro pubblicazioni, dichiarazioni, decreti, soprusi antisemitici in Germania e la preoccupazione per la sistemazione dei profughi che affluirono numerosi in Italia, danno un quadro abbastanza chiaro della gravità a cui si giudicava fosse giunta la situazione tedesca. Ovviamente, però, quest'esame è estremamente superficiale (tipico, si potrebbe dire, dei modi d'indagine fascisti) ed il ragionamento su cui *La Nostra Bandiera* poggia la sua propaganda antinazista è del tutto esteriore e formale: il nazismo con i suoi estremismi razzistici non sarebbe che una cattiva copia, uno stravolgimento del fascismo il quale, invece, con la concezione della sua superiore universalità romana darebbe una superba prova di civiltà armonica e tollerante. Argomentazioni queste che fanno perciò leva su alcune caratteristiche esteriori e transitorie del fascismo verso gli anni '30 e prescindono da ogni accenno alle strutture economico-sociali italiane e tedesche che avrebbero facilmente rivelato quanto in concreto nazismo e fascismo si assomigliassero.

A questo proposito occorre notare che il periodo che va all'incirca dal 1929 alla conquista dell'Impero fu di « fioritura » per il regime fascista, che aveva ormai stroncato ogni seria opposizione interna, si era accordato con la Chiesa catto-

lica, aveva raggiunto, almeno apparentemente, una posizione di rispetto mondiale ed infine garantito all'Italia la colonia dell'A.O.I. Anche la congiuntura internazionale fu dunque in quest'epoca piuttosto favorevole a Mussolini. Da ciò deriva il secondo motivo che spinse gli uomini di *La Nostra Bandiera* a rompere ogni indugio: il desiderio d'inserirsi in un sistema di governo che si profilava solido ed efficiente; di fronte ai successi di Mussolini che appariva mediatore ed arbitro nei contrasti mondiali, ogni dubbio scomparve e ogni tentativo di approfondire le ricerche sui fenomeni antisemitici oltre quanto esteriormente si palesava, dovette sembrare pressochè opera da « disfattisti » e traditori. In breve, il gruppo di *La Nostra Bandiera* credette nella maniera più acritica di poter puntare sul fascismo come su una carta di assoluta certezza e quindi stimò doveroso acconciarsi al più illimitato servilismo.

Il terzo fattore è collegato con le specifiche condizioni d'esistenza degli ebrei in Italia. Verso il 1935, infatti, sia per una dinamica interna, sia per l'influsso suggestionante del nazismo, si ebbe nel nostro paese una ripresa, da parte di certi settori, della propaganda antisemitica, per i quali l'episodio torinese a cui si è accennato non fu che uno tra i molti spunti che spinsero ad intensificare l'azione (1). In relazione a ciò *La Nostra Bandiera* stimò opportuno intervenire per ribadire quello che essa riteneva, o diceva di ritenere l'atteggiamento ufficiale del fascismo in proposito. Tentativo, per altro, vano e destinato al fallimento più completo perchè il fascismo non ebbe mai una posizione definitiva intorno a tali questioni, ma, come è stato più volte dimostrato (2), si comportò sempre secondo i canoni del più deteriore machiavellismo. D'altronde sul n. 8 del 21 giugno 1934, dopo appena due mesi da che *La Nostra Bandiera* è sorta, essa è costretta a registrare l'incontro tra Mussolini e Hitler a Venezia, incontro che dimostra come la convergenza tra fascismo e nazismo procedesse nonostante gli screzi e le rivalità personali.

(1) Caratteristico, sempre sui fatti torinesi, l'articolo di G. Preziosi « La risposta tocca ora agli ebrei », comparso in *La Vita Italiana*, aprile 1934, p. 398-402, nel quale si dice tra l'altro: « ...Se questo è il pericolo del sionismo, non v'è, io penso, nessun paese nel quale una chiarificazione del problema ebraico s'impone oggi più che in Italia... ».

(2) Ad esempio da A. Spinosa nei suoi quattro articoli sulle persecuzioni razziali in Italia in *Il Ponte*, n. 7-8-11 1952 e n. 7 1953.

Accennato ai motivi che presiedettero all'uscita di *La Nostra Bandiera*, è opportuno segnalare taluni degli argomenti principali che ricorrono più spesso nelle sue pagine: ciò permetterà d'ampliare il panorama degli interessi che il giornale si preoccupava di difendere.

Premesso che nei cinque anni di vita di *La Nostra Bandiera* sono riscontrabili differenze e variazioni, i due poli intorno ai quali fondamentalmente ruota sono l'antigermanesimo e l'antisionismo, come se sionismo e nazismo fossero due deviazioni analogamente inaccettabili delle superiori concezioni mussoliniane e, dovendo tenere ogni ebreo presente, per orientarsi esattamente, che « la romanità di Mussolini è idea centrale per l'ebraismo » (1). Così come il nazismo è una deformazione dell'aspetto civile, laico, statale del fascismo, il sionismo ne sarebbe la corruzione, in campo ebraico, dei valori religiosi.

Nondimeno il problema della Palestina è visto con singolare attenzione da *La Nostra Bandiera*, tanto che risulterebbe assai utile un'indagine particolare su questo soggetto onde scoprire se intorno a tale questione non provenissero dall'alto consigli e suggerimenti. Infatti il giornale s'impegna vivamente al soccorso fascistico degli ebrei in Palestina « favorendo i traffici tra l'Italia e l'Oriente » (2) e sottolineando favorevolmente le proposte « per trasferire il mandato su di essa dalla Gran Bretagna all'Italia ». Tale posizione diviene perfettamente spiegabile collegandola alle penose giustificazioni di tipo religioso che vengono date dell'impresa colonialistica in Africa orientale: i falascià abissini « aspirano a conquistare la civiltà europea; è quindi facile supporre con quanta simpatia essi vedono i contatti con l'Italia fascista, di cui presentano l'influenza benefica per essere sollevati da uno stato di barbarie e di pregiudizi in cui attualmente vivono » (3).

Tornando al problema del sionismo, assai significativa è la simpatia per il movimento revisionista, Vladimiro Giabotinski e la nuova organizzazione sionistica. Per dimostrare ciò

(1) *L.N.B.* anno III, n. 10, ottobre 1935, XIII. Da una recensione al volume di E. Ovazza *Sionismo bifronte*.

(2) *L.N.B.* anno I, n. 3, 17 maggio 1934-XII.

(3) *L.N.B.* anno II, n. 6, giugno 1935-XIII.

basta, sul piano teorico, la presa di posizione in favore della azione del Giabotinski per la formazione della Nuova organizzazione sionistica contenuta nel n. 12, anno II, dicembre 1935-XIV, e la citazione dell'editoriale « Precisaione di programma » del 15 gennaio 1936-XIV, nel quale si sostiene l'esigenza d'una « ufficialità » (sic!) ebraica per la difesa della Palestina e la sua riunificazione con la Transgiordania. Sul piano pratico la enfatica descrizione della scuola marinara per ebrei stranieri di Civitavecchia dove sotto la direzione morale d'un professore esponente del movimento revisionista vengono recitate durante le funzioni religiose *berachot* per Giabotinski, è certo sufficientemente indicativa (1).

Accanto agli attacchi al sionismo vanno segnalate le aspre polemiche contro la istituzioni centrali dell'ebraismo italiano, prima tra tutte l'Unione delle Comunità israelitiche italiane. E' questo un fatto molto interessante; in pratica pochissimo tempo dopo la promulgazione della legge istitutiva dell'Unione, il fascismo — tramite *La Nostra Bandiera*? — la poneva in discussione. Non è forse questo un ennesimo caso di tentativo mussoliniano di tenere il piede in due staffe, concedendo allo stesso tempo alla Comunità ebraica una legge che ne riconosceva certi diritti e agevolando gli attacchi contro le istituzioni previste da una legge voluta da Mussolini stesso?

Il giornale, forte dei mille abbonati che proclama aver raggiunto (2), si lancia in una vera e propria azione sovvertitrice per sminuire l'autorità dei dirigenti dell'Unione ponendone in evidenza le deficienze amministrative (n. 24, 22 ottobre 1934-XII) e le pericolose tendenze « internazionaliste » (n. 19, 18 settembre 1934-XII).

In questa breve ricerca dobbiamo prescindere pressochè completamente da un esame della politica dell'Unione delle Comunità durante il periodo fascista che, per quanto di estremo interesse, esula dall'assunto che ci siamo prefissati. Tuttavia per una migliore comprensione delle critiche che il gruppo di *La Nostra Bandiera* rivolgeva all'Unione, occorre sottolineare che l'organismo rappresentativo ufficiale degli ebrei

(1) *L.N.B.* anno III, n. 7. 15 aprile 1936-XIV.

(2) *L.N.B.* anno I, n. 13, 26 luglio 1934-XII.

italiani portava al suo interno una contraddizione che lo induceva ad un atteggiamento in genere poco soddisfacente.

Da un punto di vista degli interessi di classe, l'Unione delle Comunità, controllata da ebrei di condizioni economiche facoltose, non poteva, specie nei primi tempi, non appoggiare, come tutto l'ambiente capitalistico italiano, la politica conservatrice del fascismo, adeguandosi con duttilità alla nuove formalità che il regime aveva imposto rispetto al vecchio sistema parlamentare. In contrasto con ciò, una certa tradizione filantropica ed illuministica, caratteristica di certi imprenditori israeliti, ed i legami internazionali attraverso il movimento sionistico con il mondo della democrazia inglese, francese e statunitense, non potevano, specie con il progressivo accostamento dell'Italia alla Germania, non venire in urto con le correnti fasciste più fanatiche.

Il risultato pratico fu un atteggiamento sostanzialmente immobilistico che non poteva soddisfare evidentemente gli israeliti antifascisti, ma che non era gradito neanche dal gruppo di *La Nostra Bandiera* non solo per motivi politici, ma pure al livello dell'efficienza amministrativa. Da ciò deriva che negli appunti formulati all'Unione da *La Nostra Bandiera* ad argomentazioni campate in aria o puramente ideologiche si mescolano, in buona o in mala fede, critiche che hanno più di un fondamento. Questo atteggiamento burocratico dell'Unione spiega perchè *La Nostra Bandiera* usufruisca di un numero piuttosto cospicuo di collaboratori di ogni tipo e tendenza e abbia modo, nello spazio lasciato libero dall'assenza dell'Unione, d'estendere i suoi contatti e collegamenti in pressochè tutte le Comunità italiane, come dimostra il notiziario dalle varie località, veramente minuzioso e preciso e che non avrebbe potuto essere tale senza una rete efficiente di corrispondenti.

Dal punto di vista informativo vale la pena, per concludere, di riassumere le diverse fasi attraversate da *La Nostra Bandiera*, soffermandoci con più attenzione sugli atteggiamenti verso l'Unione delle Comunità. Ecco qui di seguito elencate.

1) Dal n. 1, anno I (1 maggio 1934-XII) al n. 3, anno II (5 febbraio 1935 - XIII) *La Nostra Bandiera* è un *Settimanale degli italiani di religione ebraica* che ha per direttori Deodato Foà ed Ettore Ovazza. Esso si caratterizza per l'asprezza degli

attacchi contro l'Unione delle Comunità e le Comunità (come quella romana) ove sarebbero nel Consiglio persone non ben viste dal gruppo di *La Nostra Bandiera*. Nel n. 1 anno I si ha la notizia della nomina di Ettore Ovazza a commissario governativo della Comunità di Torino « in seguito ai recenti dolorosi avvenimenti »; un mese dopo circa (*L.N.B.*, n. 8, 21 giugno 1934-XII) le elezioni per il rinnovo del Consiglio torinese vedono la vittoria degli uomini di *La Nostra Bandiera* e la nomina a suo presidente del generale Guido Liuzzi che sarà autore dell'opuscolo *Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia fascista* (Torino, maggio 1936-XIV). Anche se i metodi usati nelle elezioni di Torino vengono riprovati dall'*Israel* (nel n. 37 anno XIX, 21 giugno 1934-XII) per l'eccessivo numero dei voti per delega che si sarebbero registrati e perchè gli eletti sarebbero nuovi alla vita ebraica (!), l'influenza del gruppo di *La Nostra Bandiera* cresce e si rafforza specie nelle Comunità toscane (Firenze, Livorno, Pisa) che accolgono nei loro Consigli ebrei fascisti di fede provata, tanto che, dopo un evidente retroscena di pressioni, discussioni e trattative, entrano a far parte del Consiglio dell'Unione il Liuzzi, l'Ovazza e Dario Nunes Franco di Livorno (il Liuzzi è addirittura chiamato a far parte della Giunta).

2) Dal n. 5, anno II, maggio 1935 - XIII al n. 12, anno II, dicembre 1935 - XIV, *La Nostra Bandiera* diviene una mensile *Rivista di cultura ebraica* di cui è direttore solo più Deodato Foà. (Probabilmente l'Ovazza, avendo assunto cariche ufficiali nella guida dell'ebraismo, non desidera più figurare alla testa di una pubblicazione, si voglia ammetterlo o no, di corrente). La rivista ha comunque ora un tono assai più calmo verso la Unione delle Comunità e meno litigioso. Anche le polemiche coi giornali dell'epoca si fanno più ovattate e si ha l'impressione che in cambio dell'entrata di Liuzzi, Ovazza e Nunes Franco nel Consiglio dell'Unione quest'ultimo abbia ottenuto una sorta di controllo almeno morale su *La Nostra Bandiera* ed un allineamento alla sua linea d'azione.

3) Con il n. 1, anno III (15 gennaio 1936 - XIV) il giornale ritorna quindicinale e più simile a quello dei primi tempi. Una spiegazione del mutamento si ha nel n. 4 del 29 febbraio, con l'annuncio che Liuzzi, Ovazza e Nunes Franco per « divergenze profonde ed insanabili di vedute » danno le dimis-

sioni dal Consiglio dell'Unione (il quale non accetta di rassegnare le dimissioni in blocco e coopta nuovi membri al posto degli uscenti). Interessante è notare che mentre diminuiscono gli attacchi al regime antisemita nazista, aumentano da una parte gli articoli e le informazioni sul movimento revisionista di Giabotinski e dall'altra le notizie, praticamente solo statistiche, dalle varie Comunità italiane; tali notizie occupano di fatto parecchio spazio e permettono di diffondersi di meno su più gravi questioni.

Questa fase, che dura sino al n. 4, anno IV (16 febbraio 1937 - XV) è probabilmente la più drammatica nell'esistenza del giornale: mentre la stragrande maggioranza della popolazione esulta per la conquista dell'Impero, gli attacchi agli ebrei che pur vorrebbero partecipare della gioia generale, si moltiplicano, dando origine ai primi drammatici choc psicologici quale quello registrabile nella lettera di *Legittimo sdegno d'una giovane ebrea* (1), terribilmente rattristata da un attacco antisemitico proprio nei giorni dell'entusiasmo collettivo a cui ella sente d'aver diritto d'essere partecipe: è un piccolo dramma degno della penna di Giorgio Bassani. Il giornale continua però ad avere una certa libertà di polemica contro gli antisemiti italiani, ai quali si risponde accusandoli di essere ai margini della Rivoluzione fascista (si veda l'articolo di A. Foà « Una legittima interrogazione » in *La Nostra Bandiera*, anno III, n. 18, 1 ottobre 1936 - XIV), riconfermando vigorosamente le critiche all'Unione delle Comunità e al movimento sionistico e con sparate come quella pubblicata in occasione della visita effettuata da Mussolini agli ebrei libici: « con i fatti, dunque, Mussolini stesso ha voluto prevenire ogni possibilità di malinteso smentendo così anche le maligne e tendenziose voci secondo cui in Italia sarebbe già iniziata una campagna antisemita dipendente dal rafforzarsi dell'asse politico Roma-Berlino. Bugie, e noi siamo qui a dimostrarlo » (*L.N.B.* anno IV, n. 5, 1 marzo 1937 - XV). In questo caso si ha l'impressione che al giornale venga concesso ancora di esistere per facilitare la solita e comoda ambiguità nelle direttive del governo fascista. La presenza d'un foglio come *La Nostra Bandiera* permetteva formalmente al regime d'essere

(1) *L.N.B.* anno III, n. 10, 31 maggio 1936-XIV.

contemporaneamente antisemita e agnostico cosicché i fascisti, senza accorgersi di essere in realtà su un piano storico inclinato e ben preciso (1), con il loro bieco opportunismo si davano da fare per ingannare anche in questa occasione l'opinione pubblica sulle loro reali intenzioni.

4) Dal n. 5, anno IV (1 marzo 1937 - XV) inizia l'ultima fase del giornale che, per quel che mi risulta, si conclude con il n. 3-4, 15-28 febbraio, anno V, 1938-XVI (sarò grato a chi mi segnalasse eventuali altri numeri del giornale). Questa fase è contraddistinta dall'annuncio dell'abbandono dell'incarico di direttore da parte di Deodato Foà (che viene sostituito da Amedeo Recanati). Poco dopo esce dall'apparato del giornale anche Ettore Ovazza (si veda il n. 16-17, 1 settembre 1937-XV). Si ha la sensazione che in alto loco la trincea di *La Nostra Bandiera* venga giudicata troppo arretrata ed è per questo che il 24 gennaio 1937 viene creato a Roma un *Comitato degli italiani di religione ebraica* (emanazione del gruppo fondatore di *La Nostra Bandiera*) di « fede » ancor più provata (2). Ormai il giornale ha esaurito la sua funzione: si ripe-

(1) Interessante, a proposito della razionalità dei piani politici e militari fascisti, è la recensione di Roberto Battaglia al volume di Emilio Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, contenuta nelle p. 1086-1096 di *Studi Storici*, anno I, 1959-60, n. 5.

(2) In risposta ai quesiti rivolti agli ebrei italiani dal *Popolo d'Italia* e da altri giornali nel maggio-giugno 1937, dopo la pubblicazione del libro *Gli ebrei in Italia* di P. Orano, il Comitato risponde con la seguente dichiarazione pubblicata in *L.N.B.*, a. IV, n. 9, 1° giugno 1937-XV:

« Il giorno 30 maggio 1937-XV, nella sede della Comunità israelitica di Firenze, in Firenze, in via Farini 4, alle ore 11,30 e poi alle ore 14,30, si sono riuniti i seguenti camerati per la quinta seduta del Comitato degli italiani di religione ebraica.

I suddetti camerati, all'unanimità:

a) prendono atto delle recensioni apparse nei quotidiani *Il Popolo d'Italia* e il *Corriere della Sera* ed in altri giornali, sul libro *Gli Ebrei in Italia*, di Paolo Orano, e decidono di rispondere agli interrogativi contenuti in dette recensioni con una dichiarazione da portarsi al *Popolo d'Italia*, del seguente tenore:

Il Comitato degli italiani di religione ebraica, costituitosi in Roma il 24 gennaio 1937-XV, in coordinamento alle precedenti iniziative sorte nelle diverse Comunità italiane, presa visione dell'articolo pubblicato nel *Popolo d'Italia* in data 25 maggio 1937-XV per recensione del libro dell'on. Paolo Orano, e delle varie pubblicazioni in argomento, in piena consapevolezza dello scopo per cui è sorto, risponde in maniera precisa: che gli italiani di religione ebraica sono e si dichiarano nettamente nemici di qualunque internazionale ebraica e non ebraica, massonica, sovversiva o sovvertitrice

tono sempre più stancamente le solite asserzioni, si plaude alla « conquista » da parte di fascisti ebrei sicuri delle Comunità di Roma, Firenze, Genova, Trieste ed Ancona (*L.N.B.*, a. IV, n. 18, 1-16 ottobre 1937 - XV), ma il colore, tendente invero al grigio, è dato essenzialmente da lunghe rievocazioni biografiche degli ebrei più illustri dell'epoca risorgimentale e da scritti di poesia, linguistica e liturgia religiosa.

La vita italiana è turbata dal crescere della marea antisemita, gli episodi significativi della vergognosa campagna razziale si moltiplicano (degnata di non essere dimenticata è la pubblicazione del libello *Noi Ebrei*, compilato da un anonimo dal nome di Abramo Levi, libello che viene addirittura attribuito al gruppo di *La Nostra Bandiera*) (1): mentre si precisano gli orientamenti dello Stato, il giornale ha portato a termine la sua torbida missione di illudere gli ebrei italiani con la speranza che uno sfrenato ossequio potesse acquietare il moloch fascista.

...« Speriamo che Dio ci conceda di veder risolti molti dei problemi e delle oppressioni che oggi ci angustiano »... (2), con queste parole, in stridente contrasto con l'albagia che ha caratterizzato tanti scritti degli anni precedenti, terribilmente drammatiche e sconsolate alla luce di quello che gli anni successivi dovevano portare, si conclude il 1937 e si va incontro al 1938, anno I° della persecuzione ufficiale del fascismo contro gli ebrei.

Guido Valabrega

e soprattutto antifascista; considerano l'Ebraismo come puro fatto religioso; dichiarano di non aver nulla in comune con chiunque professi dottrine sionistiche, e disconoscono il giornale *Israel*, le cui idee ed i cui programmi sono in netto contrasto con le loro convinzioni e con il loro spirito;

(1) Si veda l'articolo « Verità », nel n. 21-22 del 16-30 novembre 1937-XV.

(2) *L.N.B.*, anno IV, 16-31 dicembre 1937-XV.

La nostra azione educativa per illustrare alle nuove generazioni la persecuzione e la resistenza

Alla fine del dicembre scorso si è tenuto a Livorno un convegno indetto dall'Associazione per la difesa e lo sviluppo della Scuola pubblica italiana (ADESSPI) per trarre un bilancio dei risultati ottenuti sul piano pedagogico dall'introduzione, ormai avvenuta da due anni, dell'insegnamento dell'educazione civica in tutte le scuole d'Italia.

Dopo una serie d'interventi di professori di chiara fama (Manacorda, Raghianti, Capitini, D'Abbiere, Galante Garrone, Pestalozza) il rendiconto finale non è stato nel complesso positivo: questa materia importantissima, che dovrebbe ravvivare la scuola introducendovi lo spirito della consapevole contemporaneità si è scontrata con la vecchia pratica del conformismo più gretto ed è stata costretta a ridursi ad un'arida elencazione precettistica dei diritti e doveri del cittadino, inadatta a provocare nei giovani stima e fiducia nelle istituzioni democratiche ed amore e rispetto verso coloro che si batterono per dare al nostro paese l'attuale Costituzione repubblicana.

Durante questo convegno si sono messe in luce due tendenze. Il bilancio sconsolante fatto da molti insegnanti ha infatti indotto alcuni a sostenere l'inopportunità della prosecuzione d'un esperimento che, scontrandosi con le arretrate strutture della scuola italiana, con lo scarso interesse (quando non addirittura con l'ostilità) delle Autorità nei confronti dell'educazione democratica delle giovani generazioni e con la sorda opposizione dei burocrati, si è risolto in pratica in una formalità priva di reale contenuto educativo. Di contro la maggioranza si è orientata per impegnarsi ad usufruire il più possibile di questo spiraglio d'educazione democratica, sfruttando i margini d'azione e d'intervento esistenti per modificare la situazione.

Anche se l'educazione civica si può apprendere solo cominciando con il vivere democraticamente all'interno della scuola, anche se l'introduzione di questa materia ha posto in evidenza con particolare chiarezza l'arretratezza globale della condizione scolastica in Italia, v'è spazio per elaborare proposte onde uscire dal vicolo chiuso. Rimane tutt'ora pienamente valido l'imperativo che l'insegnamento della Costituzione e della Resistenza che ha

portato alla Costituzione, non deve trasformare tali concetti in un culto: mostrandoli quale elemento nuovo nella storia del paese — elementi in cui confluiscono le migliori tradizioni politiche e morali — si formerà nei giovani un vero abito storico e una coscienza sensibile ai problemi del tempo presente.

Per tutti questi motivi pensiamo utile inserire in questo fascicolo un riassunto del discorso pronunciato da Sara Neshomit (rappresentante del Kibuz Lohamei Haghettaot, in Israele) al congresso internazionale sull'insegnamento della storia della Resistenza svoltosi a Firenze nel dicembre 1959 sotto l'egida dell'Unione internazionale dei combattenti antifascisti. Le esperienze israeliane in proposito ci sembrano, difatti, per una serie di motivi assai significative.

Una collaborazione intellettuale di carattere internazionale per spiegare l'epoca della guerra alle giovani generazioni, sia a coloro che crebbero all'ombra delle minacce naziste e sia a quelli che non provarono questa esperienza, presenta per noi particolare interesse. Tutti noi ci dibattiamo infatti nel problema di come esporre ai giovani gli ideali che spinsero all'azione il movimento clandestino e di come diffondere la coscienza del pericolo della rinascita del nazismo.

La soluzione non è semplice, in ogni paese sussistono non lievi dubbi. Ma da noi, in Israele, il problema è ancora più complicato. Teoricamente la questione è semplice: noi che abbiamo sopportato la maggiore sofferenza, abbiamo il dovere di perpetuare, come cosa ovvia, gli ideali del movimento di Resistenza. Tuttavia, in Israele ci troviamo di fronte a questioni educative gravi e complesse, data la nostra caratteristica di popolo proveniente da mondi di varia cultura, usanze diverse, riti e lingue straniere le une alle altre.

L'epoca delle persecuzioni e il suo insegnamento in Israele

Nel 1954 il nostro Parlamento ha votato una legge sul « ricordo delle persecuzioni e dell'eroismo ». Essa impegna ogni cittadino in Israele, insieme con gli insegnanti, gli educatori e gli istruttori dei movimenti giovanili, i genitori e i loro figli. Il giorno del « Ricordo » è stato stabilito per il 29 di Nissan, la data ebraica vicina al 19 di aprile, il giorno della rivolta del ghetto di Varsavia. In questa giornata, nel pome-

riggio, tutti gli uffici pubblici, statali e municipali, si chiudono ed i cittadini si radunano nei luoghi di commemorazione e nelle manifestazioni pubbliche che si svolgono in tutto il paese.

Nelle scuole l'argomento viene trattato già molte settimane prima, e quella mattina vengono svolti programmi particolari per le scolaresche. La radio israeliana trasmette speciali servizi, dedicati ai bambini ed alla gioventù. I giornali dedicano intere colonne al periodo della persecuzione ed ai racconti degli eroismi allora compiuti.

Occorre precisare che fino agli anni scorsi, l'epoca della seconda guerra mondiale non era compresa nel piano di studio obbligatorio e numerosi sono i ragazzi in Israele assai poco informati su questo periodo. Ora vige nel paese un sistema educativo più o meno unificato, ed il ministero dell'Educazione ha elaborato programmi unici obbligatori. Secondo questi piani, pubblicati nel 1957, l'epoca della Seconda guerra mondiale è stata divisa in due fasi. La prima, che si svolge nell'8a classe, l'ultima classe delle scuole primarie, viene realizzata con un'ampia descrizione sulla guerra nei ghetti e sui partigiani nei paesi occupati. Nella seconda parte del programma, svolto nella 12a classe, l'ultima del Liceo, vengono presentati i problemi sociali o politici dell'epoca in maniera più profonda. Qui ci si occupa meno del romanticismo del movimento partigiano, meno di elencazioni storiche, mentre l'accento è posto sugli aspetti problematici.

Ecco alcuni dei nostri problemi educativi specifici. Il popolo d'Israele si divide in due parti principali: i nati in Israele e gli emigrati dai vari paesi. Per i ragazzi nati in Israele, ma i cui genitori vengono dall'Europa e che hanno perduto qua e là, oltre il mare, nonni, zii e altri parenti, la questione è assai sentita e comprensibile. Costoro conoscono anche abbastanza l'Europa, la sua cultura, gli usi e i costumi. Per quelli che vengono invece dall'Oriente l'epoca è completamente estranea e costoro imparano tali fatti come se si trattasse di una normale lezione, per loro la storia delle persecuzioni è come un qualsiasi altro periodo del nostro popolo, non certo povero di sacrifici.

Comunque gli israeliani, in genere, si entusiasmano nell'apprendere le storie eroiche dei combattenti della Resisten-

za. La giovane generazione israeliana apprezza gli eroi, e non in particolar modo il valore in battaglia, ma ogni eroismo umano, fisico e spirituale ad un tempo. Lo Stato d'Israele è sorto attraverso le pressioni ed una lotta dura e tenace con le autorità inglesi, attraverso la conquista del deserto e delle lande aride, battendosi contro le bande dei terroristi arabi, e con la guerra contro sette paesi vicini. Tutti questi fatti hanno dato il tono alla nostra gioventù.

Essa non ama gli uomini deboli e non desidera udire la storia della distruzione del nostro popolo. Nondimeno i giovani israeliani sono disposti ad ascoltare la storia dei partigiani nei ghetti e della lotta clandestina. I partigiani ebrei, sovietici o greci, riescono a risvegliare il loro interesse e la loro curiosità, i loro cuori si aprono allo studio della lotta e delle rivolte antinaziste. Ci mancano però i materiali di studio e i libri in ebraico sui vari movimenti clandestini.

Analoghi sono, come s'è visto, i problemi per educare i ragazzi provenienti dall'Asia e dall'Africa che sono disposti ad imparare ogni cosa, assetati di notizie e interessati a conoscere qualsiasi periodo di storia o di scienza di altri popoli, purchè vengano fornite le condizioni adatte per lo studio, ma la cui conoscenza dell'Europa è così generica che è quasi impossibile spiegare la storia della Resistenza, senza farla precedere da molte notizie in generale.

Fra i giovani venuti dall'Europa si possono notare due atteggiamenti opposti: alcuni conservano il ricordo delle persecuzioni e continuano a viverlo; altri vogliono cancellarne la memoria. Molti fra coloro che consumarono la loro infanzia sotto l'hitlerismo, cercano di trarre dalla vita tutto quanto è possibile e si sforzano di distrarre il loro pensiero dal ricordo di questa epoca. Ma, in verità, tutti questi individui hanno ormai superato l'età scolastica.

Un settore particolare è rappresentato dai bambini dei kibuzim, infatti in quasi tutti i kibuzim viene celebrato in maniera unitaria il ricordo delle persecuzioni. Ivi anche il piano di studio e i metodi di insegnamento nelle scuole conservano una certa autonomia. Lo studio della storia della Resistenza è collegato al ricordo di compagni del Movimento a cui il kibuz appartiene che combatterono e caddero nella lotta antinazista.

Desidero ora trattenermi sul quesito: come presentare al-

la gioventù studiosa e lavoratrice la storia della persecuzione nazifascista e gli ideali del movimento di Resistenza? Questo dubbio preoccupa non pochi maestri ed educatori. In realtà il programma di studio per i professori di storia è quanto mai ampio e non tutti riescono a portarlo a termine fino alla seconda guerra mondiale. In special modo nelle scuole secondarie, a causa delle condizioni particolari del nostro popolo, sparso da duemila anni in molti paesi, la storia da studiare è inserita in quella di un gran numero di popoli. Noi dobbiamo studiare l'epoca e la civiltà dell'antico oriente; di Roma e della Grecia, le storie di tutti i popoli europei, del Nord Africa, Turchia, paesi arabi e perfino degli Stati Uniti d'America. E' il caso di aggiungere però che la materia riguardante le persecuzioni e le rivolte non si riduce solo a lezioni di storia e che nei libri di lingua e letteratura ebraica, articoli, racconti e poesie trattano di questo argomento. Gli studenti, in pratica, si occupano delle persecuzioni durante tutti i loro anni di studio. La giovane generazione ha pure occasioni di visitare i musei e le istituzioni del « Yad Washem », l'ente nazionale che ha sede a Gerusalemme ed è destinato a documentare le persecuzioni e le rivolte.

La « Casa dei combattenti dei ghetti » ed i suoi sistemi di documentazione dell'epoca.

Quale è il contributo del nostro istituto nel formare una coscienza nei giovani israeliani, dell'epoca della persecuzione e della rivolta? Durante tutti questi anni, a partire dal momento di fondazione del nostro Museo, sono passati da noi migliaia di ragazzi studenti e lavoratori, classi di scuola insieme a maestri.

Il nostro kibuz Lohamei Haghettaot, è stato fondato nel 1949 da ex-resistenti ebrei, combattenti dei ghetti, partigiani e oppositori del nazismo. Il 90 per cento dei nostri compagni ha sofferto direttamente l'occupazione hitleriana.

Il Centro documentario è stato fondato nello stesso anno. E' diviso in 5 sezioni. 1) Biblioteca specializzata contenente 7000 volumi, comprendente gran parte della letteratura nazista, libri di memorie di partigiani ebrei e di altre nazionalità, ricordi di Comunità distrutte, testimonianze e ricerche sull'epoca. Una sezione particolare è dedicata alla letteratura

neonazista e comprende ricordi di ufficiali e generali dell'esercito hitleriano. 2) Un archivio storico, contenente documenti dello stesso periodo, certificati di ebrei, archivi della Resistenza, documentazioni raccolte nascoste nei ghetti, documenti tedeschi, ordinanze, pubblicazioni, giornali, elenchi di « trasporti » destinati ai campi di concentramento e migliaia di fotografie scattate dagli stessi tedeschi e dagli uomini della Resistenza. 3) Un museo delle persecuzioni e della rivolta suddiviso in due edifici. 4) La quarta sezione è costituita dalle nostre pubblicazioni. Durante tutto il periodo della nostra attività, abbiamo pubblicato libri per adulti e ragazzi e fra questi, la grande antologia « Il libro delle Guerre dei Ghetti », (redatto da Izhak Zuckermann, il Capitano Antek, comandante in seconda dell'Organizzazione ebraica combattente a Varsavia); diari di combattenti, scritti nei giorni delle persecuzioni, (per esempio, il diario di Tennembaum-Tamarof, comandante della rivolta del ghetto di Bialistok, caduto in combattimento); ricordi di partigiani, come il libro sul dottor Atlas, organizzatore e comandante di un battaglione di partigiani ebrei sovietici, decorato dopo la morte di un'alta onorificenza dal governo dell'U.R.S.S. Stiamo inoltre predisponendo la pubblicazione di libri per bambini, pubblichiamo il periodico « Notiziario della Casa dei combattenti dei Ghetti » in cui vengono pubblicati articoli, testimonianze, ricerche, documenti storici e fotografie dell'epoca della distruzione e delle rivolte. 5) La 5ª sezione è costituita da una raccolta di quadri dipinti durante le persecuzioni e la lotta, nei campi di concentramento, nei ghetti e nei boschi ed anche di pitture riguardanti le persecuzioni e la rivolta in generale. Fanno parte della collezione opere d'arte di vittime del fascismo e di combattenti antifascisti, ebrei e non ebrei, come la collezione artistica del pittore tedesco antifascista Karl Schwezig. Possediamo anche una raccolta di films: pellicole di propaganda naziste, il film del processo di Norimberga, documentari girati dagli eserciti alleati dopo la liberazione dei campi di concentramento.

L'esposizione nel Museo è destinata a servire come illustrazione alle nostre conferenze sul nazismo e sul movimento della Resistenza. Il suo scopo principale è di carattere educativo. Essa è costituita secondo soggetti che si completano l'un l'altro.

Il primo argomento è la propaganda nazista. Qui il visitatore impara che importanza abbia l'educazione nel dare degli ideali alle giovani generazioni. Noi mostriamo ai visitatori i metodi di propaganda nazista, i manifesti, i giornali, le mostre antiebraiche, i francobolli antisemiti, lo « Sturmer » con tutte le sue parole d'ordine. Illustriamo come si educava nelle scuole naziste, quali erano i libri dati in lettura al bimbo del giardino di infanzia e nelle classi elementari, quali i due libri ben conosciuti editi dallo « Sturmer »: il « Giftpilz » e il libro di Elvira Bauer « Ein Bilderbuch für Gross und Klein » che rappresentano l'esempio di una profonda corruzione morale a cui erano giunti uomini che si autodefinivano pedagoghi.

Il secondo argomento riguarda le persecuzioni antisemite. Qui noi segnaliamo il fatto che i nazisti non hanno perseguitato soltanto ebrei, ma anche ogni uomo le cui opinioni fossero divergenti e che dimostrasse la sua opposizione. Il terzo settore ci presenta la vita nei ghetti, la distruzione dei tesori culturali ebraici, e l'incameramento dei beni degli ebrei. Noi mostriamo il muro del ghetto, i segni della fame, i colpiti dal freddo, i bambini che scavano fra le immondizie ed il lavoro forzato, il tradimento, i collaborazionisti, la polizia ebraica ed il Judenrat. Presentiamo inoltre ai visitatori i documenti per rendersi conto della lotta di classe e delle stratificazioni della popolazione ebraica nei grandi ghetti. Ai ragazzi più grandi spieghiamo i metodi nazisti per incitare l'uomo contro il suo fratello e come anche nei ghetti sussistevano differenziazioni sociali, talora quanto mai drammatiche e drastiche, giacchè nelle condizioni del ghetto fu grande la differenza fra un uomo affamato di pane e uno che ebbe a sufficienza di che saziarsi.

Poi viene la « soluzione finale della questione ebraica », la « Endlösung ». In questa parte, noi dimostriamo che il piano tedesco era di assassinare non solo gli ebrei, come testimoniano i professori tedeschi che tentarono di sterilizzare interi popoli. Vengono quindi le documentazioni sulle deportazioni, le fosse comuni e sulla distruzione d'intero Comunità.

Mostriamo qui gli elenchi dei « trasporti » ed i visitatori rimangono impressionati e muti di fronte alle fotografie dei campi di concentramento e annientamento. Di fronte ai loro occhi si presenta tutto il processo satanico, la via delle sofferenze

dei prigionieri nei campi: la selezione all'arrivo dei « trasporti », i forni e le camere a gas, gli appelli nel cortile di Auschwitz, le percosse, gli strumenti di tortura, i sacchi di capigliature femminili, « cavie per esperimenti », donne e bambini, i barattoli con i cristalli del Cyclon B.

Si passa in seguito alla seconda parte della mostra, alle storie della rivolta antinazista: ora il visitatore potrà vedere vari documenti che narrano la lotta degli ebrei contro il nazismo. Anche la mostra delle rivolte è suddivisa in vari argomenti: il sistema di opposizione passiva agli ordini tedeschi, il contrabbando dei viveri nel ghetto, le scuole clandestine, i servizi sanitari e igienici organizzati di nascosto, i giornali di lotta e gli archivi segreti.

Di fronte ai suoi occhi presentiamo le attività della organizzazione combattente suddivisa nei suoi reparti, e la rivolta dei ghetti, le unità di partigiani ebrei e le attività di ebrei nelle unità partigiane dei vari paesi. Qui ci occorre ancora dell'altro materiale. Siamo riusciti a radunare documenti sui partigiani jugoslavi e greci, in Bielorussia e Ucraina. Tuttavia il movimento « F.I.R. » ha il dovere di aiutarci a completare quanto ci manca sui movimenti clandestini nei vari paesi d'Europa.

Una intera parete è dedicata alla partecipazione al movimento di Resistenza degli ebrei in Palestina, ai tempi del mandato britannico. Si vedono i ritratti dei paracadutisti ebrei lanciati ai tempi dell'occupazione in Slovacchia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, per aiutare l'organizzazione di unità partigiane ebraiche. Si vede anche una statistica dei combattenti ebrei negli eserciti degli alleati, in guerra contro il Reich.

Spesso vengono a trovarci studenti che si preparano alla maturità e devono scrivere una loro tesi di fine d'anno. Lavorano da noi pure studenti dei seminari per maestri, che si occupano di argomenti che ci riguardano. Noi li aiutiamo nella sistemazione del lavoro e nella scelta del materiale. Come mezzo sussidiario ci valiamo anche di films di propaganda nazisti che si trovano nei nostri archivi ed anche di opere d'arte e fotografie. Ma non ci si può accontentare di sola educazione ai bambini ed ai giovani. Noi abbiamo anche un'attività propagandistica di vasto raggio fra gli adulti. Bisogna infatti insegnare ai genitori affinché i ragazzi trovino in casa un'atmo-

sfera adatta. Vengono da noi visitatori a migliaia, come singoli ed in gruppi organizzati: operai dalle fabbriche, contadini, organizzazioni di madri lavoratrici, sezioni di partiti, reparti dell'esercito. Vengono da noi regolarmente ed in maniera organizzata anche ufficiali.

Ma noi non aspettiamo che il pubblico venga a noi. Siamo noi a presentarci alla popolazione. Organizziamo mostre mobili che raggiungono i più lontani centri agricoli al confine del deserto, nel Neghev. Una tale mostra è stata organizzata in ogni campo militare nel nord del paese. Ci occupiamo anche di spedire materiale alle scuole e forniamo documentazione ai giornali, quotidiani e periodici e alla redazione dei programmi radio.

Le reazioni che riceviamo sono molteplici. La cosa dipende dalla casa da cui proviene il fanciullo, dal paese di origine e dal tipo di scuola. I bambini che hanno studiato le persecuzioni a scuola ed hanno anche udito in casa, fanno molte domande. Presentiamo ora alcune questioni che tormentano i giovani.

Domanda n. 1. Perché gli ebrei hanno permesso che li assassinassero? Perché non si difesero?

Noi spieghiamo allora le condizioni particolari in cui si trovavano gli ebrei nei ghetti, l'isolamento, la fame, gli inganni e le astuzie con cui i tedeschi riuscirono a portare alla fine intere comunità. Inoltre spieghiamo che non è vero che gli ebrei non mostrarono opposizione e le rivolte di prigionieri ebrei, perfino nelle condizioni terribili di Treblinka, Sobibor e Auschwitz (il Sonder-Kommando) lo dimostrano. Nella sala dedicata ai campi di concentramento noi presentiamo un plastico di Treblinka, grande mt. 1 su 40. Grazie a questo, noi riusciamo a spiegare il processo di sterminio in questo lager e raccontiamo anche della rivolta che vi scoppiò, nell'agosto del 1943 quando gli ebrei che lavoravano per i tedeschi nella cremazione dei cadaveri, si gettarono sui guardiani, li disarmarono, bruciarono il campo e fuggirono nei boschi. Un valore educativo particolare presenta il racconto della rivolta del Sonder-Kommando ad Auschwitz. Questi fatti mostrano che l'uomo può sollevarsi e lottare per il suo onore perfino nell'inferno stesso.

Domanda n. 2. Il popolo tedesco è malvagio nelle sue radici? Come poté un intero popolo commettere tali crimini?

E' qui il caso di soffermarsi sulla realtà del fascismo e sul suo significato come regime sociale politico. Noi cominciamo con il presupposto che i tedeschi assassini non nacquero tali. Il popolo tedesco diede al mondo Goethe e Shiller, Beethoven e Kant. Era il regime ed il sistema sociale su cui si basava che erano corrotti. E' il nazismo che degenerò la gioventù tedesca e trasformò migliaia di uomini in assassini in tutti i paesi dell'Europa conquistata. Proprio su questo argomento, nella spiegazione dell'epoca ai ragazzi israeliani, noi ci imbattiamo in molte difficoltà.

Educare agli ideali del Movimento Partigiano

I nostri ragazzi imparano in base ad una tragica statistica il dramma del nostro popolo ai tempi della persecuzione, e giungono alle conclusioni, che i tedeschi assassinarono, i polacchi uccisero e così gli ucraini, i lituani ecc. In ogni paese ci furono dei collaborazionisti e dei mediatori per conto dei tedeschi, in ogni paese si assassinarono ebrei. L'amore fra i popoli e la fratellanza non sarebbero che una pura frase retorica. I popoli non aiutarono, non si mobilitarono per salvare i concittadini ebrei. Di qui alcuni traggono la conclusione che ci sono paesi in cui la percentuale degli assassini è più elevata, in altri paesi è più modesta; dunque ci sono popoli buoni e popoli peggiori: i lettoni collaborarono con i tedeschi nell'uccidere gli ebrei, i norvegesi fecero di tutto per salvarli.

C'è una certa misura di ragione in questo giudizio. In quegli anni tragici ci furono dei popoli che mostrarono un livello morale più elevato. Come spiegare questo ai giovani? Mostrando ai ragazzi il quadro delle nostre perdite umane nei vari paesi, noi ci soffermiamo su alcuni punti.

1) Un paese in cui era diffuso maggiormente l'antisemitismo ed il fascismo prima della guerra, aveva maggiori predisposizioni a collaborare con i tedeschi nella distruzione degli ebrei; 2) a seconda dei paesi noi consideriamo nostro dovere analizzare e giudicare la forza del movimento partigiano che lottò contro il nazismo, si può giudicare della morale di un

popolo anche in base alle forze che riuscì a mobilitare nella lotta e alla partecipazione delle varie classi sociali alla rivolta contro gli occupanti; 3) consideriamo anche la forza del terrore che riuscirono a imporre i tedeschi nei paesi conquistati, sottolineiamo anche il fatto che per salvare un solo ebreo era necessario che 10 polacchi o francesi si mobilitassero con pericolo personale non lieve, mentre per arrestare 10 ebrei bastava un solo informatore. I giovani da noi imparano a conoscere la « Guardia Ludowa » che aiutò a salvare gli ultimi combattenti ebrei del ghetto di Varsavia in fiamme ed anche il fatto che preti e suore rischiarono la vita per salvare bambini ebrei. Molti di questi scampati si trovano ora in Israele.

L'educazione agli ideali della Resistenza va incominciata fin dalla più tenera età, fin dalle prime classi di scuola. Bisogna educare il fanciullo fin dalla casa dei genitori, attraverso racconti sugli eroi della Resistenza, ritratti appesi ai muri e poesie. Il bimbo deve già crescere in questa atmosfera. Deve già conoscere i nomi dei combattenti antifascisti. Sapere che nei giorni delle persecuzioni si è rivelata l'altezza morale di ognuno. Un'educazione di partito che non approfondisca i valori morali umani non è sufficiente. E' inutile diffondere il machiavellismo; non è che un passo verso il nazismo. Bisogna educare la gioventù ad opporsi al male ed a lottare; bisogna diffondere la coscienza che chi passa sotto silenzio casi di corruzione morale e crimini collabora ai misfatti.

Narrando le vicende dei partigiani guardiamoci da alcuni pericoli. Non dimentichiamo che essi erano dei fuorilegge e che in pratica requisivano ai contadini i prodotti ed il bestiame, talvolta anche con la forza. Tuttavia giustamente sono considerati degli eroi. In Israele però abbiamo incontrato dei ragazzi che hanno passato la loro infanzia sotto la dominazione tedesca e che si salvarono nei boschi, vivendo fra i partigiani. Costoro continuarono in imprese « partigiane » anche dopo la guerra e diventarono dei piccoli delinquenti. Raccontando delle imprese dei partigiani, ci sforziamo di dare un significato completo non solo alle imprese di coraggio, ma spiegheremo anche che furono costretti ad impadronirsi di viveri, dato che avevano dedicato la loro vita alla lotta per la liberazione del loro popolo e del loro paese. L'Organizzazione ebraica combattente a Varsavia aveva stabilito, ad esempio,

che era lecito sequestrare, per l'organizzazione, solo del pane nero, era vietato impadronirsi di pane bianco. Bisogna spiegare che le unità partigiane dei vari popoli avevano degli ordini particolari su cosa era lecito prendere ed in quali condizioni e su che cosa era considerato rapina. I partigiani prendevano il minimo necessario per il loro mantenimento. Bisogna spiegare che lo sviluppo d'un movimento partigiano è giustificato in condizioni speciali e solo in vista di un certo obiettivo.

Noi dobbiamo rendere coscienti i giovani che ogni individuo ha la probabilità di diventare un eroe o un criminale senza alcuna differenza di nazionalità, razza o religione. E anzitutto dobbiamo educare i ragazzi che ogni individuo è adatto ad una esistenza di libertà, educarli ad un regime giusto, all'amore per gli uomini così come è stato mostrato nella vita e nella morte dagli uomini della Resistenza. Bisogna portare gli ideali dei movimenti di liberazione fra i movimenti giovanili nazionali, pubblicare libri ed opuscoli per ragazzi, domandare a compositori di musicare canzoni partigiane per l'infanzia. Noi in Israele abbiamo, per esempio, proposto alla Casa editrice della Confederazione del Lavoro di pubblicare quaderni per bambini con disegni o fotografie in cui si raccontano degli eroi della guerra di liberazione dei vari popoli.

Infine una richiesta indispensabile va rivolta ai ministeri della Pubblica istruzione di diversi paesi affinché s'impegnino ad approfondire, per un futuro migliore dell'umanità, lo studio della storia del movimento di Resistenza in tutte le scuole.

Sara Neshomit

(Traduz. di Giuseppe Tedesco)

**MEMORIE
E
DOCUMENTI**

**Antifascismo e Sionismo:
convergenze e contrasti (note e ricordi
sui "fermi,, e sui fermenti torinesi
del 1934)**

N.B. Questa nota non intende essere una ricostruzione storica del famoso "Processo di Torino" della primavera 1934, è solo un contributo, più documento autobiografico che analisi storica.

* * *

Si è soliti definire gli arresti di Ponte Tresa del marzo 1934 e i conseguenti arresti e processi di Torino come il primo palese atto di politica antisemita del regime mussoliniano.

Così Salvatorelli nella "Storia d'Italia nel periodo fascista" (Einaudi 1956; pag. 753); così lo studioso israeliano Meir Michaelis nello studio recente sulla Rivista di Studi sull'antisemitismo "Yad Washem Studies" (Jerusalem, 1960); così Barbara Allason nelle sue "Memorie di un'antifascista" (Firenze, Vallecchi; pag. 157-180).

Nulla di più superficiale e inesatto. Dato che io sono stato, allora e nell'anno successivo, (maggio 1935), il principale protagonista ebreo — o, per lo meno, quello sulla cui ebraicità era addensato l'interesse degli interrogatori e degli inscenatori dell'episodio, come dirò — credo di potere fornir-

re dei dati atti a smentire quell'opinione. L'antisemitismo come tale, ossia l'odio agli ebrei basato su premesse razziste e pseudoscientifiche, non è apparso in Italia, ufficialmente, che nell'estate 1938, e sotto pressione germanica; l'antisemitismo popolare, ossia l'avversità agli ebrei senza ragioni obbiettive e come puro fatto psicologico, non è mai nato, presso gli italiani. Era invece viva — come lo è purtroppo, ancora (e questo scritto intende, tra l'altro, denunciare certi elementi insiti nella psiche italiana, e pericolosi per taluni aspetti tuttora attuali) — una sorta di diffidenza, fatta di sospetto, di invidia e talvolta di timore, verso gli ebrei. Le origini di tale sentimento (che, ripeto, oggi si risolve in espressioni antiisraeliane nel campo della politica estera e in mal celate simpatie per i movimenti di estrema destra, tuttora vivi e operanti in Italia) sono da cercarsi da un lato nell'incredibile ignoranza presso la media degli Italiani circa l'essenza degli ebrei e dell'ebraismo, dall'altro nei postumi della antica animosità religiosa cristiana antiggiudaica; e forse anche in qualche

residuo, ormai distorto, della concezione patriottica, retorica e borghese dell'Ottocento — che il fascismo ha largamente sfruttato — dell' "unità nazionale". Per cui l'ebreo che si vuol mantenere tale, che non rinuncia alla sua personalità culturale e storica, che aspira a una sua patria, che non si accontenta di essere benevolmente "tollerato" come "minoranza religiosa", è considerato un italiano, per così dire, meno italiano degli altri, e quindi elemento pericoloso se non indesiderabile. L'italiano medio ha tuttora un atteggiamento analogo nei confronti degli altoatesini di lingua tedesca e dei valdostani di lingua francese; e se non esiste un analogo sentimento nei confronti dei greci di Sicilia o degli albanesi dell'Italia meridionale, è solo perché, in questi due ultimi casi, si tratta di minoranze del tutto incolte, viventi in zone depresse e non nelle città. E questa concezione, *antisionistica più che antisemitica*, è quella che ha dato luogo alle aberrazioni della "Nostra Bandiera", il periodico ebreofascista nato a Torino appunto nell'aprile 1934, come conseguenza degli arresti di cui sto per parlare, a dimostrare — *excusatio-non-petita!* — la "lealtà fascista" dei dirigenti della comunità ebraica di Torino.

Ed è questa concezione antisionista, disposta a perdonare

agli ebrei la loro religione e la loro diversità a condizione di ottenere da loro dichiarazioni di lealismo fascista e deplorazioni dei legami con altre parti del popolo ebraico ed in particolare con l'opera di ricostruzione nazionale e culturale in Palestina; è questa concezione, tipica dell'Italia fascista, che ha informato gli atteggiamenti del "Tevere" e quelli del "Popolo d'Italia" negli anni 1925-1938. Gli scritti del "Popolo d'Italia", o come comunemente venivano chiamati, i "corsivi del duce", scritti o per lo meno ispirati da lui e dai suoi più diretti collaboratori, indicano chiaramente che non si temeva di un "antifascismo ebraico", ma piuttosto degli atteggiamenti che agli ebrei dettavano i loro legami, inevitabili, con i circoli ebraici ed antifascisti d'oltralpe, e che, in clima di repressione culturale, rischiavano di portare a risultati di non-conformismo e di critica al regime.

Ma procediamo con ordine. Il "Tevere" si era occupato di me ben prima del 1933. Ancora nel novembre 1932 usciva un articolo in cui si prendevano le mosse da un'innocente cronaca, apparsa sull'"Israel" del 18 novembre, e dedicata alla visita di un gruppo di studenti italiani al Technion di Haifa nell'agosto 1932. Mi si chiedeva, allora, perentoriamente, di chiarire la mia posizione: "ebreo" oppure "ita-

liano"? dove italiano era dichiaratamente sinonimo di fascista, e ebreo, implicitamente, sinonimo di sovversivo internazionalista). Le mie affermazioni, in quell'ingenuo e spontaneo, ma poi troppo commentato discorso tenuto all'Università di Gerusalemme e a Haifa a nome dei miei compagni di gita, si riferivano soltanto ad un augurio, del tutto teorico, e senza implicazioni politiche di alcun genere, di compiere, presto, la *alià* (immigrazione in Palestina). I giornali ebraici palestinesi avevano notato con soddisfazione non soltanto le mie citazioni bibliche, ma anche la mia dizione "*ivrih zachà*" (ebraico puro); e l'"Israel" aveva avuto il torto di riportare quegli elogi. Il tutto era stato sufficiente per il "Tevere" per accusarmi di lesa italianità.

L'argomento è stato poi ripreso, non solo negli interrogatori cui sono stato soggetto, dopo il mio arresto nel 1934 e poi, ancora, nel 1935, come principale "capo d'accusa"; ma anche nell'articolo pubblicato nella "Vita Italiana", dell'aprile 1934 e firmato Giovanni Preziosi. Val la pena di riportarlo per intero; anche perché esso, nelle prime frasi, cita testualmente gli elementi essenziali del comunicato che tutta la stampa italiana aveva pubblicato la sera di Pesach 5694 (30 marzo 1934) sull'arresto di Sion Segre e sul mancato arresto di Mario Levi a Ponte Tre-

sa l'11 marzo 1934 ed i conseguenti "fermi" di altre 39 persone, tra cui Leone Ginzburg ed altri, in prevalenza ebrei torinesi. Gli arresti, a Torino, avevano avuto luogo tra il lunedì 12 marzo ed il martedì 13. Io fui arrestato a Bologna, dove mi trovavo per ragioni di studio, la sera del 13 marzo, e in seguito tradotto alle carceri "Nuove" di Torino. Inutile notare che le ingiurie che Mario Levi avrebbe pronunciato contro l'Italia sono inventate di sana pianta (*): Mario Levi che funzionava da tramite tra il gruppo torinese di "Giustizia e Libertà" e il centro parigino e che portava in Italia, o tentava di portare, dei manifestini antifascisti in vista del prossimo "plebiscito", lavorava per l'Italia: se anche, forse, avesse pronunciato frasi o invettive antifasciste, il fatto di aver inserito nel comunicato ufficiale — per il quale c'è stato tutto il tempo tra l'11 e il 30 marzo, di "cucinarlo" a Roma! — la frase "Italiani vigliacchi" dimostra abbastanza chiaramente il mio assunto: si tendeva a insinuare l'idea che gli ebrei, in quanto antifascisti e in quanto collegati col l'estero, erano meno buoni italiani degli altri o erano addirittura anti-italiani. Ed ecco dunque la prosa del Preziosi:

(*) Secondo la Allason (op. cit., p. 158), il M. Levi, gettatosi nel lago per sfuggire alla « Confinaria », sarebbe così giunto alla riva elvetica gridando: « Viva la libertà, abbasso il fascismo! ».

«I giornali del 30 marzo pubblicavano che alcuni ebrei in gruppo erano stati assicurati alla giustizia perchè avevano costituito un'organizzazione antifascista, operante in Italia con gli esponenti di organizzazioni di fuorusciti a Parigi. Uno dei sei Levi, era riuscito a scappare riparando in territorio svizzero, da dove tra le altre basse invettive contro l'Italia gridava: "Cani d'italiani, vigliacchi!"».

«Se questo è il pericolo del sionismo non v'è, io penso, nessun paese nel quale una chiarificazione del problema ebraico s'impone oggi più che in Italia. E' della fine dello scorso anno, la significativa visita ad "Erez Israel" degli studenti ebraici (*) d'Italia; e fu in occasione del ricevimento offerto dall'organizzazione del "Technion" e dell'Università di Gerusalemme, che Leo Levi, ringraziando a nome degli ospiti italiani, rivelò in ebraico corretto e con orgoglio, che il gruppo sionistico italiano è l'unico nel mondo che ha serbato intatto il tesoro della "ebraicità integrale". La chiarificazione s'impone anche perchè dei cinquantaseimila ebrei che vi sono tra noi, la grande parte sono sionisti (*), se devo credere al Signor Samuele Scherf, che per la Casa editrice "Israel" di Firenze, dà come

(*) Così nell'originale!

(*) Magari fosse vero! (n. di L.L.)

registrati presso l'Ufficio statistico italiano del "Keren Hajesod" una cifra di ben novemila ottocento famiglie, cioè la grande maggioranza degli ebrei residenti in Italia».

«E qui posso anche non domandare al sig. Leo Levi il significato "integrale" di certe sue altre affermazioni fatte durante l'accennato ricevimento fra i canti dell'"Hedad"; come, ad esempio, quella con la quale annunzia che per gli ebrei d'Italia sionismo e riacquisto della Torà "appare una cosa sola: riacquisto di coscienza ebraica". Assicura il Levi che "la fiducia, in quel piccolo osso d'Israele che è il giudaismo italiano non sarà delusa" e termina proclamando: "Sento di poter promettere a nome di tutti i compagni, che entro tre anni porteremo a compimento ciò che sta scritto nella "Parascià"....».

«E che cosa sta scritto nella Parascià?!...».

«Amo sperare che questo signor Leo Levi che annunzia il "riacquisto della Torà", non abbia nulla di comune con... l'omonimo arrestato Leo Levi fu Giuseppe».

* * *

Dei trentanove "fermati" tra l'11 e il 13 marzo, in seguito alle retate che il Salvatorelli definisce fatta "a casaccio" (ma di cui io ben so l'origine, in un elenco e in un invito per una riunione ebraica trovati

nelle tasche di Sion Segre durante la perquisizione di Ponte Tresa) buona parte furono rilasciati dopo pochi giorni, non però prima di aver estorto loro dichiarazioni destinate, come dirò, ad essere usate a carico degli altri detenuti. I detenuti, a cui si riferiva il comunicato del 30 maggio, pubblicato con titoloni — come "arresto di ebrei antifascisti in combutta con i fuorusciti" — erano soltanto 17, fra i quali solo 11 erano ebrei o di origine ebraica.

Qui è il caso di dire qualcosa sui due gruppi, paralleli se non concorrenti nelle loro azioni, ma ufficialmente ignoti l'uno all'altro, dei giovani intellettuali torinesi, che agivano in quegli anni, e noti sotto i nomi di "Oneg Sciabbath", e di "Circolo di Barbara Allason". Quest'ultimo era collegato con il movimento "Giustizia e Libertà" e con la "centrale di Parigi" ossia con i Rosselli. Con tutto il rispetto che si deve alla faciloneria ed al pressapochismo degli italiani in generale, e alla stupidità degli agenti dell'OVRA in particolare, mi rifiuto di credere che — non solo dopo le indagini, ma anche ben prima degli arresti — i poliziotti italiani non sapessero distinguere tra un gruppo giovanile ebraico e un cenacolo intellettuale antifascista; e ciò anche se in quest'ultimo più della metà dei partecipanti fossero ebrei, ed

anche se di questi moltissimi prendessero parte anche alle riunioni settimanali sabbatiche dell'"Oneg Sciabbath".

Tanto che, per non creare coincidenze, si era dovuti addivenire ad un tacito accordo, per permettere appunto ai partecipanti ad ambedue i gruppi di non tralasciare questa o quella riunione. Noi ebrei — una cinquantina di ragazzi e ragazze, fra i diciotto ed i trent'anni — ci riunivamo ora in casa di questo ora in casa di quello, il venerdì sera; ed inoltre si facevano passeggiate in collina la domenica pomeriggio; a casa Allason le riunioni avevano luogo il giovedì sera.

Il gruppo "Oneg Sciabbath" era stato fondato nel 1931, dopo il primo campeggio ebraico di Courmayeur, per iniziativa del sottoscritto, di Cesare Colombo (anche lui arrestato nel marzo 1934, ed oggi importante funzionario della Direzione del P.C.I.), di Anna Foà (sorella di Vittorio Foà, deputato del P.S.I., che spesso partecipava alle nostre riunioni), di Corrado Corinaldi ("salito" poi in Palestina, e morto nel 1956), di sua sorella Lia (professoressa di filosofia, attiva oggi nel P.C.I.); e, in seguito, dei fratelli Artom (Emanuele, poi combattente con le brigate partigiane in Val Germanasca e morto in carcere a Torino). Ma a parte le personalità dei fondatori e degli animatori, lo stile stesso di quelle riunioni sab-

batiche, alla luce ispiratrice e mistica della lampada, il venerdì sera, dove si cantavano inni e canti Hassidici in ebraico, si commentavano letture, e si parlava di Erez Israel e di Torà, come di un ideale lontano ma non irraggiungibile questo stile di intellettuali messianicoidi, che cercavano così un rifugio alla volgarità fascista, era tale da giustificare le definizioni che del gruppo aveva dato il vice-questore Alloatti: "teste calde", da tenere sorvegliate. Inoltre, nell'ambiente grigio e conformista, patriottardo e ancora quarantottesco dei pavidi dirigenti della Comunità, e nell'ambiente ridicolmente marziale e aculturale del G.U.F. torinese, il nostro gruppo — dove, per esempio, avevamo istituito il "tu" tra tutti, ragazzi e ragazze — doveva apparire strano e sovversivo. Con tutto ciò, ripeto, la confusione con il gruppo Allason non è stata che una voluta, artificiosa "pensata" del capo dei servizi politici della questura di Torino, sig. Lutri (costui è oggi il questore di Genova!... e ogni commento a questa coincidenza è superfluo), in provata mala fede, diretta appunto a dimostrare quello che il regime voleva che si dimostrasse: non antisemitismo, ma "ammonimento" severo agli ebrei: d'Italia e di fuori. Io credo infatti che la frase riferita dal Ludwig nei "Colloqui con Mussolini", proprio in quegli

anni ("problema "razziale" da noi? Mai!") sia esatta e sincera: erano infatti gli anni della divergenza Hitler-Mussolini per via della questione austriaca e anche per molte altre ragioni.

Un altro punto di analogia tra l'"Oneg Sciabbath" e il gruppo che si riuniva a casa Allason: ambedue i gruppi ospitavano, di volta in volta, personaggi importanti venuti da fuori, che Ginzburg convogliava dalla Allason ed io convogliavo alle nostre riunioni settimanali. Questi "profeti" — alle cui parole, che bevevamo con passione di neofiti, tacevano le risate allegre dei giovani — si chiamavano Benedetto Croce, Enzo Sereni, Alfonso Pacifici. Il primo, che i giovani chiamavano, con simpatia mista a ironia, Don Benedetto, era venuto a Torino dal suo mistico Mezzogiorno un paio di volte; Sereni aveva parlato del problema del rapporto ebreo-arabo, da risolversi in chiave socialista in casa Segre; e Pacifici (che era lui stesso cugino di Sion Segre!) era venuto a Torino proprio pochi giorni prima dei famosi arresti e aveva tenuto, una riunione proprio a casa Segre, la sera di venerdì 9 marzo. Si era parlato, allora, di *alià* prossima e di attività concrete di preparazione individuale; ma nessuno dei partecipanti sospettava che la domenica Sion sarebbe partito con la sua

macchina per andare a rilevare il Levi, in Svizzera, e i suoi manifestini antifascisti.

Nella mia detenzione alle «Nuove» ero rigorosamente solo in cella; pur tuttavia, nei brevi passaggi pel corridoio andando «all'aria» per un'ora al giorno, attraverso cenni pervenutimi con la corrispondenza della famiglia, intravedendo segni e faccie conosciute — e, soprattutto, nei sommersi interrogatori che mi aveva fatto, all'arrivo a Torino, il questore Finucci e poi, in carcere, il commissario Alloatti — mi ero fatto, fino al 30 marzo, un quadro esatto della situazione, sicché — al colloquio avuto con il «commissario venuto appositamente da Roma» e che se la memoria non m'inganna era il Comm. Mambrini, uno dei capi dell'OVRA — ho potuto rispondere a tono agli interrogatori, difendermi e difendere. Esattamente alle otto di sera, il 30 marzo, mentre, di fuori, le nostre famiglie e gli amici non potevano trattenere lacrime di apprensione e di sorpresa, nel recitare le formule del *Seder*, mi son sentito chiamare al colloquio a cui già mi stavo preparando da giorni. Avevo appena recitato, nel chiuso della cella, la formula «quest'anno in servitù, il prossimo anno uomini liberi, quest'anno qui, il prossimo anno in terra d'Israele», che il sinistro richiamo del mio numero di cella — duecento-

ventuno, lo ricordo ancora, con quell'eco tipica dei corridoi delle carceri — mi trasse fuori: non dalla schiavitù d'Egitto alla «libertà», ma ad un pericoloso confronto con la cosiddetta «giustizia». Ho poi riassunto per iscritto, essendo stato richiesto di mandare a Roma una deposizione firmata «onde accelerare le pratiche», tutti i miei argomenti; ed all'uscita dal carcere, poi ho tentato di ricostruire le fasi del colloquio.

«Questa sera Voi festeggiate la Pasqua. So che Vi è stato concesso di ricevere qui le Vostre azzime e il Vostro vino. Non avrete a dolervi di atteggiamenti contrari alla Vostra religione. Solo, se desiderate uscire, abbiate la compiacenza di fare delle dichiarazioni esatte e complete su Voi e i Vostri complici. Il duce è disposto, specialmente nel Vostro caso, proprio per dimostrare la sua benevolenza agli ebrei, ad un atto di clemenza, ma Voi dovrete chiederglielo, Voi dovrete esternare la Vostra resipiscenza per gli errori commessi».

«Non so a quali errori Ella intenda riferirsi».

«Guardate: qui (accennando ad una cartella densa di carte) ho già le «richieste di clemenza» dei Vostri compagni. La posta è la libertà: se firmate, anche domani, per la Vostra Pasqua».

« Mi dispiace, io di sabato non scrivo e non firmo. Metterò per iscritto gli argomenti, domenica, se sarà necessario ».

« Fate come credete. Ma questa Vostra testardaggine vi costerà qualche settimana di detenzione e poi... si vedrà ».

« Non capisco perchè la mia devozione alla mia Legge vi debba disturbare tanto. Credo di poter affermare che gli ebrei non sono meno buoni cittadini italiani degli altri ».

« Noi non siamo antisemiti. Quelle sono aberrazioni indegne della nostra stirpe latina. Voi sapete benissimo che i profughi di Hitler, da due anni in qua, trovano ospitalità e generoso appoggio in Italia. E Voi fareste meglio a spiegare ai Vostri correligionari la benevolenza del duce su questo punto, anzichè insistere, come fate, sulla solidarietà con gli ebrei di tutti i paesi. Io conosco molto bene i Vostri discorsi all'estero e la Vostra azione, in questo senso, nei circoli antifascisti di Torino ».

« Io sono fra gli organizzatori di un *hachsharà* (centro agricolo), in Toscana, per i profughi di Hitler, aperto col pieno consenso delle autorità: e quindi sarò il primo a testimoniare che tra il fascismo italiano e le attuali persecuzioni antesemitiche in Germania non c'è rapporto e parentela; questa dichiarazione sono disposto a farla molto, molto volentieri. Inoltre, per quanto riguar-

da il mio viaggio in Palestina, e per quanto riguarda in generale l'azione degli enti « sionistici » in Italia, che fino a ieri non sono stati dichiarati illegali o contrari al regime, ho la netta impressione, anzi sono convinto che l'azione ebraica è diretta a procurare vantaggi commerciali e buon nome all'Italia, nella sua azione di penetrazione politica e culturale in Oriente, e in modo speciale presso gli ebrei. La maggior parte dei profughi e degli immigranti in Palestina, passano attraverso l'Italia e viaggiano su navi italiane e io sono molto lieto quando posso constatare che gli interessi dell'Italia e degli ebrei sono coincidenti. Non capisco quindi perchè mi si voglia incolpare di antifascismo nè mi sono note le ragioni del mio arresto ».

« Guardate che io sono perfettamente al corrente delle vostre attività ed ogni tentativo di sviare il discorso non varrà certo ad avvicinare la vostra liberazione. Voi dovete dire tutto ciò che sapete su Colombo, su Mussa Ivaldi, su Ginzburg e su tutti gli altri vostri complici. Che cosa ha detto, per esempio, quel vostro « profeta con la barba rossa », la sera dell'11 marzo, a casa Segre? ».

A questo punto sono rimasto perplesso e confuso. Da dove conosceva il mio interrogatore i particolari della visita di Pacifici all'Oneg Sciabbath? E

perchè insisteva a distorcere i fatti, e a confondere i due gruppi? Oppure, nel frattempo, le attività sionistiche erano state dichiarate illegali, forse appunto per il fatto di quella coincidenza, che io sapevo fortuita? E perchè mi si chiedevano particolari sull'attività di compagni così diversi? Io sapevo molto bene le differenze, ideologiche e pratiche, tra le attività di Colombo, nel campo comunista-operaio, e quella di Ginzburg nel campo intellettuale, e sapevo molto bene che la convergenza (come si direbbe oggi) tra i comunisti e i giellisti non era più che un « patto di unità d'azione antifascista ». Quanto a Mussa Ivaldi che era stato mio compagno di scuola, e che era personale amico degli ebrei ed aveva perfino imparato un po' d'ebraico, lo si era arrestato come giellista, ma perchè lo si coinvolgeva con le attività dell'Oneg Sciabbath, alle quali mai aveva partecipato? Comunque, dopo un rapido esame, mi sono reso conto che ogni parola, anche su particolari innocenti su qualsiasi dei miei compagni di carcere poteva essere pericolosissima. Era quello uno dei sistemi degli investigatori per estorcere confessioni e testimonianze: dimostravano di essere al corrente di tutto e così convincevano gli interrogati che ogni loro confessione non avrebbe carattere di accusa o di delazione ma solo di conferma di fatti comun-

que noti, e quindi atta a dimostrare la loro non correttezza senza danneggiare i compagni. In sostanza non si voleva altro, da me: elementi di accusa contro altri, e nel contempo quella famosa « richiesta di clemenza al duce » che gli sarebbe poi servita per chissà quali altri ricatti. Il mio interlocutore continuava a incalzare: « so benissimo che Pacifici è venuto a dirvi "ora è tempo d'agire", e Voi avete seguito il suo ordine; ma la Vostra azione è stata sventata. Ogni Vostra difesa è ormai inutile ». Dunque, pensavo, qualcuno degli arrestati ebrei dell'Oneg Sciabbath, aveva riferito per filo e per segno le parole di Pacifici che poi i signori di Roma avevano interpretato a modo loro come incitamento ad un'azione antifascista. Avevo avuto vago sentore della gita di Sion Segre in Svizzera; ed ho capito che era successo un « incidente »; ma perchè si insisteva nell'accusarmi di correttezza, e con me, gli ebrei e i sionisti come tali? ».

« Io non conosco le attività di Colombo all'infuori di quelle svolte, con me, per l'organizzazione dell'Oneg Sciabbath, Mussa-Ivaldi era mio compagno di scuola al liceo (improvvisa interruzione dell'interrogatore: e il vostro Maestro era Augusto Monti? — « sì, Monti era professore d'italiano e di latino al Liceo d'Azeglio ») ma non è ebreo. Quanto a Ginzburg, non è mai venuto all'Oneg Sciabbath. Insisto nell'afferma-

re che l'attività culturale ebraica di tale nostro cenacolo non era diretta assolutamente contro il regime. Non ci occupavamo di politica interna nè di politica internazionale, ma soltanto di religione ».

« Il sionismo, e la vostra solidarietà con gli ebrei fuori di Italia (compresi quelli dichiaratamente antitaliani e antifascisti) fa forse parte della vostra "religione"? ».

« Sissignore. La religione ebraica ha sempre e dovunque considerato il ritorno materiale degli ebrei in Palestina come un fatto religioso essenziale: in tutte le nostre preghiere, anche in quelle che recitiamo in questa sera di Pasqua, preghiamo perchè il Tempio di Gerusalemme sia ricostruito e perchè gli ebrei perseguitati possano ritornare al loro antico Paese. Forse le attività in questo senso sono state recentemente messe, in Italia, fuori legge, io non lo so; fino ad un mese fa avevamo la coscienza di agire nella legalità. Se d'ora in poi ci sarà proibito di aiutare i nostri fratelli di fede e di attuare quello che da molti secoli andiamo chiedendo a Dio nelle nostre preghiere, va bene, ci limiteremo a pregare in silenzio, e Dio ci aiuterà. Non potremo certo modificare il rituale delle nostre preghiere: anche se la politica italiana ce lo imponesse! Ma io sono persuaso che non sarebbe nell'interesse italiano e fascista il chiedercelo. Io sono

persuaso che il razzismo hitleriano, così come l'antisemitismo dei paesi slavi è estraneo all'ambiente italiano e al fascismo. Lei non ha bisogno di spendere parole per convincermene. L'antifascismo — se esiste, in Italia (io non ne so niente) — non ha niente a che fare con le nostre deplorazioni per quanto fa oggi Hitler, nè ha a che fare con la solidarietà degli ebrei di tutto il mondo per aiutare i profughi e per costruire in Palestina un centro per la « nazione » ebraica: per noi, ripeto, nazione è sinonimo di « religione ». Ma io ebreo, credo di essere anche un buon italiano. Un anno fa ho avuto il « Premio Mussolini », come il miglior studente della facoltà di Agraria di Bologna; sono stato a Roma proprio in questi giorni, e la mia ebraicità non ha dato luogo a eccezioni! ».

Quel fatto del « Premio Mussolini » io lo sentivo veramente come una macchia sulla mia coscienza, e il grosso premio in denaro che avevo ricevuto, e che mi aveva permesso appunto quel viaggio estivo in Palestina, non mi aveva compensato dell'umiliazione ricevuta a Roma un anno prima, quando avevo dovuto sfilare con i volgarissimi compagni, premiati delle varie città, con quei marchi... di infamia che erano le « M » che dovevamo portare all'occhiello. « Auri sacra fames », mi ero detto allora... ma ora anche quella vicenda mi

tornava utile, e ho cercato di sfruttarla largamente.

Il mio inquisitore faceva finta di non sentire, e io in sostanza gliene ero un po' grato: era una mia vergogna che gli offrivo in pasto e il suo non accettarla mi restituiva un po' di fiducia in me stesso. Improvvisamente e quasi distrattamente, l'inquisitore mi fa:

« Già, appunto, la Signora Marion. Certo Voi la conoscete personalmente. Sono ebrei, i Rosselli, e sappiamo che Voi avete intrattenuto corrispondenza con quelli là di Parigi ».

Ciò non era vero, ma la domanda insidiosa mi aveva turbato fino a farmi impallidire. Lui se ne è accorto, e, cambiando tono mi disse, ora:

« Già, il Premio Mussolini! Ecco: quella è la prova della magnificenza e della generosità del duce. E' su quella che dovette far leva scrivendo la Vostra supplica. Sarete certo perdonato, se dichiararete quanto Vi chiedo. In fondo, mi accorgo che avete sentimenti fascisti, anche se indulgete a certi Vostri correligionari sovversivi. Essi si servono delle Vostre riunioni religiose per propagandare scritti e idee illegali e inculcarvi l'intellettualismo sterile e balordo di Benedetto Croce. Voi dovete smascherare quel loro tentativo basso, che getta su di Voi il sospetto. Suvvia, dissociatevi da loro e firmate questa richiesta di clemenza che vi farà rientrare con

onore nei ranghi dei servitori fedeli al regime! ».

Nel frattempo io mi ero costituito la mia precisa « linea di difesa »: negare ogni mio rapporto o conoscenze su fatti, gruppi o attività del movimento G.L.; insistere sul carattere religioso delle nostre riunioni, e calcare sulla divergenza Hitler-Mussolini, punto sul quale i fascisti italiani di allora apparivano specialmente sensibili, e che mi permetteva anche di elogiare, questo in perfetta buona fede, la larghezza di vedute del duce. Bisogna dire che nel frattempo avevo sbirciato gli elenchi degli arrestati e dei rilasciati, e che avevo intravisto qualche nota che il Mambrini sfogliava, con ostentata indifferenza. Io ho avuto sempre facilità (forse per l'abitudine a leggere l'ebraico da sinistra a destra) a leggere scritti alla rovescia; e il Mambrini non sospettava ciò e mi aveva fatto sedere di fronte a lui, al tavolaccio di quel sordido stanzone delle carceri, dove avevano luogo i « colloqui ». La principale fatica di quegli interrogatori, che lasciavano poi snervati e stanchi per settimane e mesi e anni, stava appunto nel dover misurare ogni parola e contemporaneamente lavorare col pensiero a interpretare atteggiamenti, cogliere cenni, intravedere scritti e costruire così gli stadi della difesa successiva. Ma il Mambrini — che ho poi rivisto a Roma, nel mio successivo ar-

resto del maggio 1935 — era altrettanto capace inquisitore — sapeva blandire e minacciare, incalzare e tacere senza batter ciglio, interrompere il filo degli argomenti con domande improvvise — quanto ottuso e incolto, oltre che ignorante dei fatti e dell'ambiente specifico, e di quella psicologia tutta torinese fatta di riserbo di serietà e di testardaggine, di cui era intessuta la nostra azione. Al suo confronto, Lutri, Alloatti e anche il questore Finucci erano dei geni; le deposizioni fatte presso di loro erano ben più pericolose.

Il colloquio si è interrotto alle 10 e 30 di sera per riprendere all'indomani mattina alle 8, allo scopo evidente di logorare con la continuità e di sfruttare la stanchezza della notte inesorabilmente insonne. Ma quella notte — a parte gli strolagamenti e le inevitabili snervanti autocritiche e autosupposizioni — ero stato occupato a dar da fare ai carcerieri. Al ritorno in cella, infatti, dovevo ancora «cenare»: sul tavolinetto applicato alla parete erano azzime, vino e l'*Aggadà* che i miei mi avevano fatto pervenire.

«Mangiate e coricatevi subito! E' già tardi».

«No, prima debbo leggere queste «preghiere»: stasera per noi è Pasqua».

«Macchè Pasqua! Oggi è il venerdì Santo, la morte di No-

stro Signore. Pasqua è dopodomani».

La mia testardaggine ha costretto il secondino a chiamare il capo-braccio che gli è venuto in aiuto, fornendo una sorprendente spiegazione «teologica».

«Gli ebrei che han crocifisso Nostro Signore fanno Pasqua il venerdì, giorno della crocifissione».

Non ho potuto far a meno di sorridere a questa argomentazione, nonostante fosse stupida e forse anche cattiva. Dove mai l'aveva pescata quel carceriere?

Dopo che ho cenato, nuove ingiunzioni perentorie:

«Coricatevi!».

«No, devo leggere ancora tutto questo».

«Potete leggere a letto. Se non vi coricate faccio un rapporto al commissario. Domattina tornate da lui».

«Ci sono dei passi che devo leggere in piedi».

Dopo un quarto d'ora il custode, che mi sbirciava dallo spioncino, entra furibondo e mi trova in piedi sul letto, dove mi ero precedentemente stesso, coll'*Aggadà* nella mano destra e il braccio sinistro comodamente appoggiato al cuscino secondo il rito. Ma ora mi ero alzato per cantare — a mezza voce ma tra malcelati singhiozzi — l'*Hatikvâ*: «Il prossimo anno a Gerusalemme»...

«Domani ve la vedrete col commissario!».

L'indomani infatti alle sette e mezzo mi traggono di cella e mi portano nello «scrittoio», mi danno carta e penna in mano: «adesso scrivete la supplica e io non dirò niente al commissario della Vostra sfacciataggine di ieri sera».

«No, io oggi non scrivo».

Mezz'ora dopo il «commentator» Mambrini era al corrente delle mie indiscipline notturne, nonchè del rifiuto di scrivere la supplica. Ma le spiegazioni religiose che gli davano valevano appunto a confermare gli argomenti del mio preordinato «piano di difesa».

Ed è così che ho avuto agio di scrivermi da me, tre giorni dopo, ritornato il Mambrini a Roma a mani vuote, un *mio* esposto, di ben ventun pagine, in cui ho svolto ordinatamente gli argomenti che mi erano stati contestati nei colloqui. Ho poi saputo (dallo stesso Mambrini, un anno dopo) che l'esposto, che non conteneva nè suppliche nè richieste di longanimità, ma solo «giustizia», e quindi «libertà», è stato attentamente letto da Bocchini e dal duce stesso.

Pochi giorni dopo la mia liberazione, ho poi incontrato a Torino non soltanto Pacifici, che veniva a salutarmi prima di partire per la Palestina, ma anche Umberto Nahon e Nino Hirsch, venuti a casa mia con una bottiglia di vino palestinese nascosta nella borsa, a riabbracciarmi. Da loro ho saputo

che a una seduta della Federazione sionistica italiana, tenuta a Bologna, si era deciso la stessa identica linea difensiva che io avevo adottato, e che del resto aveva trovato espressione nell'articolo intitolato «Triste episodio» a firma Pacifici, e pubblicato sull'*«Israel»* della settimana successiva alla Pasqua.

Ma i giorni del primo contatto con amici e non amici, dopo la liberazione, sono stati giorni terribili: forse anche più di quelli passati nella relativa quiete del carcere, dove si ignora la vigliaccheria umana. Molti amici mi hanno abbracciato, altri mi hanno ringraziato, molti parenti son venuti a chiedere notizie dei loro cari «rimasti dentro», e ai quali si preparavano processi, ammonizioni e confini. Ma altri evitavano di salutare e persino di telefonare, e altri ancora sputavano ingiurie. Del sorgere della «Nostra Bandiera» non dirò qui se non per controbatte l'opinione espressa in altra parte di questa antologia: non si è certo trattato di «collaborazionismo», e paragonare i vermi torinesi del 1934 allo Judenrat o a Kastner è fare un eccessivo onore a quei figure. Non c'era infatti, nemmeno all'orizzonte, nessuna minaccia antisemitica, nessuna imposizione di collaborazione; c'era soltanto la gioia sadica degli «assimilazionisti» torinesi di vendicare degli antichi rancori antisionistici, il desiderio di

« conquistare » l'Unione delle Comunità, e quello di strisciare ai piedi dei vari « Segretari Federali », i quali — ovviamente — disprezzavano e irridevano lo stupido servilismo ebraico: nel libro di Paolo Orano (gli *Ebrei in Italia*, 1937) e poi tragicamente nelle leggi del 1938 e poi ancora più tragicamente nell'abolizione di ogni « discriminazione » nel 1943 si è avuta la dimostrazione che la sorte degli Ebrei è — nelle buone e nelle cattive vicende — una sola. Nessuno si è salvato, neppure i vermi che nel Consiglio della Comunità di Torino, presente mio nonno, che era il Rabbino e che si è trovato in situazioni difficilissime alla sua veneranda età, hanno osato affermare: « Ci sono tra di noi dei traditori che

gettano ombra sulla lealtà fascista del gruppo ebraico italiano; ed è nostro dovere italiano ed ebraico di smascherarli, evitando ogni contatto con i sionisti e gli antifascisti, questi e quelli sovversivi e traditori dell'idea israelitica ».

Per me, l'episodio è servito a dimostrare esattamente il contrario. Se, prima, i miei contatti con G. L. erano stati casuali, empirici, o basati su simpatie personali, da allora ho capito che l'indipendenza dei popoli è indivisibile, e che anche il nostro sionismo non ha senso se non in stretta alleanza e in stretta collaborazione con i movimenti che chiedono, per tutti i popoli, « Giustizia e Libertà ».

Leo Levi

I campi di concentramento italiani per ebrei profughi: Ferramonti Tarsia (Calabria)

Quando pronunciamo le parole "campi di concentramento", il nostro pensiero corre subito — per associazione d'idee — a Dachau, a Buchenwald, a Oranjenburg ed ai cento e cento altri stabilimenti del genere sorti in Germania dopo l'avvento al potere dei nazisti e dove centinaia e centinaia di migliaia di avversari politici del regime hitleriano e di ebrei in genere erano per anni ed anni tenuti segregati, maltrattati, umiliati, bastonati a sangue, costretti a lavori inumani, sottoposti a torture fisiche ed a vilipendio morale, spinti al suicidio o semplicemente abbattuti con un colpo di rivoltella.

Pensiamo con orrore ai campi di Gurs, Rivesalt, Drancy, ecc. in Francia, dove lattanti, bambini, malati, donne ed uomini di tutte le condizioni e di tutte le età venivano rinchiusi in baracche senza luce e senza riscaldamento e lasciati morire lentamente di fame, di freddo, di epidemie, e quelli sopravvissuti caricati su vagoni bestiame e fatti deportare.

Ma soprattutto ci appaiono le fabbriche di morte di Mauthausen e di Gusen, in Austria, ed i macelli umani di Treblinka, di Maidanek, di Auschwitz e gli altri campi di sterminio in Po-

lonia, dove milioni e milioni di ebrei, ivi convogliati da tutti i paesi europei — caduti sotto il tallone nazista — sono stati freddamente assassinati, falcitati con mitragliatrici, asfissati in camere a gas, soffocati in autofurgoni con ossido di carbonio e indi bruciati in grandi forni crematori.

Sulle condizioni di vita, o meglio sulle condizioni di morte, nei campi di concentramento della Germania — che formava uno dei poli dell'Asse — il mondo è ormai sufficientemente istruito attraverso la documentazione fornita dai giornali quotidiani e dalle riviste periodiche, dai racconti dei superstiti e dai rapporti dei testimoni oculari, dalle illustrazioni fotografiche e dai reportages cinematografici.

Sui campi di concentramento dell'Italia — che formava il secondo polo dell'Asse — ben poco ci è dato a sapere fino ad oggi, e nulla, si può dire, è stato pubblicato sinora su questo argomento.

Ancora molti anni prima della guerra si sentiva parlare in Italia, ed anche all'estero, di località d'internamento e di piccole isole (Lipari, Tremiti, Ventotene, ecc.) dove la polizia fascista relegava, dopo processi

più o meno sommari davanti ai tribunali speciali, o anche semplicemente per decisione dell'autorità amministrativa, gli antifascisti militanti, cioè gli avversari politici del regime al potere.

Scoppiata la guerra, venne decretato l'internamento dei cittadini nemici residenti in Italia. Questo provvedimento veniva poco dopo esteso anche a molti cittadini italiani d'origine slava, residenti nella zona di Trieste, nella Dalmazia e nell'Istria, sospetti di nutrire simpatie per la Jugoslavia.

Con l'occupazione parziale della Jugoslavia e della Grecia, le autorità militari ritennero opportuno deportare in Italia i molti civili appartenenti alle classi dirigenti di quei paesi, e noti come avversari della nuova dominazione.

Oltre alle diverse categorie d'internati civili, si sapeva che vi erano in Italia anche internati militari, chiusi in campi di concentramento per prigionieri di guerra.

Vi era però in Italia una categoria d'internati, la cui esistenza non era affatto conosciuta dal gran pubblico. Trattasi di ebrei, o di persone considerate tali dalle leggi razziali fasciste, residenti da lunghi anni nel paese o entrati poco prima della guerra, ed anche durante la guerra, in qualità di profughi dalla Germania o dai paesi occupati dai tedeschi o dai loro satelliti.

Sulla situazione di questi internati, sui campi di concentramento ad essi destinati, si preferiva stendere un fitto velo di silenzio. Sollevare questo velo, esaminare le condizioni di vita dei 15.000 ebrei internati e soprattutto descrivere la situazione nei campi di concentramento italiani è appunto lo scopo di questo breve scritto.

* * *

10 giugno 1940: l'Italia fascista entra in guerra a fianco della Germania nazista, e come uno dei primi provvedimenti, il Ministero degli Interni ordina alle Questure delle singole province di arrestare gli ebrei stranieri, residenti da decenni in Italia o rifugiatisi di recente, che si trovano nelle rispettive circoscrizioni territoriali. In ottemperanza agli ordini ricevuti, le Questure mobilitano squadre speciali incaricate di rastrellare gli ebrei stranieri o le persone considerate tali dalla vigente legislazione razziale fascista.

Autocarri della polizia con a bordo squadre di agenti lasciano la mattina presto, ancora al buio, le rimesse delle Questure delle principali città italiane e dirigendosi verso i quartieri abitati da ebrei, si appostano in determinati punti, generalmente all'angolo della strada. Gli agenti si dividono in piccoli gruppi, di due o di tre persone, e con alla mano gli elenchi già predisposti, vanno a bussare alle porte degli ebrei da arrestare. Gli uomini dai 18 ai 60 anni

vengono invitati a vestirsi presto ed a seguire gli agenti in Questura "per informazioni". Caricati sulle macchine e condotti in Questura essi vengono rinchiusi nelle "camere di sicurezza" in attesa di venire sottoposti nel corso della giornata ad un sommario interrogatorio ed all'accertamento della loro identità e della loro qualità di ebrei. In serata vengono trasferiti nelle prigioni (San Vittore a Milano, Regina Coeli a Roma, Marassi a Genova, Coroneo a Trieste, Scuola di Torretta a Fiume) dove il soggiorno era veramente penoso. Celle sporche e buie infestate da cimici e da altri insetti ripugnanti, pagliericci luridi e puzzolenti stesi in terra come giacigli, pagnotte pietrificate e minestre disgustose come cibo e nell'angolo... una botte per i bisogni corporali dei dieci detenuti esala un fetore insopportabile che appesta l'ambiente e ne rende irrespirabile l'aria.

Dopo settimane e settimane di carcere, i prigionieri, oramai gialli, emaciati e ridotti a larve, vengono divisi in gruppi e condotti — ammanettati ed incatenati a due a due — sotto scorta di drappelli di agenti e di carabinieri al comando di un maresciallo alla stazione ferroviaria e caricati sul treno. Un viaggio estenuante, che alle volte durava due o tre giorni, li porta al luogo destinato per l'internamento, luogo che per migliaia e migliaia di ebrei era

il campo di concentramento di Ferramonti Tarsia.

Una sperduta località della desolata Calabria — che sarebbe vano cercare di individuare sulle carte geografiche o sulle piante topografiche — un appezzamento di terreno cintato da filo di ferro spinato ed ancora pochi anni addietro coperto da una fitta boscaglia, ufficialmente classificato "zona malarica bonificata", baracche in costruzione ma ancora senza tetto, senza porte e senza finestre, che mancano dei più elementari servizi igienici e sanitari e dove l'acqua potabile viene portata da lontano con botti a dorso di muli, agenti di polizia per il mantenimento della disciplina regolamentare all'interno e militi fascisti armati di guardia per impedire qualsiasi contatto coll'esterno. Sarà proprio l'ultima tappa del calvario, che per la maggior parte degli ebrei rifugiati in Italia dura ormai fin dal 1933, anno dell'avvento al potere di Hitler? Lasceranno qui le ossa senza rivedere i loro cari che la furia nazista ha disperso nelle diverse contrade del mondo?

Ma lasciamo per un momento gli ebrei internati immersi nei loro tristi pensieri e seguiamo un po' gli agenti di polizia italiani incaricati di attuare i provvedimenti di internamento e di vigilanza.

Già all'arrivo dei primi gruppi di uomini soli, gli agenti ed i carabinieri di scorta nell'ef-

fettuare la consegna dei prigionieri da loro tradotti, non hanno mancato di sussurrare ai loro colleghi di Ferramonti incaricati di prendere in consegna i detenuti, che durante il viaggio questi si sono comportati in modo da non sembrare nemmeno criminali pericolosi.

I nascenti dubbi degli agenti e dei militi circa la criminalità degli ebrei hanno poi preso maggior consistenza all'arrivo dei primi gruppi di donne e di bambini. La convivenza continua ed i rapporti quotidiani delle persone hanno a poco a poco radicato nella mente di queste persone semplici la convinzione che criminali erano non gli uomini, le donne ed i bambini che il governo fascista ha fatto segregare, nel campo, ma coloro che hanno promulgato la disposizione dell'internamento. Effetto di questa convinzione, unita alla pietà per la difficile situazione degli internati, è stato l'attenuarsi del rigore, il rilassamento della disciplina, che si risolse nello stabilirsi di una specie di «gentlemen's agreement» tra i vigilati e le autorità preposte alla loro vigilanza: «Fate quello che volete, purchè siano salve le apparenze e ci vengano evitati richiami e fastidi».

Vinta la stanchezza e lo sconforto dei primi giorni, gli ebrei internati si sono ripresi e con la proverbiale tenacia si sono messi ad edificare le basi della loro vita collettiva. Con un dinamismo ammirevole han-

no cercato di superare anzitutto le difficoltà inerenti alla mancanza dei primordiali servizi igienici e sanitari. Il governo non passa agli internati sapone? Ebbene, non hanno forse abbastanza chimici per fabbricare da sé il sapone? Il governo non ha dato la possibilità di lavarsi? Ebbene, non hanno forse abbastanza idraulici specializzati, capaci d'impiantare uno stabilimento di bagni e docce, calde e fredde? L'approvvigionamento diventa sempre più insufficiente come quantità e scadente come qualità? Ebbene, non ci sono forse zolle di terreno fra le baracche, che potrebbero essere coltivate a granoturco, patate, meloni, fagioli, ecc.?

Mancano sementi, mancano attrezzi, il terreno è paludoso, il clima è arido? Non importa, per dissodare hanno unghie e denti, per irrigare si serviranno di cucchiari, la volontà farà germogliare ed assicurerà un buon raccolto, in modo da supplire in parte alla deficienza di derrate alimentari. Mancano i medicinali e l'unico medico del campo — del resto, invisibile agli internati — non è sufficiente per migliaia di persone? Ma non ci sono forse tra gli internati vari farmacisti e decine e decine di dottori specialisti nei diversi rami della medicina?

* * *

Il peregrinare da paese a paese, inseguiti dall'implacabile odio razziale, le crudeltà di

cui furono oggetto o testimoni oculari prima di rifugiarsi in Italia, la vita di privazioni materiali e di sofferenze morali che essi erano costretti a menare da anni, le ansie e le preoccupazioni per i familiari rimasti nelle grinfie dei nazisti o sparsi in tutte le contrade della terra, le incertezze per l'avvenire, tutto ciò naturalmente non ha mancato d'esercitare un influsso deleterio sullo stato d'animo degli internati. Qualsiasi altro gruppo di persone sarebbe ben presto — in queste condizioni — caduto in preda al più avvilito pessimismo, e difficilmente avrebbe trovato in sé la forza ed il coraggio per vincere l'esaurimento fisico e la depressione morale, per resistere all'apatia, alla disperazione ed all'abbruttimento.

Gli ebrei invece, temprati dalle avversità, vivificati da una fraterna solidarietà, uniti dalla comunanza delle sofferenze, hanno subito trovato un'autodifesa, un'arma segreta che ha permesso loro di resistere, di resistere a tutte le contrarietà.

Questo spirito di resistenza che aleggiava nel campo si è trasfuso negli uomini, in modo da immunizzarli dalla malaria, da impedire il rilassamento della carne e lo snervamento dello spirito, da infondere coraggio e da sostenere la loro speranza. Esso veniva persino comunicato alle cose, rallentando la degradazione e facendo

durare per anni le baracche di «carpilite» previste per una vita di pochi mesi soltanto!

L'arma segreta che ha permesso loro di resistere è il genio organizzativo, genio che ha fatto nascere dal nulla, in una contrada deserta tagliata fuori dal mondo, le più svariate istituzioni ispirate alle analoghe fondazioni delle più antiche comunità ebraiche ed intonate ai più progrediti dettami del vivere civile. Eccone le principali:

L'opera di assistenza sociale, finanziata prevalentemente dai contributi volontari degli internati stessi, provvedeva a soccorrere i bisognosi, i malati, i vecchi, con sussidi in danaro, con pasti caldi gratuiti, con oggetti di vestiario.

L'ambulatorio polispecialistico, comprendente anche un gabinetto dentistico ed una farmacia, vigilava sulle condizioni di salute degli internati ed una trentina di medici — essi pure internati — specialisti nei vari rami della medicina, si davano il turno ed erano sempre a disposizione dei compagni malati.

Lo stabilimento bagni caldi e freddi, con vasche e docce, impiantato dagli internati stessi con materiale di fortuna ha assicurato condizioni igieniche soddisfacenti, mentre uno sbarramento ideato e costruito da un ingegnere internato ha permesso di innalzare il livello dell'acqua in un vicino canale

di bonifica, all'esterno del campo, trasformato in tale modo in una « stazione balneare ».

L'Ufficio distribuzione lavoro s'interessava alacremente per procurare occupazione e possibilità di guadagno ai numerosi artigiani e tecnici del campo, fornendo attrezzi, strumenti ed anche materiali.

Il Comitato maternità ed infanzia, assicurava alle internate gravide un corredo completo per neonati, una carrozzina ed un sussidio speciale durante il periodo di gestazione e di allattamento.

Il patronato scolastico assicurava il funzionamento ininterrotto di scuole di tutti i gradi — giardini d'infanzia, classi elementari e corsi medi — e si occupava dell'educazione dei bambini, sottraendoli all'ozio.

La commissione culturale provvedeva, mediante una biblioteca ed annessa sala di lettura, con conferenze periodiche sui più disparati soggetti e con corsi di lingue, a tenere alto il livello culturale del campo ed a promuovere l'istruzione dei grandi, mentre concorsi letterari a premio stimolavano i poeti e gli scrittori a persistere nel loro lavoro creativo.

La sezione musicale organizzava periodicamente concerti sinfonici ed audizioni corali, che hanno contribuito a tenere alte le condizioni di spirito, a

sollevare il morale e ad ingentilire gli animi.

La compagnia teatrale allestiva frequenti recite per i piccoli ed i grandi e procurava a tutti ore serene di svago istruttivo.

L'accademia di belle arti, diretta da un esimio artista, organizzava mostre ed esposizioni e provvedeva al funzionamento di una scuola d'arti plastiche e figurative.

Il circolo scacchistico ed il club di bridge organizzavano periodicamente tornei per l'ambito titolo di campione di Ferramonti.

Il gruppo sportivo promuoveva continuamente incontri di calcio e di pallacanestro, gare di ping pong e di nuoto, che hanno avuto l'effetto di portare nel campo un soffio di vita libera.

Il concistoro religioso provvedeva alle esigenze spirituali degli ebrei, mantenendo in funzione tre sinagoghe: una modernista, una ortodossa ed una chassidica, in modo da soddisfare tutte le tendenze; e curava la degna celebrazione delle ricorrenze e solennità ebraiche. Una chiesa cattolica ed una cappella greco-ortodossa servivano per le funzioni delle altre religioni per gli internati non ebrei.

La confraternita di misericordia si occupava delle estre-

me onoranze ai compagni morti e si curava della manutenzione delle tombe dei defunti nei reparti riservati agli internati dei cimiteri di Tarsia e di Cosenza.

Il collegio arbitrale, composto d'avvocati già celebri nei loro paesi d'origine, aveva il compito di dirimere vertenze collettive tra i vari gruppi e conciliare controversie individuali dei singoli internati.

Il parlamento a due camere — l'una composta dai capi camerata, e l'altra dai delegati fiduciari — i cui membri venivano nominati dai componenti delle singole baracche, costituiva un organo d'amministrazione autonoma ed assicurava agli internati una rappresentanza elettiva, vero isolotto democratico in mezzo ad un paese fascista.

L'opera educativa di queste istituzioni, dirette con spirito di sacrificio e con vera abnegazione da persone di polso conscie dei doveri dell'ora, non ha mancato di dare i suoi frutti.

All'ora della liberazione, sia le staffette alleate che i distaccamenti della unità ebraica, hanno avuto, al loro ingresso nel campo, la piacevole sorpresa di vedersi davanti non già larve umane, abbattute e rassegnate, ma uomini e donne gagliardi e decisi, denutriti nel corpo ma forti nello spirito. Gli internati manifestavano la loro

gioia che — alla visione della bandiera di combattimento bianca-azzurra garrire al vento, nel cui mezzo spiccava come segno d'onore la stella di Davide, che nell'intenzione dei persecutori doveva additare gli ebrei all'odio ed al disprezzo generale — si trasformava in esultanza, mentre i liberatori davano sfogo alla loro commozione per aver trovato una collettività fisicamente sana e moralmente forte, e per giunta permeata di traboccante ottimismo e di nutrito spirito ebraico. Passati i primi giorni di delirante entusiasmo e di solenni festeggiamenti, gli internati abbili si misero subito a disposizione per partecipare alla lotta contro il comune nemico. Chi s'arruolò fra le truppe operanti, facendosi inquadrare nella legione cecoslovacca, o tra i partigiani combattenti in Jugoslavia, chi si fece incorporare nei servizi ausiliari e civili dell'esercito d'occupazione, e chi prese la via della Terra sognata.

Ed oggi, a sedici anni dalla fine della guerra, ritroviamo dei Ferramontesi, da una parte tra i costruttori di prima linea per il consolidamento dello Stato di Israele, e dall'altra parte fra i combattenti per la giustizia sociale ed il progresso civile nelle più lontane terre del mondo.

A completamento della precedente testimonianza riportiamo la parte conclusiva della allocuzione rivolta dall'ing. Israe-

le Kalk agli internati del campo di Ferramonti nella grande Sinagoga il 18 agosto 1942. E' opportuno tener presente che il discorso venne pronunciato sotto la sorveglianza delle Autorità italiane (polizia ecc.) alle quali era affidata la custodia del campo stesso. Ciò considerando, risulta evidente la carica eccezionale d'energia e di coraggio che era alla base dell'opera assistenziale a favore degli ebrei profughi.

Fratelli e sorelle!

Ritenere che tutti i nostri pensieri si esauriscano nei problemi economici dell'ora fuggente, nelle preoccupazioni per l'avvenire, vostro personale e dei vostri familiari, e nelle ansie per la sorte dei vostri congiunti rimasti nei paesi dai quali provenite, sarebbe commettere un grave torto verso di voi.

Sono sicuro che tutti voi — anche i meno evoluti —, dopo aver pensato e ripensato alle dolorose vicissitudini personali e familiari, vi domandate spesso la ragione ed il senso della sventura che si è abbattuta su di noi, senza per altro trovare la risposta. Ebbene la risposta si trova guardando gli avvenimenti attuali attraverso il prisma della nostra millenaria storia; allora appare chiaro a tutti che essi non sono altro che nuove pietre miliari nella lunga strada di dolore che condu-

ce da Mizraim a Canaan, dalla schiavitù alla libertà.

Agli albori della nostra storia questo eterno errare viene simboleggiato dall'esodo dall'Egitto (Jeziar Mizraim) e da un lungo percorso, irto di difficoltà ed ostacoli attraverso il deserto, della durata di ben quarant'anni. Speriamo che il nostro travaglio attuale non abbia a durare di più e se non è destino che noi arriviamo alla meta agognata auguriamoci che ciò sia concesso almeno ai nostri figli. Nella disgrazia abbiamo però avuto, in confronto agli altri ebrei d'Europa, la fortuna di poter fare una breve tappa in Italia e di questo nostro soggiorno transitorio serberemo grato ed imperituro ricordo.

Faccio questa dichiarazione senza intenzioni servilistiche e nella certezza d'interpretare il pensiero di voi tutti, perchè qui in Italia troviamo comprensione per la nostra difficile situazione e veniamo trattati con la massima umanità. Credo di non temere smentite affermando che con voi la sorte è stata ancora benigna e che la vostra situazione di internati in Italia è forse ancora migliore di quella dei nostri fratelli che si trovano in altri paesi europei in libertà.

E giacchè dovete passare ancora un periodo più o meno lungo in campo di concentramento, cercate di utilizzare questi mesi ed anni di vita in comune per conoscervi meglio,

per cementare i vostri legami, per affratellarvi, per dissipare molti luoghi comuni, per perfezionare le vostre qualità morali, per incuorarvi a vicenda e per coltivare il nostro proverbiale ottimismo.

Fratelli e sorelle! Anche in questo difficile momento della nostra storia anzichè da ebrei umiliati, abbattuti ed avviliti che piangono, implorano e si disperano cercate di comportarvi con coraggio, dignità e ferezza in modo che i nostri figli possano andare fieri di noi, così come noi siamo fieri dei nostri avi e del nostro passato.

Cercate perciò di contrapporre: al vostro corpo fiaccato ed indebolito dai patimenti degli ultimi anni - la sanità e la saldezza del nostro spirito incorruttibile nel tempo;

— al vostro vestiario a brandelli, consumato dal lungo uso - la integrità e la sublimità dei nostri ideali refrattari all'usura;

— alle preoccupazioni per l'avvenire vostro personale ed alle ansie per la sorte dei vostri congiunti rimasti nei paesi da dove provenite - l'incrollabile fede nei nostri alti destini;

— alla vostra condizione provvisoria d'internati - l'anelito eterno di liberazione per noi e con noi per tutta l'umanità, che erompe da tutto il nostro essere.

Cercate e cerchiamo in una parola di essere come ci vede il nostro impareggiabile poeta Perez, consci di noi stessi e dei nostri altissimi compiti:

Siamo ebrei sabbatici,
Siamo ebrei festosi,
Abbiamo l'animo sereno,

Sopra il mondo in rovina
[marceremo,

La nostra parola salutare
[diremo,

La via della redenzione
[indicheremo!

Israele Kalk



Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto settembre 1943

La sera del 5 aprile 1944, soldati tedeschi si presentarono nella Villa «La Sassetta» che accoglieva i bambini ebrei dell'orfanotrofio di Livorno. La villa, un grande edificio campagnolo di stile settecentesco, situata come era nel punto più elevato del paese, serviva ai nazisti — come dissero — quale posto d'osservazione. Sentendo approssimarsi la minaccia delle truppe alleate, il Comando germanico aveva stabilito di fortificare tutta la zona e di approntarla alla difesa. Sapeva che l'edificio accoglieva gli orfani ebrei profughi da Livorno e i nazisti erano tanto più soddisfatti di occuparlo. I ragazzi più grandi sarebbero stati condotti nel famigerato campo di concentramento di Fossoli di Carpi — in provincia di Modena — dove tante altre migliaia di loro correligionari erano già stati avviati, per essere, poi, trasportati nei campi infernali della Polonia.

La Direttrice — l'ottima Signora Olga Castiglioni — comprese, con terrore, che il momento, temuto da tanti mesi, era ormai venuto. Come salvare i piccoli affidati alle sue cure? Come sottrarli alla furia bestiale dei nazisti

Sassetta — una piccola borgata di campagna di poco più

di 1.300 abitanti, a 61 km. da Livorno, a 337 metri sul livello del mare — sarebbe stata pronta ad accogliere nelle sue case i piccoli orfani livornesi e, certo, i suoi abitanti non si sarebbero rifiutati; ma i nazisti avrebbero rinunciato alla sadica soddisfazione di avviare al campo di concentramento gli odiati piccoli giudei?

La Signora Castiglioni era ormai rimasta sola a dirigere e a sorvegliare i 17 ragazzi, il maggiore dei quali non superava i 16 anni. La maestra Lilliana Archivolti, già da tempo, era rientrata in famiglia per condividere la stessa sorte dei familiari. Fortunatamente, le due inservienti cattoliche — certe Palmira Fenzi e Stefania Molinari — erano rimaste al loro posto, pur rinunciando a percepire lo stipendio.

Pensare di chiedere aiuto agli organi dirigenti della Comunità — sparsi un po' dappertutto — era assolutamente impossibile. In primo luogo mancava ogni mezzo di comunicazione: poste, telefoni, telegrafi, ferrovie non funzionavano più e — quand'anche fossero stati in grado di funzionare — il controllo tedesco avrebbe reso estremamente pericoloso ogni tentativo in questa direzione. Poi, mancava il tempo di prendere contatto con

chicchessia. I nazisti — come al solito — avevano disposto che la partenza dovesse essere eseguita l'indomani, nelle prime ore del mattino.

La Signora Castiglioni pensò di rivolgersi — in quel frangente — al proprietario stesso della villa, ove l'orfanotrofio aveva sede — certo Signor Biasci — il quale, pur essendo segretario del fascio repubblicano del paese — si era affezionato ai ragazzi e alla loro Direttrice — che aveva già ospitata nel 1940, all'epoca del primo sfollamento da Livorno dopo l'intervento in guerra dell'Italia e che ormai si trovavano nella sua villa dal 15 gennaio 1943, quando la Comunità Israelitica aveva deciso di allontanarli di nuovo dalla città, in vista dell'intensificarsi dei bombardamenti aerei dell'aviazione alleata.

Il signor Biasci — aderendo all'invito della Direttrice — si rivolse al podestà del paese — certo signor Van Berger — offrendosi di provvedere all'alloggio dei ragazzi residenti nella villa, che avrebbe potuto essere consegnata, ugualmente, ai tedeschi, purchè i piccoli orfani non fossero allontanati da Sassetta. Sotto pretesto che ormai era troppo tardi per intervenire, il podestà mantenne per l'indomani mattina l'ordine di partenza, che i tedeschi gli avevano trasmesso perchè ne curasse l'esecuzione.

Non vi era altro da fare, e la Direttrice trascorse tutta la notte nel preparare i suoi ragazzi alla partenza. L'ordine era di portare con sè la biancheria per il letto, ma come potevano quei piccoli caricarsi di lenzuola e coperte? Come potevano rinunciare a portarsi qualche po' di roba per cambiarsi? Furono preparate alcune coperte da letto, un po' di biancheria personale e i vestiti invernali per tutti e si attese l'alba nella preghiera e nelle preoccupazioni per l'avvenire.

Verso le undici del giorno 6, ecco arrivare un camion scortato da due carabinieri, due bravi uomini che saranno sempre ricordati da noi con rispetto. Essi sono certi Barsotti Pilade e Calamai Rolando. Gli orfanelli hanno preso nota dei loro nomi per segnalarli, poi, alla nostra gratitudine.

Nessuno degli ebrei, rifugiati a Sassetta — fra i quali il Generale Levi, conquistatore di Gorizia nella prima guerra mondiale — era in quel momento presente. Forse non avevano avuto il tempo di venire a conoscenza di quanto stava accadendo; forse anche il terrore li avrà trattiene dal segnalare la loro presenza in paese, con un atto di solidarietà fraterna verso i loro correligionari.

Prima della partenza, il segretario del Comune consegnò alla Direttrice circa L. 300 per le spese di viaggio. Non era

certo una gran somma, ma la Signora Castiglioni l'accolse ugualmente, perchè da vari mesi quei ragazzi erano costretti a vivere di ripieghi; dopo che dal novembre 1941 i fondi della Comunità erano stati bloccati nelle banche, erano venute a mancare all'orfano-trofio le rendite ordinarie ed i ragazzi più grandicelli s'erano visti costretti a lavorare presso le fattorie del paese per procurarsi qualche cibo. La Direttrice, dal canto suo, aveva messo a disposizione dei piccoli tutto ciò che possedeva del proprio; decisa com'era a vendere l'ultimo gioiello, l'ultimo suo indumento di corredo, pur di arrivare in porto con tutti i suoi cari ragazzi.

Qualche modesta offerta i cor-religionari avevano potuto fare arrivare sino a Sassetta; ma in misura del tutto inadeguata ai bisogni, tanto che i ragazzi, al momento della partenza, erano tutti, più o meno, denutriti e mal ridotti in salute, sebbene non fosse loro mancato neppure l'aiuto della popolazione cristiana del luogo.

Apparve subito che i carabinieri — disgustati dal servizio loro affidato — erano pieni di comprensione per gli orfani e per la loro Direttrice. Caricarono essi stessi i bagagli sul camion ed aiutarono tutti a prender posto sul veicolo.

Verso le ore due del pomeriggio, la prima tappa del penoso viaggio era terminata.

L'autocarro era arrivato a Vada, dove si doveva prendere il treno per proseguire il viaggio in ferrovia.

Nel frattempo, poichè mancavano ancora tre ore alla partenza e non era nè prudente nè permesso fermarsi alla stazione che di continuo era bombardata dall'alto, i ragazzi furono ricoverati in una modestissima trattoria del paese.

Poco dopo le 4, i carabinieri dettero il segnale di marcia e i ragazzi percorsero a piedi la strada che li separava dalla stazione, ove arrivarono dopo circa un'ora, proprio in tempo per assistere ad un nuovo bombardamento. Incoraggiati dalla Direttrice, gli orfani, tuttavia, non persero la calma. I più grandicelli sostennero i più piccoli ed i più validi aiutarono i più stanchi. I carabinieri, dal canto loro, aiutarono un po' tutti.

Il treno — con grande sollievo di tutti quanti — non fu fatto partire; ma ora si presentava un altro problema: dove trascorrere la notte? Alberghi, in paese, non ve ne erano e le case — invase dalla soldataglia tedesca — erano già piene e malsicure.

Non c'era altra via di scampo che ritornare alla trattoria. « Che posso fare per voi?... » disse loro quel buon uomo dell'oste quando li vide tornare stanchi ed affamati, con alla testa la Direttrice ed i due carabinieri in coda, come si trat-

tasse di piccoli delinquenti. « Letti non ce ne ho; ma tutto quel che posseggo è a vostra disposizione... ». Così gli orfani trascorsero la loro prima notte alla ventura, i più grandi seduti su alcune sedie, i più piccoli distesi sui tavoli della trattoria.

La mattina dopo — verso le dieci — erano di nuovo tutti alla stazione, ove trovarono il treno già pronto per la partenza. Il convoglio — formato da una macchina e due vetture per passeggeri — aveva in coda un vagone merci carico di fieno, apparentemente innocente, che nascondeva munizioni tedesche. Il sospetto parve, poi, avvalorato dal contegno del capostazione, il quale, all'apparire della caccia inglese, tagliò subito la corda.

I ragazzi furono allontanati di nuovo; ma, dopo circa mezz'ora, furono fatti salire sul treno, che subì un primo mitragliamento. Con calma, i nostri piccoli dovettero discendere; ma poco dopo, allontanatisi gli aerei, furono fatti nuovamente salire sul convoglio.

Il treno si era di poco allontanato dalla stazione, quand'ecco di nuovo cinque velocissimi apparecchi da caccia piombare come falchi sulla preda. Questa volta, poi, sembrava che non ci potesse essere alcuna via di scampo. Il frenatore, fin dalla prima raffica, era rimasto fulminato. Il personale di scarico al treno era fuggito. Il convo-

glio — ormai fermo sul binario — appariva come un facile bersaglio agli aerei. La Signora Direttrice pensò con terrore alla sorte che minacciava i suoi piccoli. Aveva già notato, accantonati sui binari morti della stazione, vagoni colpiti dall'offesa aerea e ridotti ad un ammasso di rottami. Aveva saputo di treni interi incendiati dai bombardamenti e di viaggiatori caduti a decine sotto i colpi della mitraglia, nonostante tutta l'attenzione che i piloti alleati usassero per risparmiare, in quanto possibile e a quanto dicevasi, il maggior numero di vite umane. Ora una sorte simile sembrava incomberare anche sui piccoli affidati alle sue cure...

Come aiutarli?...

Il treno si era fermato sul binario sinistro della linea ferrata, a lato della quale correva un fossato. Là, mentre il mitragliamento infuriava, si gettarono i ragazzi con la loro Direttrice e subito — appena appostati — si guardarono intorno e si contarono. Si c'erano tutti, compresi i carabinieri che non si stancavano di rammentar loro che non si muovessero. C'erano tutti, ma due erano feriti: la piccola graziosa Maura Genstelfed, profuga della Germania, colpita più gravemente e la piccola Ines Cecchi, livornese, leggermente ferita. Nel vedere scorrere il sangue, qualcuno dei ragazzi si commosse ed il più grandicello di loro — un

bravo figliolo, studente nel collegio Rabbinico — alzò gli occhi al cielo e disse a voce alta: « Shemañ Israel, Adonai Eloenu Adonai Ehad ». I ragazzi — in coro — guidati dalla Direttrice — risposero ad una voce: « Baruh shem chebod Malhutò leñolam Vañed ».

I carabinieri compresero e i loro occhi di vecchi militari si velarono di lacrime.

Poi — passato il pericolo — si riprese la via di Vada. Incontro ai ragazzi — che procedevano in gruppo — tutta la popolazione del paese, festante, si affollava. Quella brava gente aveva tremato per la sorte dei piccoli, ed ora gioiva per la loro salvezza. In testa a tutti quei paesani — in gran parte uomini di mare e operai del cantiere locale — spiccava la figura simpatica di Don Pietro Vallatina. Era questi un bravo sacerdote patriota, che « lavorava in preciso accordo con i partigiani » e già si era distinto per il suo contegno che aveva disarmato persino la ferocia nazista. Un giorno, sotto pretesto che i partigiani avevano ferito due soldati tedeschi, il Comando nazista aveva deciso di fucilare sei civili del posto. Quattro, infatti, furono barbaramente trucidati nelle case e per la strada. A questo punto, il parroco ed un sottufficiale della polizia fascista si presentarono ai nazisti. Don Vallatina disse: « Il quinto sono io... ». E il sottufficiale aggiunse: « Ed io il se-

sto. ». I nazisti — vinti da tanta abnegazione — rinunciarono a portare a termine la strage. Quando, più tardi, gli americani entrarono a Vada, a Don Vallatina furono tributati onori entusiastici da parte della popolazione col pieno consenso delle truppe occupanti, ed il sottufficiale della polizia — sebbene fascista — fu rispettato dai patrioti avendo riscattato con il suo gesto la sua appartenenza alla nera truppa del fascismo.

Anche verso i nostri orfanelli il parroco dimostrò decisione e pietà. Si prese con sé un bambino, Sigfrido Lioson, mentre altri venivano raccolti da famiglie del paese. I due feriti venivano curati dal Pronto Soccorso di Vada. I carabinieri, intanto, spedivano un fonogramma alle autorità di Sassetta per essere autorizzati a riportare indietro i ragazzi, data la impossibilità di proseguire il viaggio. Anche questo tentativo fu inutile. Le autorità risposero inflessibilmente che tutti quei giudei dovevano essere accompagnati al campo di concentramento.

La scorta fu, pertanto, costretta a procurarsi un camion — che fu trovato presso la Todt — l'odiosa organizzazione del lavoro forzato nel Reich e negli sventurati territori occupati.

Con questo mezzo, il viaggio fu ripreso ed i ragazzi furono trasportati a Livorno, ove rimasero sette giorni alloggiati nella scuola G. Carducci, in at-

tesa di proseguire con un altro veicolo verso il campo di concentramento. Senonchè a Livorno un paio di ragazzi riuscirono a fuggire, rifugiandosi nelle proprie case; ed altri — perchè nati da matrimoni misti — furono rilasciati, per ordine del Prefetto, in seguito alle vive insistenze delle famiglie. Rimanevano, soltanto, 10 orfanelli, i più piccolini, che i carabinieri di scorta esitavano ad avviare a Fossoli. Finalmente, il capitano — comandante la Compagnia, da cui i carabinieri dipendevano — ordinò ai militi: « o di portare i ragazzi al campo di concentramento, o — se le difficoltà di proseguire il viaggio erano veramente insuperabili — di riportarli a Sassetta ». I carabinieri, naturalmente, preferirono ritornare a Sassetta e qui la vita dell'orfantrotrofo ebraico di Livorno riprese come prima. I ragazzi andavano a mangiare ora da una famiglia ora dall'altra, rendendo piccoli servigi ed attendendo giorni migliori.

I giorni migliori, infatti, sono venuti. Il 16 agosto 1944 le truppe americane arrivarono a Sassetta. Dire l'entusiasmo con il quale furono accolte è quasi impossibile. Coperti di fiori, salutati, baciati, abbracciati, i soldati della grande democrazia attraversarono le strade del paese per proseguire la loro marcia vittoriosa. I nostri orfani — con la Direttrice in te-

sta — furono i primi ad andare incontro alle truppe liberatrici. Gli ultimi giorni — a mano a mano che la guerra si avvicinava a quella regione — erano stati particolarmente duri per loro. Una bomba era caduta sulla loro casa, scoperchiando il tetto, abbattendo porte e finestre. In quel momento i ragazzi erano già nella stalla ove erano stati costretti a rimanere due giorni e due notti. Poi — al terzo giorno — seguitando ancora il bombardamento — si erano rifugiati presso Don Carlo Bartolozzi — parroco del paese — dove erano rimasti altri tre giorni e tre notti.

Pochi giorni dopo l'arrivo in Sassetta delle truppe americane, il cappellano della V^a Armata, il Rev. Aron Pepperman, informato da chi scrive, fece una prima visita ai ragazzi, confortandoli della sua presenza e rifornendoli di cibo e di soccorsi d'ogni genere.

Altre visite del reverendo e di altri correligionari seguirono ben presto, finchè un bel giorno — ai primi di settembre — un camion militare, debitamente autorizzato — raccolse tutti i ragazzi e la loro eroica Direttrice e li trasportò tutti a Roma, sani, salvi, felici di trovarsi di nuovo fra correligionari, liberi di professare il proprio culto e liberati dall'incubo nazista.

Giuseppe Funaro

Quarantacinque giorni nel campo di concentramento di Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), diario di Rosetta Scotti Douglas

Per una piena interpretazione del significato di questo diario occorre anzitutto tener presente che la condizione di prigionia in cui esso venne scritto fu molto peggiore di quello che traspare ad una prima lettura. Proprio perchè la promiscuità tra i prigionieri era assai molesta e frequenti e dolorose le punizioni corporali dei guardiani, l'Autrice, allora poco più che ventenne, per il timore di venire scoperta, non osò che notare essenzialmente i suoi stati d'animo ed in maniera tale da non dover subire troppo gravi conseguenze del suo atto nel caso esso fosse risaputo. Ciò appare dallo stesso diario, ad esempio da quanto è segnato sotto la giornata di martedì 5 ottobre: « Nemmeno posso descrivere tutto come vorrei » (la sottolineatura è nel testo). Il giorno prima (lunedì, 4 ottobre) si dichiara che « sono successi casi pietosi; ci siamo tutti prodigati a soccorrere dei feriti ». Si tratta appunto di uno dei casi di picchiagione a cui s'è accennato e che viene qui registrato volutamente in maniera sfumata: perchè chi scriveva tali righe potesse rammentarsi la vicenda in futuro,

non perchè il lettore comprendesse immediatamente.

In secondo luogo va detto che l'A. aveva nel '43 una conoscenza ed una sensibilità politica non superiori a quella che purtroppo hanno, nella maggioranza dei casi, coloro che oggi sono nell'età da lei allora avuta. Uno dei motivi che ci hanno indotti a pubblicare questo manoscritto è il desiderio di mettere in evidenza con quanta impreparazione ci si ritrovasse gettati nell'epoca fascista nelle vicende politiche più clamorose e drammatiche: ma se allora, mancando la libertà e gli strumenti per valersi della libertà (i giornali, i libri, il diritto di parola), tale ignoranza, pur dannosissima, era pienamente comprensibile, oggi essa non trova più alcuna giustificazione.

Infine l'A. ha dichiarato di aver buttato giù il diario affrettatamente, istintivamente, senza rendersi conto del valore documentario che avrebbe potuto assumere un giorno e da questo ne è derivato un tono semplice, dimesso e la sincerità e la ingenuità di chi non si preoccupa di dissimulare alcunchè della propria personalità. Ciò ha fatto sì che ne derivasse un te-

sto caratteristico per la sua « medietà », giacchè non riflette l'animo d'un individuo impegnato, bensì è genuina testimonianza del modo di pensare e riflettere di persona che da una condizione di benessere si trovò mischiata — come accadde per milioni di altre — nel vortice della guerra, senza quasi rendersi conto di come ciò avesse potuto accadere e che proprio « sul fondo », e qui se ne intravedono i primi bagliori, cominciò a conquistare più matura coscienza di sé e conoscenza dell'umanità circostante.

Martedì 28 Settembre 1943
Ore 7

Dopo quasi due mesi di ritorno dall'Africa, in cui abbiamo vissuto meravigliosamente bene per sei anni, questo mattino sarà indimenticabile. Un risveglio brusco e terrorizzante. I tedeschi ci vengono a prelevare perchè di razza ebraica; momenti di confusione e di abbattimento indescrivibile. La mamma mia ha avuto il doloroso incarico di svegliarmi con la triste notizia, che subito non ho interpretato nel vero senso; solo poi, quando ci hanno condotti in caserma ed in seguito su un comune autocarro diretto a Borgo, ho capito l'importanza del fatto e mi sono convinta che nella nostra bella casa non saremmo più tornati. Mi son fatta forza, ma il cuore scoppiava ed il cervello, carico di troppi pensieri, pure.

Mercoledì 29-9

Siamo tutti riuniti nella caserma degli Alpini di Borgo S. Dalmazzo. Abbiamo dormito (o per lo meno riposato) in 37 di ambo i sessi in una camerata composta di tanti giacigli di pura paglia e tre tavoloni per consumare il modesto pranzo. Siamo tristi e continuamente si piange; non ci possiamo adattare a questa vita di zingari, trattati come se fossimo dei delinquenti. Malvagia umanità!!! Le nostre care amicizie cuneesi ci provvedono di viveri e coperte per non avere troppo freddo. Hanno dimostrato tanto buon cuore e ci hanno profondamente commosso l'animo. Speriamo nel buon Dio e nella giustizia ed intanto vegetiamo.

Ore interminabili zeppe di lieti ricordi e tristezze giornalieri; vita orribile! Resisteremo?

Giovedì 30 Settembre

Continuano le visite delle nostre amicizie e dei nostri parenti e ci riforniscono. Ora possiamo almeno cambiarci... Di notte si dorme qualche ora e... si attende.

Venerdì 1° Ottobre 1943

Pare venga fatto un controllo ai documenti personali per vedere chi è di razza ariana; la mia mamma sarebbe appunto a posto ed io, secondo le leggi, pure, perchè mi sono battezzata ad Asmara nel 1938, ma non ho i certificati con me. Si vedrà. Tutti si interessano

ma la speranza è poca. Sono abbattuta tremendamente, ma penso ai miei cari ai quali devo fare coraggio e tento di « calmarmi ».

Sabato 2 Ottobre

Abbiamo riposato un pochino di più delle notti precedenti; traslochiamo in una camera appartata della caserma e siamo in 9. Gli zii Lattes, gli altri tre Cavaglion e noi. Fortuna ho per compagne Laura e Miranda alle quali sono affezionata ed in questo momento ci consoliamo ad essere uniti.

Agognamo la libertà!

Domenica 3 Ottobre

Sempre demoralizzati ma ormai rassegnati. Unico conforto le continue dimostrazioni da parte delle amicizie cuneesi che non ci lasciano mancare niente. Ricevuto notizie dagli altri cari in montagna; ciò ci risolleva molto rendendoci lieti.

Lunedì 4 Ottobre

Nessuna novità. Ho scritto a Wanda e cerco di trafficare il più possibile per non pensare troppo. La stanza è triste; dalla finestra vedo molte volte al giorno il treno e mai come adesso sento il grande desiderio di viaggiare.

Verrà ancora il giorno in cui sarò libera di farlo? Spero...

Stasera casi pietosi sono successi; ci siamo tutti prodigati a soccorrere dei feriti. A volte mi sembra di continuare un orribile sogno, a volte credo di es-

sere una perfetta incosciente e forse sono i momenti in cui vivo meglio. Si soffre parecchio, ma bisogna farsi animo per aiutare chi ha più bisogno di noi. I feriti stanno meglio, ma i segni delle frustate resteranno per sempre.

Martedì 5 Ottobre 1943

Una settimana è passata dal memorabile triste giorno. Fortunatamente lavoro tutto il giorno e le ore filano abbastanza. Il tempo si mantiene bello ed il sole ci aiuta a rasserenare un po' gli animi così scossi.

Con i miei genitori ho nuovamente cambiato giaciglio, essendo la camera troppo piccola; però si mangia tutti insieme. Vita monotona e con un solo filo di speranza: che tutto abbia fine presto.

Attendiamo oggi una commissione torinese per il controllo dei documenti. Speriamo... Nessuna commissione è venuta. Ho saputo però che la pratica per l'uscita della mamma è in corso e se pure avrà un buon esito, non saremo felici perchè lontani. Verso sera la malinconia s'impossessa di me e preferisco starmene da sola e sfogarmi buttando giù queste righe.

Mi spiace non saper scrivere bene, perchè potrei fare di questo diario quasi un romanzo; non so scrivere e nemmeno posso *descrivere tutto* come vorrei. Accontentiamoci. Dobbiamo vivere questi tremendi

giorni sottomessi e rassegnati e la mia più grande fatica è scacciare i dolci ricordi asmarini ed il continuo pensiero della scalogna che pare perseguitarci dal mio sbarco in Italia.

M'illudo qualche volta e oso sperare che, dopo un periodo brutto, quasi sempre ne segue uno migliore o addirittura bello; questo pensiero mi calma.

Mercoledì 6 corr.

Stanotte abbiamo riposato un po' di più. Per la terza volta ci cambiano il brigadiere e speriamo che quello nuovo sia gentile come gli altri. Nel pomeriggio avremo le care visite e seppure ci commuovano molto, restiamo soddisfatti. Dopo cena abbiamo chiacchierato nel corridoio con un francese che descriveva le sue numerose *avventure* e in confronto noi non abbiamo sofferto. Incomincerò di nuovo a studiare il francese per tenermi in esercizio e, dato che qui tutti lo parlano, non mi sarà difficile e può servire come distrazione.

Giovedì 7 corr.

Notte orribile; non ho chiuso occhio. Piove a dirotto e quindi sono più triste del solito: non devo scervellarmi con dei mesti pensieri, ma non sempre ci riesco. Grazie a Dio la salute non manca ed in quanto al morale bisogna aver pazienza.

Abbiamo nuovamente avuto

notizie di Ca (1) ed almeno lui è tranquillo in montagna. Le visite continuano e sempre ci portano viveri. Clara (la Serafina di Ca) è molto gentile ed è un peccato averla conosciuta in questa circostanza; si prodiga in tutto quanto può.

Siamo riuniti in camera e probabilmente faremo una partita a carte; tutto serve per dimenticare. Dopo cena le solite quattro chiacchiere che fan venire le ore 22, ora della ritirata.

Venerdì 8 corr.

Sono arrivati altri 5 compagni di sventura e cerchiamo di consolarli, sono però di già rassegnati ed hanno dimostrato più spirito di adattamento di noi.

Dormiamo di nuovo tutti riuniti e quindi fa meno freddo. Come notizia allarmante domani mattina dobbiamo andare a lavorare per i tedeschi! Non me lo sarei mai aspettato!! Sono in uno stato d'animo che non auguro a nessuno! Che tristezza e che lacrime!!!

Sabato 9 corr.

Sveglia alle 7; io e Laura dobbiamo andare. Siamo in 25 donne giovani e pur essendo poco simpatico il paragone, mi sembra proprio di essere bestia pronta al macello. Ci contano e ci fanno montare in un camion militare e, dopo un pauroso

(1) Ca = Marco Lattes era soprannominato così e la fidanzata, Clara.

corto tragitto; ci portano alle casermette. Il lavoro è abbastanza duro: lavare i vetri e pulire i pavimenti. Per mangiare tempo venti minuti (io non ho mangiato)...; poi sino a tardo pomeriggio abbiamo sgobbato. Non è solo la fatica materiale, ma — come sempre — è il morale che ci va di mezzo; ed oggi il mio ha sofferto l'impossibile e mi auguro che ciò non capiti spesso: non so se saprei resistere a certe umiliazioni.

Chiedo a Dio la forza e solo che tenga in salute i miei cari che mi adorano e pure loro soffrono nel vedermi in queste condizioni. Verranno ancora i giorni migliori? Bisogna sempre sperare.

Domenica 10 corr.

Sento oggi la stanchezza; la schiena specialmente mi duole. Non importa, sopportiamo e speriamo in bene. Le visite ci hanno come al solito confortato e commosso; abbiamo avuto pure notizie dei ragazzi e siamo tranquilli per loro. Dopo cena raduno completo nel salone; si chiacchiera ed anche i nuovi sono simpatici e filosofi.

Lunedì 11 corr.

Novità nessuna; qui si va a ore monotone, tristi, terribili ed ore invece abbastanza serene. Il coraggio e la speranza non ci devono abbandonare, altrimenti è un guaio troppo grosso. Si vegeta. Le lezioni di francese proseguono con calma.

Il tempo è brutto. Stanotte dormirò perchè mi sento ancora molto stanca; ci saranno novità domani?

Martedì 12 corr.

Ho dormito ed anche sognato. Naturalmente un brutto sogno spaventoso che rispecchia la mia agitazione attuale. Abbiamo subito fatto pulizia ed i 9 letti e ci è rimasto il tempo per la nostra toeletta personale, cosa alquanto utile. Anche se siamo recluse, non dobbiamo lasciarci andare; prendiamo esempio da chi ha sofferto più di noi cambiando molti campi di concentramento.

Mercoledì 13 corr.

Novità nessuna; solita vita. Il mal di capo mi tiene compagnia; ma io ne farei a meno. Ho la luna un po' storta. Passerà...

Giovedì 14 corr.

Ricevuto una commovente lettera da Wanda; risponderò presto. Mi ha veramente dimostrato ancora una volta il suo affetto e posso essere sicura di avere un'amica sincera.

Il freddo si fa sentire e stiamo chiuse in camera per diverse ragioni e per prudenza. Amici cuneesi continuano a portar viveri e sosteniamo il fisico perchè pure il morale trovi un giovamento. Clara è venuta: Ca sta bene ed è tranquillo. Meno male!!

Nell'aria brontola qualcosa. Speriamo in bene ed intanto si

vive alla giornata col batticuore... I miei poveri 23 anni!!!

Venerdì 15 corr.

S. Teresa. Quest'anno la mamma passa una brutta festa; è anche molto raffreddata e costretta a letto e ciò contribuisce a render tutto più angoscioso. Papà è addolorato ed accasciato ed io spero in un buon sonno ristoratore per tutti, che scacci questa tristezza. Quando finiremo di sospirare?

Sabato 16 corr.

Abbiamo avuto la visita del controllo tedesco e pare che i puri ariani debbano uscire; la mamma è preoccupata e non si sa decidere. Sono momenti tremendi. Non si sa più cos'è tranquillità ed in compenso si ha sempre terrore di tutto. Ho risposto ad alcune lettere...

Lucia scrive anche lei pentita del suo ritorno; nessuno è più convinto di me della bestialità fatta nel lasciare Asmara, ma è inutile recriminare, contro il destino non c'è nulla da fare. Mi rassegnò e vivo sperando.

Stasera sono fuggiti 4 ebrei stranieri e purtroppo prenderanno delle misure precauzionali anche contro di noi; la scalogna ci perseguita.

Desidero pregare, pregare, e domani lo farò.

Domenica 17 corr.

Come prevedevo, il Brigadiere oggi è severissimo anche con noi italiani; niente visite e tan-

to meno entrata di viveri. Ciò è molto grave e siamo tutti preoccupati; è mai possibile che Dio non abbia pietà di noi?

Siamo fuori di casa, della nostra casa ormai svaligiata; siamo accampati provvisoriamente, mentre l'inverno si annuncia tremendamente rigido; siamo poveri innocenti e soffriamo maledettamente. Non vivo che di ricordi nostalgici. *Quando finirà?* Resisteremo?

Lunedì 18 corr.

Ieri sera, dopo cena, con Miranda ho visitato un povero ammalato di tbc ed il nostro cuore ha sofferto; quanta miseria umana! Lui ci ha ringraziato e sorrideva dal suo scomodo giaciglio in uno squallido camerone più freddo del nostro. Che pena!!!

Forse sarebbe meglio in questi frangenti non ragionare affatto o essere meno sensibili, il che è impossibile.

Sembra che lascino di nuovo entrare i viveri e ciò ci consola.

Martedì 19 corr.

Giornata emozionante e, per di più, mi sento poco bene. Sarà nervosismo acuto accompagnato da un forte mal di testa; certo è che sto male.

Non possiamo parlare con le visitatrici se non dalla grata e ciò è veramente demoralizzante ed opprimente; spero cambino presto il brigadiere. Lucia mi ha nuovamente scritto este-

refatta e non si sa capacitare della disgrazia occorsami. Clara è venuta con notizie rassicuranti che ci hanno scosso parecchio. Stanotte dormiremo poco. Troppi pensieri!

Mercoledì 20 corr.

E' tornata la commissione visitatrice dei documenti personali e si spera in bene; è un continuo sperare. Ho parlato personalmente col Tenente dei Carabinieri, il quale mi ha assicurato che osserveranno caso per caso. Sono emozionata e scossa; vorrei di già sapere qualcosa di positivo; non voglio farmi illusioni, ma al solo pensiero di poter essere libera, tremo tutta. Questa vita movimentata mette proprio a dura prova i nostri nervi e turba molto la nostra sensibilità. Potremo un giorno tornare calmi e sereni? Stasera adunata in "salone" per le famose quattro chiacchiere e poi a nanna dove dormiremo meglio grazie ai materassi della Croce Rossa Cu-neese.

Giovedì 21 corr.

Appello in cortile. Gli uomini ebrei stranieri non lavorano più e quindi c'è parecchio movimento. Italiani giovani non ce ne sono. Siamo tutti agitati e si crede succeda qualcosa; è un'attesa snervante, che sfibra. Sono un po' pessimista e perciò non mi entusiasmo anche se sento vociferare notizie migliori.

Stasera hanno portato al Sa-

natorio di Robilante quell'ammalato grave e con Laura e Mira sono andata a salutarlo e ci siamo tanto commosse; è giovane e spera di guarire. Il fratello è rimasto e cercheremo di consolarlo, benchè abbia un carattere invidiabile; è quasi sempre lui che consola noi.

Sono avvenimenti che toccano il cuore e, dato che in questi momenti si è più sensibili, si piange di più. Come se non avessimo abbastanza preoccupazioni nostre, prendiamo viva parte a quelle altrui e le sofferenze aumentano. Infatti ora mi sento affranta e disperata.

Venerdì 22 corr.

E' tornato da Torino il sig. Bassi (partito con permesso speciale per andare a ritirare certi suoi documenti importanti, discriminazione) e pare che gli ebrei siano cercati. Anche se si interessano ai nostri casi, sarà certamente una cosa alquanto lunga e mi auguro di poter resistere... Clara è tornata a portarci notizie belle, ma oggi per me è giornata nera e niente mi soddisfa.

Sabato 23 corr.

Nessuna novità; si continua ad attendere. I giorni passano più o meno monotoni; domani avremo il permesso delle visite e così saremo più soddisfatti. Non fa freddo e ne abbiamo approfittato per passeggiare prima e dopo cena nel cortile in compagnia di quel francese, fratello dell'ammalato. Co-

me sempre siamo riusciti anche a ridere un po' e ci siamo coricate abbastanza tranquille. Ci saranno novità domani?

Domenica 24 corr.

Grazie al Tenente dei Carabinieri, sono finalmente andata a messa con la mamma. Eravamo una quindicina accompagnati da un carabiniere e, sebbene la cosa fosse un po' seccante, ho pregato con tanto fervore sperando che Dio mi ascolti ed assista.

In generale il morale è più sollevato, ma io pessimista ancora non credo in nulla; non vorrei un altro brusco risveglio!

Oggi giornata di permesso per le visite. Tutti ci hanno rifornito e commosso; dappertutto circolano voci di buone notizie. Speriamo... Ho scritto ai Monti, perchè erano inquieti e mi sono sfogata alleggerendo così il peso nel cuore; mi sembra torni un po' di calma e ne avrei tanto bisogno; ma non ci conto troppo, dato che so di essere lunatica al cento per cento.

Stasera si è passeggiato nel solito cortile; eravamo in cinque e sembravamo bestie in gabbia; il Brigadiere si è intrattenuto ed anche lui ci dà da sperare.

Lunedì 25 corr.

Risveglio consueto con in più il mal di capo. Mi sento poco bene e me ne torno a letto; i "nervi" lavorano e mi agitano. Dopo cena riunione in camera

Valmaggia, dove abbiamo fatto giochi di società; le ore sono trascorse meglio del solito. A poco a poco ci organizziamo...

Martedì 26 corr.

Ristabilita completamente; morale alquanto sollevato. Durerà? Purtroppo verso sera i nervi tornano a tormentarmi; ho ripreso le lezioni di francese tanto per passare un'ora diversa dal solito. Abbiamo atteso la commissione che non è venuta e quindi l'agitazione interna dura tuttora.

Dopo cena partita a scopa nel salone con l'altro gruppo di compagni di sventura; quattro chiacchiere e nulla più.

Mercoledì 27 corr.

Persiste il mal di testa; morale sotto zero. Nervi tristissimi; tristezza esistente; mi spiace, ma ci vorrebbero liete novelle per sollevarmi un pochino. Prevedo invece una giornata completamente nera. Dopo cena la solita partita a scopa e poi la riunione alla "coda" come finale (1).

Giovedì 28 corr.

E' un mese che siamo in campo. Piove e fa freddo; anche il tempo è contro di noi. Sono agitatissima e commossa: è arrivata Wanda da Lambrugo e nell'affettuoso abbraccio che ci siamo date, il mio cuore ha cessato per un secondo di battere.

(1) Coda = chiamavamo così la lunga fila che facevamo per andare all'unico gabinetto esistente.

Che gioia e che commozione! Quanto bene mi vuole e quanto conforto mi ha dato!

Oggi è giornata di sorprese: infatti più tardi è giunta la spirata commissione tedesca e fra gli ariani liberati, c'è pure mia madre. Non so esprimermi come vorrei e solo chi ha provato può capirmi. Il distacco, se pur momentaneo, è stato doloroso e se mi son fatta forza di fronte alla mamma, ho avuto il logico sfogo dopo. Ho dovuto consolare papà e mi sono sentita un'eroina da romanzo; proprio così, sto vivendo una vita romanzesca e d'ora innanzi quando leggerò libri strabilianti, non mi faranno più effetto.

Oggi 28 ottobre almeno la mamma ha fatto la marcia su... Cuneo, libera... Penso a lei e so che domani la rivedremo; è triste essere divisi, ma forse è un bene per tutti; sono tranquilla perchè la so in compagnia di Wanda e perchè questa uscita spiega che effettivamente c'è un interessamento a nostro riguardo.

Sono giù di morale e per consolarmi partecipo pure io all'inaugurazione della sala di ritrovo del Comitato per la Gioventù del campo. Serata diversa dalle altre; sembra di rivivere una pagina di "Noi vivi".

Venerdì 29 corr.

Notte agitata: mi sono svegliata spesso ed ho pensato a mia madre. Sento effettivamente la sua mancanza ed immagino quanto lei sentirà la nostra.

Ci volevano proprio i tedeschi a dividere una famiglia così affezionata come la nostra. Mi auguro che sia un distacco provvisorio, altrimenti non saprei resistere. Non voglio abbattermi, ma se ci penso non posso fare a meno di piangere; devo convincermi che effettivamente il mio destino non è roseo. Speriamo cambi in meglio.

Un'ora fa ho visto la mamma con Wanda; ho capito che pure lei ha passato una notte insonne e mi dispiace. Cerca l'impossibile per farmi uscire, ma sarà cosa alquanto lunga e complicata. E' tanto cara e buona e Dio dovrebbe accontentarla... Si ricorderà Egli di noi?

Il Tenente mi ha dato un permesso giornaliero di mezz'ora per parlare con la mamma; il tempo è poco, ma dobbiamo accontentarci e star ben calmi. Ci vediamo e ci abbracciamo in una camera che prima era una stalla. E' il colmo!!! Finirà tutto ciò e tornerà la normalità?

Sabato 30 corr.

Come al solito dovevo vedere mia madre, ma, causa i nervi tirati di un antipatico Brigadiere, non mi è stato possibile; una scena straziante dovermi accontentare di vederla attraverso l'inferriata e non poterla abbracciare! Papà ha il morale sotto terra e con ragione; come faccio io a confortarlo, dato che mi trovo nelle sue stesse condizioni di spirito? Che vita!!! Sono molto abbattuta e quasi era

meglio quando eravamo qui uniti; domani spero di essere più fortunata e di godermi più a lungo la mia mamma.

Domenica 31 corr.

Posso andare a messa e chiedo a Dio la grazia d'inviarmi un po' di calma e serenità e, se possibile, esaudire mia madre nel grande desiderio d'avermi vicina. Il Tenente — molto gentile stamani — ha rinnovato il permesso giornaliero e ciò mi è di tanto conforto; infatti con Wanda e Clara è venuta la mamma e ci siamo tutti fermati quasi un'ora nel cortile e prima di riprendere il tranvai, sono tornate a darmi l'ultimo abbraccio e saluto. Sono contenta ed agitata nello stesso tempo. Le mie pratiche sembrano a buon punto e tutti insieme aiutano la mamma in tutto quanto è possibile; la sollevano un pochino, affinchè non si strapazzi troppo; è proprio vero che l'amor materno è sublime! Anch'io in questo frangente ho capito di amarla tanto, con tutto il cuore e l'anima.

Lunedì 1° novembre 1943

Giornata triste; come sempre la mamma è venuta e mi dà da sperare. Non vorrei farmi troppe illusioni per non soffrire dopo; però l'agitazione interna è cresciuta. E' un continuo batticuore; l'idea di una probabilità di uscita mi entusiasma e d'altro canto il pensiero di lasciare mio padre mi rattrista. Ora che gli sono vicina, riesco

a confortarlo, ed alleggerirgli questi giorni con la continua assistenza, ma se sarò fuori basterà il mio perenne pensiero? Ne dubito. Comunque l'incaricato nostro dà buone speranze, affinchè veniamo liberati tutti quanti. Ah! se fosse vero, che felicità!!!

Stasera per distrarci un po' abbiamo cantato in sordina sul pianerottolo sempre in compagnia di gente alquanto strana, che se non fossimo qui non avremmo certamente incontrato mai; gente intelligente, con mentalità diverse, abituati ad una vita dinamica e che dimostrano di possedere tanto spirito di adattamento e tanta fede, ciò che troppo spesso manca a noi.

Martedì 2 corr.

Avrei voluto andare al cimitero, ma si fa come si può e non come si vuole. La visita della mamma e Wanda oggi è stata lunga e soddisfacente. Ho timore che si strapazzi troppo, ma d'altra parte è l'unica soddisfazione della giornata per lei e per noi. Mentre scrivo, i cari vecchietti fanno la rituale partita a scopa e riescono così a far venire l'ora di cena senza annoiarsi troppo; giocherò anch'io, così il pensiero non vola lontano...

Miranda dovrà andare all'ospedale di Cuneo per disinfettarsi dalla scabbia e siamo in orgasmo; io pure domani mi farò visitare. Dopo cena solita

chiacchierata sperando in un miglioramento di situazione.

Mercoledì 3 corr.

Miranda è partita un po' commossa, ma certa di tornar presto; sarebbe bello se non avesse più da tornare e fossimo noi ad andare da lei. Liberi! Dio mio sarà possibile un giorno esserlo nuovamente?

Pure Olga, la folle, è tornata al Cotolengo e ciò mostra che i medici italiani contano nuovamente qualcosa. Attendo ora la mamma con gioia ed ansia. Riprenderò il mio scritto più tardi.

Come prevedevo, la mamma è venuta con Wanda e in quell'ora che parliamo mi sento quasi felice; però quando vedo quella porta enorme chiudersi dietro loro, mi sento effettivamente prigioniera ed allora incominciano i sospiri.

Giovedì 4 corr.

C'è un sole meraviglioso: ci riscalda e rasserena. E' venuta Wanda da sola e, seppur mi è dispiaciuto non vedere la mamma, sono contenta perchè almeno si sarà riposata. Miranda sta bene e scrive spesso; io quasi l'invidia. Lei ha per qualche giorno l'illusione di essere libera e dorme in un letto candido...

Circolano notizie rassicuranti, ma io sono come S. Tomaso; stasera ho detto delle cretinate tanto per rialzare il morale a Laura e di conseguenza il mio che ne ha tanto bisogno. Verso sera le ore sono interminabili

a passare e perciò la tristezza mi prende ed il pensiero va lontano e soffrendo rimpiango il passato; non torneranno più quei giorni? Sono giovane ed ho diritto di vivere e ne ho pure la volontà. Sarò esaudita?

Venerdì 5 corr.

Con Laura sono andata all'ospedale a trovare la sig. Bassi, una torinese compagna di campo; è rimasta soddisfatta. Eravamo accompagnate dal Brigadiere. Giornata umida e piovosa.

Sono impressionata perchè capisco che il mio sistema nervoso è rilassatissimo e purtroppo questa vita mi renderà sempre più nervosa. Ciò mi dispiace assai per me e per quelli che mi vivono accanto. Cercherò di frenarmi.

La mamma è venuta con Wanda: stanno bene e ci pensano ogni ora. E' per me sempre triste accompagnarle all'uscita; è il momento più tremendo della giornata in cui mi devo doppiamente convincere che sono una creatura completamente inerte, insignificante; non conto nulla, non posso più avere una volontà; devo solamente obbedire. Sino a quando?

Sabato 6 corr.

Risveglio emozionantissimo; è venuto da Cuneo un avvocato quotato per dirci che a giorni saremo *tutti liberi*.

Non osiamo credere ad una così bella notizia! E' probabile che io esca insieme ai discriminati e cioè prima degli altri.

Non oso sperare e mi sembra troppo bello per essere vero. Qui non si è mai tranquilli; ogni ora c'è una novità e speriamo che questa venga confermata e messa subito in pratica. Ho l'affanno e non mi so capacitare; forse che fra tanto grigiore torni veramente un po' di sereno? Anche i carabinieri ci dicono che presto usciremo; speriamo davvero non si sbagliano.

Domenica 7 corr.

Giornata serena. Il dottore stamane continua ad assicurarci che fra due giorni al massimo siamo tutti fuori.

Infatti non si sbaglia, perchè giunge ora la lieta novella della nostra liberazione per martedì!!

Non so credere a tanta felicità! Siamo tutti esultanti di gioia, agitati e commossi. La mamma con Wanda e Clara ha passato il pomeriggio con noi, emozionata e confusa.

Da sola continuo a chiedermi se sarà vero; non aspettavo così presto una soluzione tanto bella al nostro "caso" disperato. Meglio così.

Riunione al Corpo di guardia e, essendo allegri, cantiamo a tutto andare. Quanti pensieri occupano il mio cervello! Questa triste avventura volge al termine ed una nuova vita mi attende. Come sarà?

Lunedì 8 corr.

Tanto per cambiare si vocifera che la nostra uscita subirà

un ritardo di qualche giorno e questa continua sospensione mi innervosisce e mi "agita" parecchio. Abbiamo dormito poco come era da prevedersi e quindi siamo tutti in subbuglio. Mi consola il pensiero di uscire tutti insieme; mi piangeva il cuore se avessi dovuto lasciar dentro il mio papà! Tanto nel soffrire come nel gioire preferisco essere riuniti e trovo sia giusto così.

Wanda e Clara sono venute ed hanno portato via tre valigione di roba, affinchè noi possiamo uscire più in fretta.

Altri momenti di batticuore: è arrivato stasera un SS e siamo tutti in sospenso. Che novità ci saranno? Usciremo o ancora dovremo sottostare?

Sono in uno stato di depressione immensa e mi auguro domani di sapere qualcosa di positivo: l'incertezza è opprimente.

Martedì 9 novembre 1943

Siamo liberi!!!! Mi sembra di esplodere dalla felicità! Che gioia! Gli ebrei stranieri si congratulano con noi e si fanno promettere qualche nostra visita, che ben volentieri faremo.

Facciamo tutti insieme colazione a Borgo S. Dalmazzo e poi col tramvaino andiamo a raggiungere mamma e Wanda che ansiosamente ci attendono a Cuneo.

La brutta avventura è finita e non la dimenticherò mai.

Serena, corro verso la nuova vita.

Tre lettere di Riccardo Bauer a Nino Contini

Tra le tante e nobili figure di antifascisti israeliti rievociamo qui quella dell'avvocato Nino Contini (Ferrara, 6 dicembre 1906 - Napoli, 22 ottobre 1944), attraverso tre lettere a lui inviate poco prima della morte, da Riccardo Bauer.

Nino Contini fu un tenace oppositore del regime mussoliniano che contrastò, tra l'altro, collaborando all'organizzazione di scuole agrarie per preparare all'immigrazione in Palestina. Egli cominciò a « distinguersi » agli occhi della polizia verso il 1935 a causa dell'aiuto prestato ai profughi ebrei dalla Germania; più tardi, il 13 giugno 1940, in Ferrara, fu arrestato con la seguente accusa che suona onore alla sua memoria: « Notorio a Ferrara per il suo antifascismo, si ritiene che abbia aiutato i rossi in Spagna. E' colpevole di aver soccorso e parteggiato per gli ebrei antihitleriani ». Venne inviato al confino e relegato successivamente in una serie di sperdute località: Urbisaglia, isole Tremiti, Pizzoferrato, Cantalupo.

Nonostante fosse ormai fiaccato nel fisico, trovandosi egli nel 1944 nell'Italia liberata, chiese, tramite la direzione del suo partito, di recarsi a combattere in prima linea, tra le truppe degli Alleati, accettan-

do la proposta di divenire ufficiale-guida nelle zone montagnose del Nord che conosceva assai bene. E' appunto in relazione a tale richiesta che Bauer scrisse a Contini queste lettere, le quali hanno anche il merito di rievocare in poche parole la complessità dei rapporti tra gli Angloamericani ed i partiti antifascisti nell'Italia del periodo 1943-45.

Il 28 ottobre 1944 la Sezione di Napoli del movimento giovanile del Partito d'Azione s'intitolava al nome di Nino Contini; del discorso celebrativo che venne allora pronunciato sembra opportuno riportare queste parole: « La sua vita non fu tranquilla e coincise con uno dei periodi più sciagurati della nostra storia. Egli che, secondo lo ignominioso mito razziale creato da Hitler ed applicato in Italia dal suo servo sciocco e contraddittore di sé stesso Mussolini, non era da considerare un buono e puro italiano, ebbene egli preparò inconsapevole ma generoso il suo destino, seguendo da un lato l'istinto dei buoni, dall'altro la dignità dell'uomo libero, non aderì al fascismo, combattè la tirannide ».

Assai difficile è descrivere in poche righe l'intensa ed eroica

attività antifascista di Riccardo Bauer (Milano, 6-1-1896). Ne daremo perciò solo un cenno assai rapido.

Dopo aver combattuto quale volontario nella prima guerra mondiale, lavorò presso la Società Umanitaria di Milano fino a che ne fu cacciato dai fascisti nel 1924. Si diede quindi ad una vivace azione pubblicistica scrivendo su La Rivoluzione Liberale del Gobetti e fondando insieme a Ferruccio Parri Il Caffè (soppresso nel 1925), un battagliero settimanale di tendenza liberale-progressista.

Avanti di essere arrestato nel 1926 per la prima volta, organizzò tra l'altro insieme a Carlo Rosselli la fuga di Filippo Turati dall'Italia.

Dopo due anni di confino Bauer fondò insieme ad Ernesto Rossi e ad altri il movimento « Giustizia e Libertà ». Nel 1930 fu condannato a 20 anni di carcere. Soffersse ininterrottamente galere e confini sino al giugno 1943.

Al I° congresso clandestino del Partito d'Azione (Firenze, settembre 1943) fu eletto membro dell'Esecutivo centrale divenendo poi, durante la Resistenza, capo della Giunta militare del Partito d'Azione e dirigente della lotta clandestina in Roma sotto l'occupazione nazista.

Dopo la liberazione fece parte della Consulta nazionale in

rappresentanza dell'Associazione partigiani d'Italia ed è attualmente presidente dell'Umanitaria, la benemerita istituzione milanese che svolge un'elevata opera di assistenza e per l'istruzione professionale.

Per meglio conoscere Riccardo Bauer, questa figura di primo piano nella storia dell'antifascismo, è opportuno leggere il suo recente volume Alla ricerca della libertà (Parenti, 1957), una raccolta di saggi ove si rievocano le oscure e gloriose battaglie della clandestinità ed i problemi della ricostruzione dello Stato italiano.

Non è inutile ripetere che le sue tre lettere, nella loro concisione, bene rappresentano il clima difficile di diffidenze ed incomprensioni in cui le forze politiche italiane più avanzate si ritrovarono durante il conflitto nella loro collaborazione con gli Alleati.

PARTITO D'AZIONE
Direzione Centrale

Roma, 12 settembre 1944
Via Lucullo, 6

Dott. Nino Contini
Via Palizzo 15 bis

NAPOLI

Mi sono informato per la tua utilizzazione nella zona di Ferrara con le truppe alleate. Avresti la possibilità di mettere a partito la tua conoscenza del-

la zona e del mondo locale venendo addetto ad uno dei corpi avanzanti come ufficiale di guida. Ho proposto anche il tuo nome al comandante Holdworth e può essere che presto ti abbia a telegrafare di venire qui per partire senz'altro verso il nord.

Se credi di accettare inviami subito col mezzo più rapido un foglio recante gli elementi atti a definire la tua personalità: nome, cognome e paternità; data e luogo di nascita; titoli accademici, professione esercitata, lingue conosciute; zona nella quale credi di meglio operare per la conoscenza di essa posseduta, ecc.

Cordialmente

Riccardo Bauer

PARTITO D'AZIONE
Direzione Centrale

Roma, 30-9-44
Via Lucullo, 6 - Tel. 481.380

Caro Contini,

Ho avuto la tua del 28 c. e te ne ringrazio. Ho immediatamente trasmesse le note caratteristiche tue al Comando interessato. Purtroppo però non sono in grado di dirti se e quando potrai essere chiamato, chè gli alleati pare dormano in piedi e le pratiche vanno per le lunghe. Appena avrò notizia si-

cura della tua destinazione ti telegraferò.

Cordialmente

Bauer

PARTITO D'AZIONE
Direzione Centrale

Roma, 11-10-44
Via Lucullo, 6 - Tel. 481.380

Caro Contini,

Ho avuto la tua del 9 c. e comprendo la tua delusione. Se non che la soddisfazione del tuo desiderio non dipende da me, ma dal Comando Alleato. E questo procede con lentezza esasperante.

Ancora ieri ho avuto assicurazione che mi sapranno presto dire qualcosa circa l'utilizzazione di ufficiali guida da me proposti per l'invio al nord. Ho però l'impressione che oggi tendano a preferire l'invio di ufficiali in S.P.E. di orientamento monarchico. Si tratta sempre di un orientamento politico quello che determina le faccende apparentemente militari. E gli alleati sono molto sospettosi degli uomini appartenenti a partiti di sinistra. Questo ti spiega il ritardo e i miei se.

Cordialmente

Bauer

Emanuele Artom: proposta di riforma scolastica

Lo scritto che segue è un inedito progetto di riforma scolastica elaborato dal martire della Resistenza Emanuele Artom (Aosta, 23 giugno 1915 - Torino, 7 aprile 1944). E' questo uno tra i mille piani che vennero approntati durante l'oppressione fascista pensando all'Italia libera futura, piani che, come il presente, cominciarono ad acquistare consistenza ed attualità nel fugace e drammatico preannuncio di libertà che si ebbe dal 25 luglio all'8 settembre 1943.

Emanuele Artom, al quale è intitolata la Scuola media israelitica di Torino, brillò nella sua breve esistenza per ingegno, dirittura e probità. Laureatosi con pieni voti in Lettere nel 1937, iniziò una notevole attività come studioso (con pubblicazioni di storia e traduzioni), come insegnante (presso il Liceo ebraico apertosi a Torino dopo il divieto agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche), come ebreo (con ricerche erudite, saggi, articoli e conferenze) e come antifascista (sempre avverso al regime, nel maggio 1943 si iscrisse al partito d'Azione).

Entrò nel movimento partigiano dal 7 novembre 1943 e ricevette nel gennaio 1944 l'incarico di Commissario politico

della V^a Divisione alpina «Giustizia e Libertà», in Val Germanasca, svolgendo il suo mandato con equilibrio, spregiudicatezza ed equità.

Catturato in un rastrellamento, torturato e sevizato, non confessò nulla che potesse danneggiare i compagni. Morì in carcere a Torino e la sua salma martoriata non venne mai ritrovata.

* * *

Alla «Proposta» di Artom facciamo seguire un breve giudizio su di essa di Augusto Monti, che fu suo professore al Liceo Massimo D'Azeglio.

Augusto Monti (nato il 29 agosto 1881 a Monastero Bormida, presso Alessandria e abitante a Roma), una bella e rilevante figura dell'antifascismo torinese, approfittò dell'invio quale insegnante a Reggio Calabria, per entrare in contatto fin dal 1911 con Croce, Salvemini e Fortunato affiancandosi a loro idealmente.

Volontario nella guerra '15-18, secondo l'atteggiamento interventista del Salvemini, fu fatto prigioniero dagli austriaci e rinchiuso nei campi di Mauthausen e Theresienstadt.

Dopo il conflitto partecipò alla vita politica dapprima nel

Movimento dei Combattenti poi avvicinandosi alle posizioni di Piero Gobetti, con il quale s'incontrò per la prima volta in occasione d'una recensione fatta dal Gobetti al suo volume *Scuola classica e vita moderna*. Ottenuta nel 1924 una cattedra al « Massimo d'Azeglio » di Torino (ove insegnò sino al 1932) strinse un'amicizia sempre più calda con il Gobetti collaborando alla rivista *La Rivoluzione Liberale* e dirigendola di fatto dopo la morte del suo fondatore.

Monti ebbe una parte di rilievo nella redazione della rivista *Il Baretto*, su invito di Luigi Einaudi collaborò al *Corriere della Sera* nel 1927-28, fino a quando cioè il giornale si mantenne libero da influenze fasciste, pubblicò in seguito articoli su *Quaderni* di G.L.

Arrestato una prima volta per una ventina di giorni nel 1934 in occasione del famoso « processo degli intellettuali torinesi », venne nuovamente arrestato nel 1936 e condannato a cinque anni di carcere.

Dopo la liberazione Monti è stato alcuni mesi sovrintendente per il Piemonte alla Pubblica Istruzione, ha preso parte con conferenze e comizi alle campagne elettorali in appoggio delle liste di sinistra e collabora al quotidiano *L'Unità*.

Dotato di spirito arguto e di elevate qualità letterarie egli ha scritto parecchi volumi, tra i

quali segnaliamo *Quel quarantotto* (1934), per il quale, mentre si trovava in carcere, ricevette il premio *Fusinato*, *Traimento e Fedeltà* (premio *Salomaggiore* 1949), *Vietato pentirsi* (del 1955) ecc.

* * *

Ma noi intendiamo qui ricordare Augusto Monti, in primo luogo per le sue doti di insegnante e maestro. Alla sua scuola di serietà di coerenza s'educò una fitta schiera di personalità che dovevano segnalarsi nel campo della cultura e della lotta politica antifascista: Giancarlo Pajetta, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Vittorio Foa, Cesare Pavese e, tra molti altri, come s'è detto, anche Emanuele Artom. Altri giovani, quali i Bobbio e gli Antonicecchi, amici dei suoi allievi si incontravano spesso con lui in occasione d'amichevoli convegni al sabato pomeriggio al « Caffè Nazionale », di via Po, e « Ai due lampioni », nella vecchia via Andrea Doria.

Per questi motivi, per questo tramandarsi da una generazione all'altra degli ideali della giustizia e della libertà, riteniamo che quello di Augusto Monti, un maestro che applicò veramente i metodi d'una pedagogia moderna e progressista, che dimostrò pagando di persona la profonda convinzione nelle idee che spiegava ai suoi allievi, sia il parere più valido

che possa essere dato del lavoro del discepolo.

”Somigliante a quella inferma,
”Che non può trovar posa in
”sulle piume,
”Ma con dar volta suo dolore
scherma”.

Negli ultimi decenni la scuola italiana è passata da una riforma all'altra: questo avvicinarsi di esperimenti contraddittori dimostra l'esistenza di una crisi affrontata, ma non risolta, che l'attuale durissima guerra ha reso anche più grave.

Senza trattare l'intera questione, considereremo il problema del ginnasio e dei licei.

Tre sono i compiti essenziali che questi corsi si propongono: diffondere la cultura, preparare agli studi universitari e scegliere i giovani meritevoli di ricoprire i posti che richiedono particolare istruzione. La scuola italiana assolve solo parzialmente il primo compito, perchè otto anni di studio potrebbero rendere molto più di quanto ora rendono e la maggior parte dei laureati ignora quasi completamente le materie studiate in liceo e non approfondite all'Università; assolve solo parzialmente anche il secondo compito, perchè nei corsi universitari si incontrano difficoltà dovute all'insufficiente preparazione liceale; non assolve affatto il terzo compito, perchè qualunque giovane appar-

tenente ad una famiglia agiata, anche se poco intelligente e poco volenteroso, ottiene facilmente la maturità classica o scientifica.

Le nostre osservazioni investono due lati del medesimo problema, perchè un insegnamento più difficile e più denso esigerebbe dagli alunni più intelligenza e più interesse, mentre se i discepoli avessero più disposizione allo studio la scuola renderebbe maggiormente.

Una nuova riforma avrà dunque un carattere insieme sociale e culturale: sociale perchè sostituirà giovani intelligenti e poveri ai benestanti scarsamente dotati; culturale perchè favorirà l'arricchimento della istruzione e presenterà ai corsi universitari degli studenti scelti e preparati.

Quattro punti devono essere esaminati: la revisione dei programmi, la scelta degli alunni, l'assistenza ai non abbienti nel caso che permangano le attuali differenze di classi economiche, la preparazione degli insegnanti.

* * *

Cominciamo con il primo. I programmi delle scuole medie italiane, imperniati sull'insegnamento classico, derivano da una tradizione umanistica che la nostra civiltà ha assimilato e superato. Da alcuni secoli la cultura scientifica ha preso maggiore sviluppo e suscita i più vivi interessi, mentre col romanticismo

quella letteraria ha allargato il suo campo, prima limitato al latino e al greco, alle lingue straniere, la cui conoscenza è oggi indispensabile all'apprendimento di ogni disciplina, comprese le filologie antiche.

Il liceo trascura in pieno queste esigenze: scarso è lo studio scientifico rispetto a quello letterario, scarso lo studio delle lingue moderne. Senza entrare in particolari più precisi, proponiamo la costituzione di una unica scuola media liceale, perché è inopportuno stabilire il futuro corso di studi di un ragazzo, prima che questi abbia potuto manifestare le proprie tendenze sperimentando le varie materie. Il nuovo istituto non diminuirà l'insegnamento letterario del liceo classico, aumenterà quello scientifico e inoltre curerà nel corso di otto anni l'apprendimento di tre lingue straniere. Questo aumento del programma non porterà ad un corrispondente aumento di orario: sopprime la cultura militare, la cultura fascista e la religione, affidata ad altri organi l'educazione fisica, che oggi non ha ragione d'essere legata alla scuola, le lezioni non supereranno le quattro ore giornaliere, perché ad alunni intelligenti non occorrerà l'attuale insegnamento estensivo per imparare attraverso innumeri esercizi, errori, correzioni a tradurre un passo in latino o a risolvere un sistema di equazioni; per esempio il primo anno, corri-

spondente alla prima ginnasio, avrà un orario di questo tipo: cinque ore d'italiano, quattro di latino, quattro di lingua straniera, quattro di scienze naturali, tre di matematica e disegno, due di storia, due di geografia. Aggiungiamo incidentalmente che nei limiti del possibile si abolirà l'orario unico, invalso sotto il regime fascista, dividendolo in due lezioni alla mattina e due al pomeriggio, perché una classe di ragazzi normali non può seguire con profitto quattro ore di insegnamento consecutive.

Come saranno arricchiti i programmi, aumenteranno anche le pretese degli insegnanti: bisognerà meritarsi di frequentare il liceo di Stato, premio della collettività ai giovani migliori e via per raggiungere i posti più ragguardevoli nella vita culturale della nazione. Chi scrive ha spesso incontrato studenti di terza liceo incerti nell'ortografia italiana e in pochi mesi ha spesso preparato privatamente discepoli di scarsa intelligenza e volontà oppure perfino stranieri, ad esami che richiedono anni di frequenza nelle scuole. Deve essere eliminata questa assurda situazione dovuta all'inconsistenza dei programmi ed all'indulgenza dei professori.

* * *

Passiamo al secondo ed al terzo punto. La selezione degli studenti presenta un problema ar-

duo e delicato; tutti i giudizi risultanti da un esame sono di rado esatti, ma è particolarmente difficile decidere attraverso brevi prove scritte e pochi minuti di interrogazione se ammettere alla scuola media o respingere un candidato di dieci anni, anche perché i bambini provenienti da ambienti colti e signorili si trovano in condizioni estremamente migliori di quelli che provengono da famiglie più umili ed ignoranti. I professori, incerti, naturalmente abbondano nelle promozioni e riempiono le classi di ragazzi che dopo otto o dieci anni, nella peggiore delle ipotesi otterranno la maturità prendendo lezioni private, ripetendo le classi, emigrando da scuola a scuola alla ricerca di un locus minoris resistentiae.

Siccome l'ammissione alle scuole medie deve essere concessa più in base alla disposizione allo studio che alla cultura dei candidati, sarà opportuno promuovere senza particolare rigore al primo anno, durante il quale gli insegnanti faranno una severa selezione rilevando le capacità intellettuali degli iscritti ed il loro interesse per lo studio. I migliori otterranno l'ammissione ad altri sette anni di lezioni gratuite, ognuno dei quali segnerà una nuova selezione, nè sarà da temere una pleora di alunni al primo corso perché la popolazione dovrà presto convincersi della difficoltà del-

la nuova scuola che presto o tardi respinge gli inetti. Gli iscritti riceveranno, a seconda del profitto e delle condizioni economiche, un sussidio che corrisponda totalmente o parzialmente alle spese di mantenimento. Invece se il profitto sarà scarso passeranno a scuole più facili, istituti tecnici, magistrali, professionali, rinunciando all'Università. Lo Stato aprirà ancora dei corsi integrativi, aperti ai giovani che a dieci anni non entrarono nella scuola media per ragioni di salute, di famiglia, o anche perché non riuscirono nel primo esperimento, mentre poi si sentirono portati allo studio: ad essi verranno impartiti degli insegnamenti sussidiari, varianti con l'età e la preparazione, che li metteranno in grado di entrare nelle classi regolari. La concessione dei sussidi, a cui si è accennato, importerà una serie di nuovi problemi: lo Stato finora ha fatto pochissimo, mentre la Chiesa segue a modo suo questo metodo nei Seminari. Bisogna invogliare le famiglie a presentare alle scuole medie il massimo numero di ragazzi perché possano essere scelti i migliori.

Naturalmente, se basta che lo Stato provveda al mantenimento degli iscritti alla scuola media, il sussidio non sarà sufficiente all'Università, perché un giovane di diciotto o venti anni che lavori anziché

studiare è spesso in grado di aiutare i parenti: perciò lo studente presterà nelle scuole, nei laboratori, nei cantieri, negli ospedali, a seconda della facoltà, un servizio che serva da tirocinio professionale e venga retribuito.

* * *

L'ultimo punto concerne la preparazione degli insegnanti. Mentre i libri di testo pubblicati in questi ultimi anni presentano, almeno per alcune materie, un notevole miglioramento, la classe dei professori è assai peggiorata. I vecchi docenti vengono per lo più sostituiti da colleghi assai inferiori, non solo per capacità didattiche, come è naturale data la minore esperienza, ma anche per preparazione scientifica ed interesse allo studio, anche perchè i più dotati aspirano esclusivamente alle cattedre universitarie e considerano l'insegnamento nelle scuole medie come uno stadio provvisorio della carriera.

E' difficilissimo suggerire dei rimedi pratici per migliorare i professori, ma si può sperare nelle future condizioni di libertà e di benessere accompagnate dai benefici risultati della nostra riforma; per ora sarà opportuno procurare più facili condizioni di vita ai professori meritevoli e istituire un sistema di ispezioni più frequenti di quanto siano state fino ad ora; e dirette a riconoscere le

vere qualità scientifiche e didattiche degli insegnanti, più che la diligenza nell'adempimento dei doveri di carattere esteriore.

Il più intenso insegnamento di lingue straniere richiederà circa il triplo degli attuali insegnanti, suscitando un ultimo problema non qualitativo, ma quantitativo: lo dovranno risolvere al più presto le facoltà di lettere e magistero, fondando corsi speciali in Italia ed all'estero.

* * *

La riforma che abbiamo disegnato nei suoi tratti essenziali, trascurando i suoi singoli problemi tecnici e didattici, come quello degli istituti privati, in parte responsabili dell'attuale decadenza della scuola, porterà un fortissimo aggravio nel bilancio dello Stato, ma l'attuale guerra dimostra che quando è necessario si sostengono le più alte spese, e tutti ci auguriamo che i sacrifici della nazione siano affrontati per la diffusione della cultura e per il progresso della scienza, più che per il potenziamento delle armi.

Agosto 1943

Parere dell'antico maestro Augusto Monti

Contributo notevole allo studio d'una futura riforma scolastica. Le considerazioni di

carattere sociale son degne di particolare attenzione.

Praticissima ed assennata la proposta che la selezione sia fatta non con l'ammissione alla prima classe di scuola secondaria, ma con la promozione alla seconda, cioè con un

Ogni riga, poi, ogni parola, ri-esame che duri non un quarto d'ora ma tutto un anno scolastico.

donda di amore — e di pratica — della scuola, e aumenta in chi legge il desiderio e il rimpianto dell'estinto.

APPENDICE

**Alcuni esempi
di legislazione razziale fascista**

SANZIONI PER I RAPPORTI D'INDOLE CONIUGALE FRA CITTADINI E SUDDITI

R.D.L. 19 aprile 1937-XV, n. 880

Art. unico - Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelle dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge. Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA FASCISTA

R.D.L. 5 settembre 1938-XVI, n. 1390

Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia Imperatore d'Etiopia,
visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100;
ritenuta la necessità assoluta ed urgente di dettare disposizioni per la difesa della razza nella scuola italiana;
(omissis)

Art. 1. - All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto; nè potranno essere ammesse all'assistentato universitario, nè al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2. - Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 3. - A datare dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente art. 1, saranno sospesi dal servizio; sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari.

Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall'esercizio della libera docenza.

Art. 4. - I membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a datare dal 16 ottobre 1938 - XVI.

Art. 5. - In deroga al precedente art. 2 potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari, studenti di razza ebraica, già iscritti a istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

Art. 6. - Agli effetti del presente decreto-legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

Art. 7. - Il presente decreto-legge, che entrerà in vigore alla data della sua

pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno, sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il Ministro per l'educazione nazionale è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 5 settembre 1938-XVI

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Bottai - Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi

(Registrato alla Corte dei conti, addì 12 settembre 1938-XVI.

Atti del Governo, registro 401, foglio 76. - Mancini)

INTEGRAZIONE E COORDINAMENTO IN UNICO TESTO DELLE NORME GIÀ EMANATE PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA ITALIANA

R.D.L. 15 novembre 1938-XVII, n. 1779

Art. 1 - A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto; nè possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Agli uffici ed impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione, pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 2 - Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3 - Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche o private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

E' tuttavia consentita l'iscrizione degli alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

Art. 4 - Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica.

Il divieto si estende ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonchè alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

Art. 5 - Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci.

Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario.

Nelle scuole elementari di cui al presente articolo il personale potrà essere

di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa di tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

Art. 6 - Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private.

Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, a' sensi dell'art. 15 del R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiamo ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio: in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gli insegnamenti della religione e della cultura militare.

Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

Art. 7 - Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

Art. 8 - Dalla data di entrata in vigore del presente decreto il personale di razza ebraica appartenente ai ruoli per gli uffici e gli impieghi di cui al precedente art. 1 è dispensato dal servizio, ed ammesso a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Al personale stesso per il periodo di sospensione di cui all'articolo 3 del R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, vengono integralmente corrisposti i normali emolumenti spettanti ai funzionari in servizio.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

Art. 9 - Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gl'insegnanti dispensati dal servizio a cui dal ministro per l'interno siano state riconosciute le benemeritenze individuali o familiari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Ai fini del presente articolo sono equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole pubbliche e private e il personale di vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 10 - In deroga al precedente art. 3 possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già iscritti nei passati anni accademici a Università o Istituti superiori del Regno.

La stessa disposizione si applica agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori, alle Regie accademie di belle arti e ai corsi della Regia accademia d'arte drammatica in Roma, per accedere ai quali occorre un titolo di studi medi di secondo grado o un titolo equipollente.

Il presente articolo si applica anche agli studenti stranieri, in deroga alle disposizioni che vietano agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno.

Art. 11 - Per l'anno accademico 1938-39 la decorrenza dei trasferimenti e

delle nuove nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° gennaio 1939-XVII.

Le modificazioni agli statuti delle Università e degli Istituti d'istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 29 ottobre 1938-XVII.

Art. 12 - I Regi decreti-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, e 23 settembre 1938-XVI, n. 1630, sono abrogati.

E' altresì abrogata la disposizione di cui all'art. 3 del R. decreto-legge 20 giugno 1935-XIII, n. 1071.

Art. 13 - Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 15 novembre 1938-XVII

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Bottai - Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi

(Registrato alla Corte dei conti, addì 26 novembre 1938-XVII.

Atti del Governo, registro 403, foglio 99. - Mancini)

PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA

R.D.L. 17 novembre 1938 - XVII, n. 1728

Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;
visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100 sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

sentito il Consiglio dei Ministri;

sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni;

abbiamo decretato e decretiamo:

CAPO I

PROVVEDIMENTI RELATIVI AI MATRIMONI

Art. 1 - Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito.

Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2 - Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro per l'interno.

I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3 - Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera.

Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4 - Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5 - L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti.

Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà nè alle pubblicazioni nè alla celebrazione del matrimonio.

L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6 - Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929 VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1.

Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto è disposto dal primo comma dell'art. 8 della predetta legge.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7 - L'ufficiale dello stato civile che ha proceduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità competente.

CAPO II

DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

Art. 8 - Agli effetti di legge:

a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;

b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;

d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Art. 9 - L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di tale annotazione.

Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni della pubblica autorità.

I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 10 - I cittadini di razza ebraica non possono:

- a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
- b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori od incapaci non appartenenti alla razza ebraica;
- c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, nè avere di dette aziende la direzione nè assumervi comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;
- d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;
- e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11 - Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ed essi una educazione non rispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12 - Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13 - Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;

d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;

e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunemente costituiti e denominanti, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

f) le Amministrazioni delle Aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonchè delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Art. 14 - Il Ministro per l'interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni degli articoli 10 e 11, nonchè dell'art. 13, lett. h):

a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;

b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

- 1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- 2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;
- 3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
- 4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;
- 5) legionari fiumani;
- 6) abbiano acquisito eccezionali benemeritenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte.

Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione.

Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15 - Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Art. 16 - Per la valutazione delle speciali benemeritenze di cui all'articolo 14 lett. b), n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta dal Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17 - E' vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

CAPO III

DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI

Art. 18 - Per il periodo di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19 - Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'articolo 8, devono fare denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Art. 20 - I dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dispensati dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 21 - I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge.

In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Art. 22 - Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b), c), d), e), f), g), h), dell'art. 13.

Gli Enti, nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previsti dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23 - Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24 - Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applica l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919 debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939-XVII.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5000 e saranno espulsi a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773.

Art. 25 - La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente al 1938-XVI:

- a) abbiano compiuto il 65° anno di età;
- b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 26 - Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata.

Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 27 - Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28 - E' abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quelle del presente decreto.

Art. 29 - Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938-XVII.

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Ciano - Solmi -
Di Revel - Lantini
Visto, il Guardasigilli: Solmi

(Registrato alla Corte dei conti, addì 18 novembre 1938-XVII.

Atti del Governo, registro 403, foglio 76, Mancini).

NORME RELATIVE AI LIMITI DI PROPRIETA' IMMOBILIARE E DI ATTIVITA' INDUSTRIALE E COMMERCIALE PER I CITTADINI ITALIANI DI RAZZA EBRAICA

R.D.L. 9 febbraio 1939-XVII, n. 126

TITOLO I: Limitazioni della proprietà immobiliare

CAPO I

DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 1 - Le limitazioni della proprietà immobiliare, stabilite dall'art. 10, lettera d) ed e), del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, si determinano cumulando separatamente i terreni ed i fabbricati urbani siti nel territorio del Regno e costituenti il patrimonio immobiliare dei cittadini italiani di razza ebraica alla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 2 - Si comprendono nel patrimonio immobiliare, soggetto alle limitazioni di cui all'articolo precedente i beni posseduti:

- a) a titolo di proprietà piena e di proprietà nuda;
- b) a titolo di concessione enfiteutica.

Non è computato il diritto del concedente enfiteutico, salvo il caso della devoluzione previsto alla lettera b) del primo comma dell'art. 45.

Art. 3 - Non si comprendono nel patrimonio immobiliare di cui all'art. 1:

- a) gli immobili adibiti ad uso industriale e commerciale quando il proprietario o enfiteuta sia anche il titolare dell'azienda alla quale gli immobili stessi sono destinati;
- b) i fabbricati appartenenti ad imprenditori edili e costruiti a scopo di vendita;
- c) i beni per i quali alla data dell'entrata in vigore del presente decreto vi siano in corso procedure di esecuzione immobiliare.

Ai beni menzionati alle lettere a) e b) del precedente comma si applicano le norme del titolo II.

Art. 4 - La parte di patrimonio immobiliare eccedente i limiti consentiti ai cittadini italiani di razza ebraica, deve essere trasferita all'Ente indicato nell'art. 11 in conformità alle disposizioni di questo decreto.

Art. 5 - Fino alla definitiva determinazione dei beni immobili compresi nei limiti di cui all'art. 10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, i cittadini di razza ebraica non possono compiere alcun atto di alienazione a titolo gratuito od oneroso o di costituzione di ipoteca, relativamente ai beni immobiliari di cui al primo comma dell'art. 2.

Se però ricorrono esigenze e circostanze particolari, il Ministro per le finanze può autorizzare il compimento degli atti predetti, prescrivendo le opportune cautele.

Degli immobili eventualmente alienati con l'autorizzazione del Ministro per le finanze sarà tenuto conto, per quanto è possibile, nella formazione della quota consentita.

Gli atti compiuti, in violazione del disposto del primo comma, sono improduttivi di effetti, rispetto ai beni che risulteranno eccedenti la quota di patrimonio immobiliare consentita dal citato decreto 17 novembre 1938-XVII, n. 1728.

Le locazioni stipulate in ordine ai beni medesimi posteriormente all'entrata in vigore del presente decreto e senza la preventiva autorizzazione dell'Ente di cui all'art. 11, avranno validità limitatamente all'anno in corso al momento dell'acquisto del bene locato da parte dell'Ente predetto ed osservate in ogni caso, quanto ai termini di disdetta, le consuetudini locali.

Art. 6 - In deroga alle disposizioni degli articoli 4 e 5, il cittadino italiano di razza ebraica può fare donazione dei beni ai discendenti non considerati di razza ebraica, ovvero ad Enti od Istituti che abbiano fini di educazione od assistenza.

La donazione di questi beni può anche essere fatta al coniuge che non sia considerato di razza ebraica.

Le donazioni debbono essere fatte nel termine perentorio di centottanta giorni dall'entrata in vigore del presente decreto.

Le donazioni stesse perdono ogni efficacia se non sono state accettate entro novanta giorni dall'atto di donazione.

Art. 7 - Le procedure esecutive immobiliari iniziate contro cittadini italiani di razza ebraica, anteriormente all'entrata in vigore del presente decreto, saranno proseguite con le norme vigenti secondo la natura del credito.

Art. 8 - Dalla data dell'entrata in vigore del presente decreto, le azioni esecutive immobiliari contro cittadini di razza ebraica potranno essere iniziate e definite con le norme vigenti secondo la natura del credito su ogni bene del patrimonio immobiliare del debitore:

- a) per tributi dovuti allo Stato, alle provincie ed ai comuni;
- b) per contributi esigibili con le norme stabilite per la riscossione delle imposte dirette;
- c) per crediti ipotecari iscritti anteriormente all'entrata in vigore del presente decreto;
- d) per crediti di data certa anteriore all'entrata in vigore del presente decreto aventi privilegio speciale sull'immobile.

In ogni altro caso, dalla data dell'entrata in vigore del presente decreto e fino alla definitiva determinazione dei beni compresi nella quota consentita e in quella eccedente, l'autorizzazione alla vendita non potrà essere concessa, rimanendo in conseguenza sospesi, fino a tale determinazione, i procedimenti esecutivi iniziati.

Avvenuta la definitiva ripartizione dei beni nelle due quote anzidette, cesserà di diritto, in ordine ai beni compresi nella quota eccedente, ogni effetto giuridico dei procedimenti esecutivi.

Per i beni compresi nella quota consentita, le azioni esecutive si svolgeranno in base alle norme vigenti, secondo la natura del credito.

Per l'accertamento della qualità di ebreo del debitore si osserveranno le norme dell'articolo seguente.

Art. 9 - Ai fini dell'applicazione di quanto è disposto nel secondo comma e seguenti dell'articolo precedente, il creditore istante, nei procedimenti esecutivi iniziati dopo l'entrata in vigore del presente decreto, deve presentare un'attestazione del competente ufficio dello stato civile dalla quale risulti se vi sia o no, nei riguardi del debitore, annotazione di appartenenza alla razza ebraica o annotazione di provvedimento di discriminazione.

Nel caso che non risulti dall'attestazione anzidetta l'appartenenza del debitore alla razza ebraica, il procedimento esecutivo è proseguito e definito, senz'altre indagini, con le norme vigenti secondo la natura del credito; egualmente è definito con le norme ordinarie nel caso di avvenuta discriminazione.

Art. 10 - Alle procedure fallimentari contro cittadini italiani di razza ebraica si applicano le norme ordinarie anche per quanto riguarda la vendita dei beni immobili e cessa, dalla data della dichiarazione del fallimento, l'applicazione delle disposizioni dell'art. 4, salvo quanto è disposto nell'art. 45, del primo comma, lettera d).

(Seguono altri 70 articoli che esaminano in tutti gli aspetti il problema)

DISCIPLINA DELL'ESERCIZIO DELLE PROFESSIONI DA PARTE DEI CITTADINI DI RAZZA EBRAICA

R.D.L. 29 giugno 1939-XVII, n. 1054

Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a mezzo delle loro commissioni legislative, hanno approvato. Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

CAPO I

DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 1. - L'esercizio delle professioni di giornalista, medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale è, per i cittadini appartenenti alla razza ebraica, regolato dalle seguenti disposizioni.

Art. 2. - Ai cittadini di razza ebraica è vietato l'esercizio della professione di notaio.

Ai cittadini italiani di razza ebraica non discriminati è vietato l'esercizio della professione di giornalista.

Per quanto riguarda la professione di insegnante privato, rimangono in vigore le disposizioni di cui agli articoli 1 e 7 del R. decreto-legge 15 novembre 1938-XVIII, n. 1779.

Art. 3. - I cittadini italiani di razza ebraica esercenti una delle professioni di cui all'art. 1, che abbiano ottenuto la discriminazione ai termini dell'art. 14 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII n. 1728, saranno iscritti in "elenchi aggiunti", da istituirsi in appendice agli albi professionali, e potranno continuare nell'esercizio della professione, a norma delle vigenti disposizioni, salvo le discriminazioni previste dalla presente legge.

Sono altresì istituiti, in appendice agli elenchi transitori eventualmente previsti dalle vigenti leggi o regolamenti in aggiunta agli albi professionali, elenchi aggiunti dei professionisti di razza ebraica discriminati.

Si applicano agli elenchi aggiunti tutte le norme che regolano la tenuta e la disciplina degli albi professionali.

Art. 4. - I cittadini italiani di razza ebraica non discriminati, i quali esercitano una delle professioni indicate nell'art. 1, esclusa quella di giornalista, potranno essere iscritti in elenchi speciali secondo le disposizioni del capo II della presente legge, e potranno continuare nell'esercizio professionale con le limitazioni stabilite dalla legge stessa.

Art. 5. - Gli iscritti negli elenchi speciali professionali previsti dall'Art. 4 cessano di far parte delle Associazioni sindacali di categoria giuridicamente riconosciute, e non portano essere da queste rappresentati.

Tuttavia si applicano ad essi le norme inerenti alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro.

Art. 6. - E' fatto obbligo ai professionisti che si trovino nelle condizioni previste dagli art. 1 e 2, primo comma, ed a quelli iscritti nei ruoli di cui all'art. 23 di denunciare la propria appartenenza alla razza ebraica, entro il ter-

mine di venti giorni dalla entrata in vigore della presente legge, agli organi competenti, per la tenuta degli albi o dei ruoli.

I trasgressori sono puniti con l'arresto sino ad un mese e con l'ammenda sino a lire 3000.

La denuncia deve essere fatta anche nel caso che sia pendente ricorso per l'accertamento della razza ai sensi dell'art. 26 del R. decreto-legge del 17 novembre 1938-XVII n. 1728.

Il reato sarà dichiarato estinto se il ricorso di cui al terzo comma sia deciso con la dichiarazione di non appartenenza del ricorrente alla razza ebraica.

Ove la denuncia non sia effettuata, gli organi competenti per la tenuta degli albi e dei ruoli provvederanno d'ufficio all'accertamento.

La cancellazione dagli albi o dai ruoli viene deliberata dai predetti organi non oltre il febbraio 1940-XVIII, ma ha effetto alla scadenza di detto termine.

La deliberazione è notificata agli interessati a mezzo di ufficiale giudiziario e con le forme della notificazione della citazione.

CAPO IV

DELL'ESERCIZIO PROFESSIONALE DEGLI ISCRITTI NEGLI ELENCHI AGGIUNTI E NEGLI ELENCHI SPECIALI

Art. 21. - L'esercizio professionale da parte del cittadino italiano di razza ebraica, iscritto negli elenchi speciali, è soggetto alle seguenti limitazioni:

a) salvo i casi di comprovata necessità ed urgenza la professione deve essere esercitata esclusivamente a favore di persone appartenenti alla razza ebraica;

b) la professione di farmacista non può essere esercitata se non presso le farmacie di cui all'art. 114 del testo unico delle leggi sanitarie approvato con R. decreto del 27 luglio 1934-XII, n. 1265, qualora l'Ente cui la farmacia appartiene svolga la propria attività istituzionale esclusivamente nei riguardi di appartenenti alla razza ebraica;

c) ai professionisti di razza ebraica non possono essere conferiti incarichi che importino funzioni di pubblico ufficiale, nè può essere consentito l'esercizio di attività per conto di enti pubblici, fondazioni, associazioni e comitati di cui agli articoli 34 e 37 del codice civile o in locali da questi dipendenti.

La disposizione di cui alla lettera c) del presente articolo si applica anche ai cittadini di razza ebraica iscritti negli "elenchi aggiunti".

Art. 22. - I cittadini italiani di razza ebraica non possono essere iscritti nei ruoli degli amministratori giudiziari e, se già scritti, ne sono cancellati.

Art. 23. - I cittadini italiani di razza ebraica non possono essere comunque iscritti nei ruoli dei revisori ufficiali dei conti, di cui al R. decreto-legge del 24 luglio 1936-XIV n. 1548, o nei ruoli dei periti e degli esperti ai termini dell'art. 32 del testo unico della legge sui consigli e sugli uffici provinciali delle corporazioni, approvato con R. decreto del 20 settembre 1934-XII n. 2011, e, se vi sono già iscritti, ne sono cancellati.

Art. 24. - I professionisti forensi cittadini italiani di razza ebraica, che siano iscritti negli albi speciali per l'infortunistica, perdono il diritto a mantenere l'iscrizione negli albi stessi a decorrere da cento ottanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 25. - E' vietata qualsiasi forma di associazione e collaborazione professionale fra i professionisti non appartenenti alla razza ebraica e quelli di razza ebraica.

Art. 26. - L'esercizio delle attività professionali vietate dall'art. 21 è punito ai sensi dell'art. 348 del codice penale.

La trasgressione alle disposizioni di cui all'art. 25 importa la cancellazione, secondo i casi, dagli albi professionali, dagli elenchi aggiunti, ovvero dagli elenchi speciali.

CAPO V

DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI

Art. 27. - I cittadini italiani di razza ebraica possono continuare l'esercizio delle professioni senza limitazioni fino alla cancellazione dall'albo.

Avvenuta la cancellazione e fino a quando non abbiano ottenuto la iscrizione nell'elenco speciale non potranno esercitare alcuna attività professionale.

Con la cancellazione deve essere esaurita, o comunque cessare, qualsiasi prestazione professionale da parte dei cittadini italiani di razza ebraica non discriminati a favore dei cittadini non appartenenti alla razza ebraica.

E' tuttavia in facoltà del cliente non appartenente alla razza ebraica di revocare al professionista di razza ebraica non discriminato l'incarico conferitogli, anche prima della cancellazione dall'albo.

Art. 28. - I cittadini italiani di razza ebraica, ammessi in via transitoria, a proseguire gli studi universitari o superiori in virtù dell'art. 10 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, nonchè tutti coloro che, conseguito il titolo accademico, non abbiano ancora ottenuta la relativa abilitazione professionale, a norma delle leggi e regolamenti vigenti, ove sussistano i requisiti e le varie condizioni previste dalle predette leggi e regolamenti per le iscrizioni negli albi, nonchè dalla presente legge, potranno ottenere l'iscrizione negli elenchi aggiunti o negli elenchi speciali.

Art. 29. - I notai di razza ebraica, dispensati dall'esercizio a norma della presente legge, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante, a termine di legge, da parte della Cassa nazionale del notariato.

In deroga alle vigenti disposizioni a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di esercizio; negli altri casi, è concessa una indennità di lire mille per ciascun anno di esercizio.

Art. 30. - Ai giornalisti di razza ebraica non discriminati, che cessano dall'impiego per effetto della presente legge, verrà corrisposto dal datore di lavoro l'indennità di licenziamento prevista dal contratto collettivo di lavoro giornalistico per il caso di risoluzione del rapporto d'impiego per motivi estranei alla volontà del giornalista.

L'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani "Arnaldo Mussolini" provvederà alla cancellazione dei predetti giornalisti dagli elenchi dei propri iscritti, alla liquidazione del fondo di previdenza costituito a loro nome e al trasferimento, al nome dei medesimi, della proprietà della polizza di assicurazione sulla vita contratta dall'Istituto presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Art. 31. - Con disposizioni successive saranno regolati i rapporti tra i professionisti di razza ebraica e gli enti di previdenza previsti dalla legislazione vigente, escluse le categorie contemplate negli art. 29 e 30 della presente legge. Verranno inoltre emanate le norme speciali riflettenti la cessazione del rapporto d'impiego privato fra i professionisti di razza ebraica e i loro dipendenti.

Art. 32. - Il Ministro per la grazia e giustizia, di concerto con i Ministri interessati, è autorizzato ad emanare le norme per la determinazione dei contributi da porsi a carico degli iscritti negli elenchi speciali, per il funzionamento delle commissioni di cui agli articoli 12 e 15.

Art. 33. - Agli effetti della presente legge l'appartenenza alla razza ebraica è determinata a norma dell'art. 8 del R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, ed ogni questione relativa è decisa dal Ministro per l'interno a norma dell'art. 26 dello stesso R. decreto-legge.

Art. 34. - Per tutto quanto non è contemplato dalla presente legge, si applicano le leggi e i regolamenti di carattere generale che disciplinano le singole professioni.

Art. 35. - Con decreto Reale saranno emanate, ai sensi dell'art. 3, n. 1, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, le norme complementari e coordinamento che potranno occorrere per l'attuazione della presente legge.

DISPOSIZIONI SULLA PRECETTAZIONE CIVILE

Roma 6 maggio 1942

Con disposizione in data odierna, gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminazioni, di età dal 18° al 55° anno compresi, sono sottoposti a precettazione civile a scopo di lavoro.

I prefetti del Regno sono incaricati di dare esecuzione alla disposizione predetta, emanando decreti di precettazione.

I trasgressori saranno, a termine di legge, denunciati al Tribunale militare.
(Stefani)

DAL MANIFESTO PROGRAMMATICO ADOTTATO DAL CONGRESSO DEL PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO

7. - Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.

(Pubblicato nel giornale « L'Arena », di Verona del 17 novembre 1943 - XXII)

DECRETO LEGISLATIVO DEL DUCE

4 Gennaio 1944-XXII, n. 2

Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica

IL DUCE

DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA CAPO DEL GOVERNO

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto il decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, contenente provvedimenti per la difesa della razza italiana;

Visto il decreto legge 9 febbraio 1939, n. 126, convertito con modificazioni, nella legge 2 giugno 1939, n. 739, riguardante norme di attuazione ed integrazione delle disposizioni di cui all'art. 10 del D.L. 17 novembre 1938, n. 1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

D e c r e t a :

Art. 1. - I Cittadini italiani di razza ebraica o considerati come tali ai sensi dell'art. 8 del decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, ancorché abbiano ottenuto il provvedimento di discriminazione di cui all'art. 14 dello stesso decreto-legge, nonché le persone straniere di razza ebraica, anche se non residenti in Italia, non possono nel territorio dello Stato:

a) essere proprietari, in tutto o in parte, o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende di qualunque natura, né avere di dette aziende la direzione, né assumervi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco;

b) essere proprietari di terreni, né di fabbricati e loro pertinenze;

c) possedere titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie, né essere proprietari di altri beni mobiliari di qualsiasi natura.

Art. 2. - I debitori di persone di razza ebraica, ed i detentori di beni di qualsiasi natura appartenenti, in tutto o in parte, a persone di razza ebraica, devono presentare al Capo della Provincia competente per territorio, in ordine di singoli beni, denuncia scritta dalla quale risultino: l'importo dei debiti, il nome del creditore o del proprietario, la natura e l'ammontare dei titoli e dei valori e la sommaria descrizione dei beni.

La denuncia deve essere fatta entro 30 (trenta) giorni dalla data di applicazione del presente decreto e, per le obbligazioni sopravvenute, entro trenta giorni dalla data in cui queste siano sorte o divenute liquide.

Sono tenuti alla denuncia di cui sopra le persone fisiche di nazionalità italiana, che hanno la residenza o il domicilio nel territorio dello Stato e tutti gli enti di natura privata ivi comprese le società commerciali, le associazioni e gli enti di fatto di nazionalità italiana, che hanno la loro sede principale nel territorio dello Stato.

Sono inoltre tenuti alla stessa denuncia, anche quando non ricorrono le condizioni prevedute nel comma precedente, le persone fisiche o giuridiche qualunque sia la loro nazionalità, per i beni appartenenti a persone di razza ebraica, da esse detenuti nel territorio dello Stato, e per i debiti verso dette persone, afferenti ad attività commerciali da esse ivi esercitate.

Art. 3. - Le Amministrazioni dello Stato degli enti pubblici che siano debitori di persone di razza ebraica e che detengano beni appartenenti a persona di razza ebraica e qualunque autorità che comunque debba disporre a favore delle persone stesse il pagamento di somme o la consegna di beni, debbono darne immediata comunicazione scritta al capo della provincia competente a' sensi dell'art. 2, e tenere in sospeso i pagamenti e le consegne in attesa del provvedimento da parte dello stesso capo della provincia.

Art. 4. - Gli Istituti e le aziende di credito che hanno scomparti in impianti fissi di sicurezza, dati in locazione a persone di razza ebraica, sono

tenuti a darne immediata notizia al Capo della provincia entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche ad ogni specie di deposito chiuso esistente presso Istituti o aziende di credito ed intestato a persone di razza ebraica.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto, l'apertura degli scomparti locati presso Istituti o aziende di credito di cittadini italiani di razza ebraica, come il ritiro o l'apertura degli altri depositi chiusi intestati ai cittadini stessi, non può farsi se non nei modi stabiliti dal successivo art. 10.

Art. 5. - E' vietato alle persone di nazionalità italiana, le quali siano debtrici, a qualunque titolo, di somme di denaro verso persone di razza ebraica, ovunque queste si trovino, ovvero siano tenute alla consegna, a favore di dette persone, di titoli, valori, ogni modo di adempimento delle obbligazioni, in attesa del provvedimento di cui all'art. 8 del presente decreto.

E' vietata del pari alle persone di nazionalità italiana la consegna di beni, da essi detenuti appartenenti a persone di razza ebraica, salva la disposizione di cui al citato articolo 8.

Eguale divieto si applica agli stranieri per i beni appartenenti a persone di razza ebraica, da essi detenuti nel territorio dello Stato.

In attesa dei provvedimenti di cui all'art. 10 del presente decreto è inoltre vietato di procedere all'apertura degli scomparti in impianti fissi di sicurezza dati in locazione a persone di razza ebraica presso Istituti od aziende di credito.

Art. 6. - E' nullo qualsiasi atto concluso posteriormente alla data del 30 novembre 1943, che abbia per effetto il trasferimento di proprietà dei beni appartenenti a persona di razza ebraica, ovvero la costituzione sui beni stessi di diritti reali, od anche la locazione di tali beni con pagamento anticipato del canone per oltre un anno.

Questa disposizione non si applica per gli atti compiuti dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, né per i trasferimenti a causa di morte per successioni apertesi prima dell'entrata in vigore del presente decreto, né per quelli effettuati per ordine delle Autorità.

Su proposta dell'Intendente di Finanza, il Capo della provincia può dichiarare nulle, con apposito decreto, le donazioni avvenute ai sensi dell'art. 6 del decreto legge 9 febbraio 1939, numero 126, nonché gli atti di trasferimento di beni di pertinenza ebraica conclusi anteriormente al 1° dicembre 1943, qualora, da fondati elementi, le donazioni od i trasferimenti risultino fittizi e fatti al solo scopo di sottrarre i beni ai provvedimenti razziali.

Avverso il decreto del Capo della provincia è ammesso ricorso al Ministro dell'Interno entro trenta giorni da quello della notifica del decreto stesso.

Sui ricorsi della specie decide il Ministro dell'Interno, d'intesa con quello delle Finanze, con provvedimento non soggetto ad alcun gravame, né in via amministrativa, né in via giurisdizionale.

Art. 7. - I beni immobiliari e le loro pertinenze, i beni mobiliari, le aziende industriali e commerciali e ogni altro cespite esistente nel territorio dello Stato, di proprietà dei cittadini italiani di razza ebraica o considerati come tali a' sensi della legge 17 novembre 1938, n. 1728, ancorché i cittadini stessi abbiano ottenuto il provvedimento di discriminazione di cui all'art. 14 della legge citata nonché quelli di proprietà di persone straniere di razza ebraica,

anche se non residenti in Italia, sono confiscati a favore dello Stato e dati in amministrazione all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare.

Art. 8. - Il decreto di confisca è emesso dal Capo della provincia competente per territorio in ordine ai singoli beni. Detto decreto conterrà la formula esecutiva di cui all'art. 475 C.P.P.C. colla indicazione che esso è immediatamente eseguibile, e sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale d'Italia a cura del Capo della provincia, il quale provvederà alla trascrizione del decreto stesso presso la competente Conservatoria delle Ipoteche qualora esso si riferisca anche solo in parte a beni o diritti capaci di ipoteca. La trascrizione non è soggetta a tassa od altra spesa.

Il decreto di trasferimento sarà trasmesso in copia autentica esecutiva del Capo della provincia all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare.

Altra copia del decreto, con le corrispondenti denunce, è rimessa dal Capo della provincia al Ministero delle Finanze.

Detto decreto è titolo esecutivo per il rilascio immediato da parte dello ebreo espropriato o dei terzi detentori dei beni in esso compresi, senza che sia necessaria la notificazione del decreto stesso, né di precetto. Il decreto è immediatamente eseguibile anche nei confronti degli eredi-ebrei, ancorché discriminati e di nazionalità straniera dell'espropriato.

Il rilascio avverrà a richiesta dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, od in nome e per conto dell'Ente stesso a richiesta di uno degli Istituti di Credito Fondiario delegati dall'Ente di cui al successivo art. 13, a mezzo di Ufficiale Giudiziario nei modi stabiliti dall'art. 608 C.P.C. e senza il preavviso di cui al primo capoverso dello stesso articolo.

Contro il decreto di trasferimento emanato dal Capo della provincia non sono ammesse opposizioni al rilascio, né in via amministrativa, né in via giudiziaria. Qualora fossero proposte opposizioni giudiziali, queste non potranno sospendere il rilascio dei beni confiscati.

Avverso il decreto di confisca emesso dal Capo della provincia, gli interessati possono ricorrere al Ministero dell'Interno, entro sessanta giorni da quello della pubblicazione del decreto stesso sulla Gazzetta Ufficiale d'Italia.

Il Ministro dell'Interno decide, d'intesa con quello delle Finanze, con provvedimento non soggetto ad alcun gravame, né in via amministrativa, né in via giurisdizionale.

Il ricorso di cui al presente articolo non sospende il rilascio dei beni confiscati.

Art. 9. - I beni ed i diritti immobiliari passano in gestione all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare con le ipoteche e gli oneri reali di cui sono gravati.

I terzi creditori delle persone di razza ebraica potranno far valere i loro diritti con le norme ordinarie nei confronti dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, purché si tratti di crediti di data certa ed anteriore al 1° dicembre 1943.

Sui beni confiscati potranno inoltre essere soddisfatti i seguenti creditori, ad esclusione di qualsiasi altro, e ferme le cause di prelazione fra essi stabilite dalla legge.

1) L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare ed i suoi delegati per spese e compensi di gestioni;

2) Lo Stato e ogni altro Ente pubblico, per imposte, tasse o contributi, che siano loro dovuti;

3) Coloro che derivano il loro titolo da obbligazioni assunte dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare nell'interesse della sua gestione;

4) Coloro che derivano il loro titolo da obbligazioni che si riferiscono direttamente ed esclusivamente ai beni confiscati, nella misura in cui dette obbligazioni abbiano concorso all'acquisto, alla conservazione o al miglioramento dei beni stessi;

5) Ogni persona il cui credito abbia data certa anteriore al provvedimento di confisca, purché dimostri che, al momento in cui il credito è sorto, esso non conosceva che i beni del debitore potevano essere confiscati a favore dello Stato.

Art. 10. - Ricevuta la comunicazione di cui all'art. 4 del presente decreto, il Capo della provincia disporrà la apertura degli scomparti o dei depositi chiusi intestati a persona di razza ebraica presso Istituti od aziende di credito.

L'apertura dovrà essere presenziata da un rappresentante del Capo della provincia, da un delegato dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare e da un rappresentante dell'Istituto o dell'azienda di credito che detiene lo scomparto o il deposito. A cura del Capo della provincia sarà redatto un processo verbale dell'apertura e l'inventario di quanto è contenuto nello scomparto o nel deposito.

Tutto quanto compreso nell'inventario sarà confiscato a favore dello Stato e dato in consegna all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare con decreto del Capo della provincia ai sensi dell'art. 8. Tale decreto sarà tosto notificato all'Istituto o all'azienda di credito detentrica dello scomparto o del deposito.

Qualora si renda necessaria l'apertura forzata degli scomparti o dei depositi chiusi di cui al presente articolo, le relative spese saranno anticipate dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare.

Art. 11. - L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare è autorizzato a delegare agli Istituti di credito fondiario, di cui al decreto del Duce 9 giugno 1939 ed alla legge 24 febbraio 1941, n. 158, l'esercizio delle mansioni attribuitigli dalla presente legge.

Gli Istituti di credito fondiario indicati nel comma precedente sono autorizzati ad esercitare le funzioni di cui al comma stesso anche in deroga ai rispettivi ordinamenti e statuti.

Art. 12. - Fino a quando non ne verrà effettuata la vendita ai sensi dello art. 13, i beni e le aziende di pertinenza ebraica di cui al presente decreto saranno amministrati dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, sotto la vigilanza e con le modalità che saranno determinate dal Ministro delle Finanze.

Art. 13. - La vendita dei beni confiscati ai sensi dell'art. 7 sarà fatta a cura dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare secondo le istruzioni che verranno impartite dal Ministero delle Finanze.

La vendita sarà fatta di regola per atto pubblico con contestuale pagamento dell'intero prezzo.

Le vendite stipulate dall'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare saranno impegnative per lo Stato soltanto dopo l'approvazione del Ministro delle Finanze.

Art. 14. - I crediti, le somme liquide non necessarie ai fini della gestione e il ricavo della vendita dei beni consegnati all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare ai sensi dell'art. 7, al netto delle spese di gestione e delle passività inerenti ai beni stessi e degli altri oneri a carico dell'Ente medesimo, saranno versati nelle casse dello Stato, con imputazione ad apposito capitolo da iscriversi nel bilancio dell'entrata.

Le spese di gestione, sia quelle proprie dell'Ente, sia quelle dei suoi delegati, saranno regolate con determinazione del Ministro delle Finanze.

Art. 15. - Le somme riscosse ai sensi del precedente art. 14 sono versate allo Stato a parziale ricupero delle spese assunte per assistenza, sussidi e risarcimento di danni di guerra ai sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

Art. 16. - Il debitore di persone di razza ebraica o detentore di cose appartenenti ad essa, che omette di fare la denuncia prescritta dall'art. 2, nel termine ivi stabilito, è punito con l'arresto sino a tre mesi e con l'ammenda fino a L. 30.000 (trentamila).

Chiunque scrive o lascia scrivere false indicazioni in una denuncia presentata a norma dell'art. 2 è punito con la reclusione fino a mesi sei e con la multa fino a L. 30.000 (trentamila), sempre che il fatto non costituisca il reato preveduto dalla prima parte dell'articolo seguente.

Art. 17. - Chiunque compie atti diretti all'occultamento, alla soppressione, alla distruzione, alla dispersione, al deterioramento o alla esportazione dal territorio dello Stato di cose appartenenti a persone di razza ebraica, al fine di impedire che ne sia disposta la confisca o che siano poste a disposizione dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare, è punito con la reclusione fino ad un anno e con la multa da L. 3.000 (tremila) a L. 30.000 (trentamila).

La reclusione è fino a sei mesi, se il fatto è commesso dal proprietario della cosa soggetta ad esproprio.

Art. 18. - Chiunque compie atti diretti ad alienare beni di proprietà di persone di razza ebraica esistenti nel territorio dello Stato od aggravarli di diritti reali di qualsiasi specie, al fine di sottrarli alla confisca o di diminuirne il valore, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da L. 3.000 (tremila) a L. 30.000 (trentamila).

Chiunque stipula con una persona di razza ebraica alcuno degli atti preveduti dalla prima parte del presente articolo essendo a conoscenza del fine cui l'atto stesso è diretto, è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa di L. 3.000 (tremila) a L. 30.000 (trentamila).

Il pubblico ufficiale che riceve uno degli atti suindicati essendo a conoscenza del fine cui l'atto stesso è diretto, è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a L. 50.000 (cinquantamila).

Chiunque effettua in qualsiasi modo pagamenti o consegna di beni a favore di persone di razza ebraica in violazione alle disposizioni di cui all'art. 5, ovvero consenta il ritiro di valori in violazione dell'art. 10, è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa pari al quintuplo della somma pagata o dei valori consegnati, in ogni caso non inferiore a L. 10.000 (diecimila).

Art. 19. - Le norme del decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728 e del decreto-legge 9 febbraio 1939, n. 739, che contrastino con le disposizioni del presente decreto, sono abrogate.

Art. 20. - Il Ministro per le Finanze è autorizzato ad emanare le norme

necessarie per l'attuazione del presente decreto e, sempre allo stesso fine, ad introdurre in bilancio, con propri decreti, le variazioni occorrenti.

Art. 21. - Il presente decreto entrerà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale d'Italia.

Quartier Gen., 4 gennaio 1944 - XXII.

MUSSOLINI

V° Il Guardasigilli: PISENTI

(Registrato alla Corte dei Conti il 10 gennaio 1944-XII.

Atti Governo - Registro 2 - Foglio 14).



Tipografia S. Pinelli - Milano

L. 500